

Università degli studi di Genova

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

CORSO DI LAUREA IN LETTERE



TESI DI LAUREA

GLI ITALIANI IN AFRICA: UNA MEMORIA DELL'ESPERIENZA COLONIALE

(1913-1914)

Relatore:

Chiar. ma Prof.sa Giuliana Franchini

Correlatore:

Chiar. mo Prof. Antonio Gibelli

Laureanda:

Anna Gariglio

A nonno Mario che mi ha passato la sua attrezzatura:
coraggio, testardaggine e senso del dovere e a tutti
quelli che hanno creduto in me quando ormai non ci
riuscivo più.

Indice

Premessa: L'inizio di un percorso.....	1
---	----------

CAPITOLO I : LA STORIA DI MAGGIORINO BROSIO

1. Le origini.....	5
2. Il soldato.....	9
3. Alla scoperta dell'Africa.....	14
4. Mario posa la penna.....	20
5. Una testimone involontaria.....	22
6. Il lungo congedo.....	24
7. La vita familiare.....	26

CAPITOLO II :DIARIO O MEMORIA ?.....34

1. Descrizione del documento.....	36
2. Sintesi del testo.....	37
3. Grafia e scrittura.....	41

CAPITOLO III: DA ARTIGIANO A FANTE CON LA PENNA

Le ragioni della scrittura.....	47
1. Spaesamento e nostalgia.....	48
2. L'immagine di Sé.....	50
3. Testimoniare un'esperienza straordinaria.....	55
4. La motivazione patriottica.....	58

I contenuti

1. L'ossessione geografica.....	60
2. La coscienza coloniale.....	61
3. Contaminazioni letterarie.....	67
BIBLIOGRAFIA.....	76
APPENDICE.....	78
DIARIO.....	81
LETTERA DELLA MADRE.....	144
STORNELLI DEL CONGEDO.....	145
ACCADIMENTI DIARIO/ ACCADIMENTI OCCUPAZIONE TRIPOLITANIA.....	151
TAVOLE	155

Premessa:

L'INIZIO DI UN PERCORSO

Il quadernino che contiene il diario di Maggiorino Brosio è finito nelle mie mani per un caso quasi fortuito: la decisione di mia madre di darlo a me piuttosto che a mio fratello maggiore, data la maggiore lontananza fisica e affettiva del primogenito dalla vita familiare.

In realtà, per mia madre, figlia dell'autore, queste pagine ingiallite non rappresentavano un documento particolarmente significativo; non è questo il caso tipico di un documento custodito gelosamente tra i ricordi di una famiglia e tramandato tra le generazioni: probabilmente non è stato letto da nessuno tranne che dal suo autore, è finito tra le carte di mia nonna, Annetta Quaranta, e, alla sua morte è passato nelle mani di mia madre che l'ha consegnato ad una persona della generazione successiva.

Il ritrovamento e il possesso di questo scritto autobiografico all'inizio è stato solo fonte di una blanda sorpresa e del proposito di approfondirne il significato quando se ne fosse presentata l'opportunità; intanto il fascicoletto è stato conservato piuttosto distrattamente in una casa troppo piccola e troppo stipata di libri.

La scoperta dell'esistenza nella mia città di un Archivio della Scrittura Popolare ha risvegliato il ricordo di quelle pagine messe via senza tanti riguardi; la prima lettura, risalente a dieci anni fa, mi ha però provocato una cocente delusione: mio nonno, giovane soldato di leva torinese si era trovato catapultato in Tripolitania dal gennaio del 1913 sino al giugno del 1914, ma dov'era il racconto? Chi era quell'uomo così lontano,

eppure così vicino geneticamente, perché aveva scritto cose tanto banali, un resoconto così poco appassionante di una storia che aveva tutti i presupposti per essere all'insegna dello straordinario?

Era come tenere in mano la maniglia di una porta che non si apriva; le parole del diario mi comunicavano poco, mi chiedevo il perché di uno sforzo di scrittura che sembrava un esercizio di ovvietà: atti quotidiani di ordinaria vita militare in un contesto totalmente inusuale ma che il diario a mala pena lasciava intravedere. Ma scrivere nel 1913, per un ventenne con un'istruzione elementare,¹ non poteva essere un atto banale, cosa mi sfuggiva?

Ho incominciato a entrare nella materialità del segno grafico; decifrare le parole, le lettere, riconoscere le caratteristiche e le ricorrenze della sua calligrafia, sono stati esercizi di pazienza ma anche di conoscenza e ha cominciato ad aprirsi uno spiraglio: trascrivendo prima a mano e poi al computer le stesse parole scritte da Mario ho cominciato a vedere e a sentire quello che l'autore aveva visto e sentito e la sensazione di deludente banalità si è affievolita; lo scopo del suo diario-memoria cominciava a farsi strada nel mio orizzonte.

L'iniziale desiderio di Mario era quello di scrivere per comunicare alla sua famiglia ciò che stava provando nell'immediatezza di quella particolare esperienza; proposito che, almeno con la moglie e i figli, non aveva poi messo in atto, dal momento che le persone a lui più vicine, nella sua vita di adulto, ignoravano l'esistenza di questo scritto.

Ma all'improvviso queste pagine riprendevano vita e venivano aperte, come già erano state aperte nel caldo torrido sotto le tende da campo e nelle baracche, costruite da Mario con tanto orgoglio, precari ripari per indimenticabili piogge torrenziali.

¹A Maggiorino si può attribuire una condizione di semianalfabetismo, secondo la definizione di Antonio Gibelli, che riguarda coloro che si trovano «...tra il silenzio assoluto dell'analfabetismo totale (silenzio grafico s'intende) e la piena padronanza del mezzo scritto...», Antonio Gibelli, *C'era una volta la storia dal basso...*, in *Vite di carta*, a cura di Anna Iuso e Quinto Antonelli, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000, p. 163

Come in un inconsapevole viaggio nel tempo, il suo diario mi ha portata indietro di novant'anni ad assistere ad un'esperienza per me del tutto sconosciuta e dopo un po' ha cominciato a farsi avanti, tra le nebbie del tempo e dell'oblio, un uomo scomparso prima della mia nascita, che avrebbe dovuto essere mio nonno e di cui nessuno mi aveva mai parlato davvero.

La sua ideologia, la sua fede e il suo progetto di vita non avevano nulla in comune con me ma, nonostante l'enorme differenza, si è instaurato un dialogo attraverso le sue parole e i sentimenti che le avevano suscitate: ho capito che la mia delusione iniziale nasceva dalla pretesa di trovare in lui un rappresentante tipico del suo tempo storico e non una persona con la sua storia soggettiva: limitata, casuale e contingente.

Una volta compiuto, inconsapevolmente, questo passo, dall'emblema all'individuo, il mio punto di vista si è fatto molto più ampio: non potevo chiedergli una cronaca dell'occupazione coloniale perché non poteva essere consapevole della portata di ciò che stava vivendo, ciò che lo aveva spinto a scrivere era solo la sua storia personale: a partire da una vaga aspirazione giovanile ad esperire qualcosa di diverso dalla tranquilla vita condotta sino a quel momento, fino al caso che lo aveva portato a vivere davvero quella diversità, in larga parte senza comprenderla. Era quella *la storia* che stavo scoprendo e che aveva davvero importanza al di là di tutti i miei pregiudizi.

Attraverso il diario di Mario, anch'io ho riscoperto che scrivere significa veramente esporsi, pericolosamente, allo sguardo e quindi all'interpretazione degli altri, ma significa «*anche affidarsi alla cura, all'incontro, alla memoria d'altri*»²

Sicuramente Mario non avrebbe potuto, in nessun modo, prevedere che questa sua breve esperienza di scrittura potesse stimolare delle riflessioni, suscitare uno scambio

² Pietro Clemente, *Vite esposte: scritture autobiografiche in libri, archivi, coscienze*, in *Vite di carta*, cit., p.133

comunicativo a distanza di due generazioni ed entrare a far parte di un *corpus* di scritti di gente comune analoghi al suo: soggettivi, parziali, frammentari, sorti da una visione limitata del mondo, ma comunque provenienti dall'interno di un mondo che, per chi è venuto dopo, sarebbe impossibile recuperare altrimenti, se non ponendosi dal punto di vista dell'autore.

CAPITOLO I

LA STORIA DI MAGGIORINO BROSIO

1. Le origini

Maggiorino Brosio, detto Mario nasce a Torino il 27 maggio 1892, da Alessandro e da Pia Brosio,³ entrambi nativi di un paese in provincia di Asti, Cinaglio, omonimi ma non parenti. Il padre, è dedito al commercio come la sua famiglia d'origine, la madre è di origini contadine; sono entrambi cattolici praticanti, la madre aderirà all'ordine terziario francescano.

In paese, la famiglia di Alessandro è conosciuta con lo *stranome* di Peschera.⁴

Dopo il matrimonio, avvenuto l'11 febbraio del 1890, la coppia si trasferisce a Torino, dove si dedica al commercio e dove nasceranno tutti i figli.

Si tratta di una famiglia non eccessivamente numerosa, dati i tempi: sei figli, quattro maschi e due femmine, Maria, la maggiore e Pia, la più piccola, che morirà a soli 11 anni di meningite. I maschi sono: Vincenzo detto Centino che, come Mario, farà l'ebanista⁵, Maggiorino, Giovanni detto Angelo (classe 1894) e Giuseppe detto Pinin, che partirà volontario per la Grande guerra, con la leva del '99, pur essendo nato nel 1900.

³ Le notizie riguardanti i genitori di Maggiorino mi sono state in gran parte riferite dalla nipote Pia Brosio Pittatore, figlia di Pinin, che a tutt'oggi abita nei pressi di Cinaglio.

⁴ Lo *stranome* è un appellativo, in aggiunta al cognome, che la consuetudine dei piccoli paesi rurali del Piemonte attribuisce ad ogni famiglia in relazione a fatti o caratteristiche che hanno riguardato i capostipiti. Ad esempio, in questo caso, potrebbe riferirsi alla presenza di uno stagno pescoso nell'antico podere della famiglia, cioè una *peschera*.

⁵ Centino fu insignito del titolo di ebanista-intarsiatore della Real Casa, per la quale produsse diversi mobili di pregio; i Principi di Napoli apprezzarono talmente un cofanetto intarsiato da ringraziarlo con un dono personale.

Proprio lui, il minore, si dedicherà come i fratelli all'attività di falegname ed ebanista, e continuerà ad abitare, fino alla morte, (2 agosto 1973) nella casa in via San Paolo al 119, nei pressi dell'entrata delle gallerie attraverso le quali Pietro Micca aveva salvato la città dai Francesi nel 1706: la casa era detta appunto, per metonimia, Polveriera e con questo nome è citata, , dalla madre di Maggiorino nell'unica lettera allegata al diario.

Quella dei Brosio è una famiglia della piccola borghesia, religiosa, unita, proprietaria di una modesta attività commerciale: un piccolo esercizio, attiguo alla casa, per la vendita di alimentari, legname e carbone; la figlia di Maggiorino, Domenica,⁶ nata nel 1928, ricorda ancora la costruzione adibita a legnaia e carbonaia nel cortile.

Il clima in casa era affettuoso, sebbene vigesse un'educazione molto rigida, di stampo patriarcale, con il culto del capofamiglia abituato, ad esempio, a mangiare seduto davanti ai figli in piedi. Tanta severità si stemperava quando ci si trovava tra parenti, in occasione delle feste: in queste circostanze si mangiava, si beveva e si cantava stando insieme in allegria e, al colmo dell'entusiasmo, il padre Alessandro, se nessuno lo aveva ancora fatto casualmente, rovesciava un bicchiere di vino, altrimenti la festa non poteva considerarsi ben riuscita!

Di queste famose feste è rimasta una cospicua documentazione fotografica ⁷ esse rappresentano un allegro ricordo d'infanzia per la figlia di Mario che, da bambina, presa da entusiasmo, cercava di evocarle anche in casa sua, ma era subito fermata dalle parole della madre: « Qui non siamo dai nonni! »

Il giovane Mario, dopo la terza elementare, lascia la scuola e va a lavorare come garzone presso la bottega di un falegname.

⁶La figlia, Domenica Brosio Gariglio, rappresenta la fonte orale maggiormente consultata e da cui si è tratta la maggior parte delle notizie: infatti è rimasta l'ultima della famiglia di Maggiorino, inoltre gli fu molto vicina, specie negli ultimi anni di vita.

⁷ Vedi fotografia N°1

Ben presto si rivela un tipo particolare: riflessivo, sempre intento a trafficare, a ingegnarsi alle prese con qualche problema tecnico, pronto ad esplorare tutte le diavolerie e i congegni più vari. E' rimasto nella memoria familiare il ricordo del giorno in cui, rientrando, la madre scopre che tutti gli orologi di casa (la pendola e l'orologio da tavolo) “*giravano al contrario!*”, passato lo sconcerto iniziale, per lei è facile trovare il responsabile: “*Questa è opera di Mario!*”

La mamma viveva la curiosità tecnica del figlio con orgoglio, come espressione di un'intelligenza brillante da cui si aspettava grandi cose; insomma era forse lui il preferito e la lettera che si è conservata nelle pagine della memoria trabocca affetto e nostalgia verso il figlio da troppo tempo lontano. Anche Mario manifesta spesso una preoccupazione affettuosa per le reazioni della madre, sempre desideroso di non deluderla e di non urtarla con le sue scelte.

Fisicamente, al tempo della leva, è un ragazzo di statura medio – bassa, pallido, magro, mingherlino, con i capelli lisci e castani come gli occhi.

L'unica fotografia, scattata sicuramente in Libia, lo ritrae mentre sta leggendo, presumibilmente un giornale, davanti alla tenda: segno di noncuranza per l'opera del fotografo o indice di timidezza? Forse, non avendo una fidanzata a cui inviare, come pegno d'affetto, un suo ritratto, sapendo che questa foto la spedirà alla madre, non vuole farla preoccupare eccessivamente mostrandole un viso stanco o provato.⁸

Al momento della partenza, Mario è un giovane artigiano che ha fatto tesoro del suo apprendistato tanto da poter risultare, come si evince dal foglio matricolare, praticante l’*“arte o professione”* di falegname.⁹

E' orgoglioso del suo mestiere, infatti si risente profondamente quando un suo superiore, già amato come “*mio padre e mia madre*”, (il capitano Ettore Scala) non sembra

⁸ Vedi fotografia n.2

⁹Cfr. foglio matricolare: tavola n.11

apprezzare il suo operato: «*Ho trascorso i primi giorni lavorando ma pare che il sig. capitano non sia tanto contento perché mi fa troppe osservazioni che so di non meritarmi....*»¹⁰

Del resto il suo è un carattere determinato sino alla testardaggine, ombroso, ipersensibile, individualista, pur senza mostrarsi particolarmente insofferente alla promiscuità della vita militare; saprà infatti apprezzare alcuni momenti di aggregazione e “bisboccia”, anche se spesso emergono dal diario il senso di solitudine e la nostalgia per i propri cari così lontani, in una terra che, a parte qualche eccezione, egli vivrà sempre come ostile e straniera, con tutta quella sabbia desolata, da lui considerata la materializzazione dello squallore.

La sua partenza è contrassegnata dall'illusione di un'esperienza esaltante, dalla prospettiva di partecipare ad un'impresa a cui gran parte della nazione aveva plaudito entusiasta, di poter conoscere direttamente un mondo nuovo e distante: qualcosa di ben diverso dalla noia e dalla banalità della vita di caserma.

Dal settembre 1912 Mario si trova a Firenze come soldato di leva, e qui in tre mesi ha avuto modo di sperimentare la naja e presumibilmente di assorbire una nutrita serie di stereotipi a proposito della “*gloriosa classe 1890*”.

La notizia di un possibile, imminente trasferimento in Tripolitania di 300 uomini di truppa volontari o sorteggiati, esplode come una bomba l'ultimo giorno del 1912.

A questo punto, sebbene timoroso, il nostro soldato desidera cimentarsi in una nuova esperienza che, se non la gloria, certo potrebbe conferirgli un alone di esotico ardimento, altrimenti impossibile da conseguire.

Mario, è tentato di proporsi come volontario ma esita «...*al pensiero della mia mamma e*

¹⁰ *Diario*, p.34

*sapendo io che se fossi partito volontario ne avrebbe provato disgusto,...»*¹¹

Ma la sorte asseconda il suo desiderio: *«Il Destino ha appagato lo stesso il mio desiderio e fui sorteggiato.»*¹²

Del resto anche nella sua vita da civile, molti anni dopo, dimostrerà coraggio e presenza di spirito, intervenendo prontamente in un episodio di quotidiana cronaca cittadina: bloccherà un cavallo imbizzarrito in procinto di travolgere un bambino. Questo gesto gli varrà una medaglia al valore civico che, purtroppo, non è stata conservata ma di cui serba precisa memoria un anziano nipote che ancora ricorda con emozione la solenne cerimonia di premiazione svoltasi in un teatro cittadino, probabilmente intorno al 1937.¹³

2. Il soldato

L'esperienza della guerra di Libia comincia tra aspettative di avventura e timori dell'ignoto, come testimonia la curiosa premessa "testamentaria" al diario rivolta *«Ai miei cari genitori, fratelli e sorelle, In caso che io avessi da lasciare la mia vita in queste terre vi lascio queste memorie e vi raccomando di rassegnarvi alla Volontà Suprema...»*¹⁴

¹¹ *Diario*, p.4. Si può leggere in queste parole un'eco di quell'antimilitarismo popolare, di cui parla Rochat, che spesso si associava all'accettazione del servizio di leva inteso come una fase necessaria nella formazione dei figli maschi. Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp.131-133

¹² *Diario*, p.4

¹³ La preziosa testimonianza proviene dal figlio di Angelo, Claudio Brosio.

¹⁴ *Diario* p.2. E' da notare come simili approcci alla scrittura autobiografica, siano stati evidenziati da Sandra Landi a proposito di scritti della seconda guerra mondiale, motivati, in tal caso, dalla recente tragedia della grande guerra: cfr. Sandra Landi, *Autobiografie di militari nella seconda guerra mondiale*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare, "Materiali di lavoro"*, n.1-2, La Grafica, 1990, p.238

Ma con l'andar del tempo alle aspettative, sia pure confuse e attraversate da timori, farà seguito una grande delusione.

Le sue mansioni di falegname lo tengono quasi costantemente impegnato in attività pratiche, in cui si destreggia sempre meglio, spesso utilizzando materiali e attrezzi di fortuna: «...*ho potuto perfezionarmi un pochino perché coi mezzi che avevo disponibili bisognava fare di tutto per poter lavorare un po' per bene*»¹⁵

Tutto preso dalle incombenze pratiche che gli vengono continuamente assegnate, fatica a completare il percorso di "istruzione" prima da caporale e poi da caporale maggiore, una carriera che gli spetta per la sua condizione di alfabetizzato, ancora piuttosto rara nella truppa.¹⁶

Si dimostra comunque un allievo diligente e di ciò dà testimonianza, dichiarando con falsa modestia, di «*essersi portato benino, riuscendo ad essere il primo di tutti gli allievi caporali del battaglione*» Questo gli porterà «*un'altra vita piena di grattacapi da aggiungere a quelli che già vi sono*»¹⁷ Tra di essi sono da annoverare la fatica di lunghe estenuanti "escursioni" molto spesso sotto una pioggia battente e tormentosa, la sete durante una memorabile permanenza nel deserto in cui, per cinque giorni, la dose quotidiana di acqua è una sola tazza, i pidocchi («*spero di potermi togliere tutta la compagnia che porto*»¹⁸), i lunghi mesi passati a dormire sulla terra e sulla paglia, tanto da fargli "effetto" quando, dopo quindici mesi, gli vengono consegnate le lenzuola.

I rapporti con i commilitoni sono abbastanza buoni, ma quando cambierà compagnia, per aggregarsi alla neonata 1^a Compagnia Fanteria Montata, lasciando la 12^a Compagnia

¹⁵ *Diario*, p.27

¹⁶ Secondo Rochat e Massobrio l'analfabetismo riscontrato nella classe di leva, agli inizi del Novecento, era intorno al 30%, ma gli autori ritengono che l'incidenza fosse molto più alta, considerata la superficialità con cui venivano valutate le competenze scritte. Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *op. cit.*, p.103

¹⁷ Cfr. *Diario*, p.27

¹⁸ *Ibidem*, p.26

dell'84^{mo} Reggimento Fucilieri, nell'agosto del 1913, si rammaricherà soprattutto di lasciare i suoi superiori «*i quali mi stimavano ed amavano come un loro figlio e come un fratello*» e spera di riuscire a «*cattivarmi nuovamente la benevolenza acquistatami all'84^{mo}*». ¹⁹

Dei nuovi superiori fa una rapida carrellata; lungi da lui qualsiasi intento caricaturale, vuole solo presentare i suoi modelli ideali di ufficiali e sottufficiali: «*Il Sig. Capitano [...] é di alta statura e ben formato ha un aspetto di **vero tipo militare** [...] basta la sola sua parola per chiamare all'ordine [...] Pure tutti i sottotenenti sono anche loro **veri tipi militari**, ma però tutti rispettano i soldati e ci vogliono bene*»²⁰.

L'ambiente militare è descritto come sereno; c'è nei superiori un atteggiamento molto spesso paternalista che Mario apprezza, educato in famiglia al culto dell'autorità e del lavoro ben fatto, a un inflessibile rigore morale e a un profondo sentimento religioso.

Così, nonostante il cambiamento all'inizio sia un po' duro, specie per ciò che riguarda il suo difficile rapporto con i quadrupedi: («*ho pure misurato l'altezza del mulo*»²¹) è sufficiente una quindicina di giorni per fargli dichiarare di trovarsi bene con i suoi superiori e con i «*soldati della mia nuova squadra*» e comincia anche ad essere più «*pratico di muli*».

La sua buona armonia coi muli si accompagna all'adozione della *mascotte* della compagnia, la cagnolina Lilla, a cui si affeziona moltissimo e da cui viene giustamente ricambiato ma di questo «legame» non scriverà nulla nel diario, forse giudicandolo poco marziale, mentre, in futuro, ne parlerà spesso con i suoi famigliari come ricordano la figlia e il nipote.

¹⁹*Ibidem*, pp. 28-29

²⁰*Ibidem*, p.30-32

²¹ *Ibidem*, p. 34

Ma soltanto un mese dopo ha uno sfogo di insofferenza verso una vita che aveva immaginato del tutto diversa, soprattutto dopo aver chiesto il trasferimento nella nuova compagnia: «sono trascorsi undici mesi dacché mi trovo in questo Africa e al dirla giusta son già bello stufo di stare sempre nei medesimi posti»²² Perciò la decisione del capitano, nei giorni successivi, di fare un'esercitazione sino a Taruna (a 120 chilometri da Tripoli) viene accolta con sollievo.

Si tratta di un'*escursione* importante perché lo metterà a confronto, per la prima volta, e per un giorno e mezzo, con la desolazione del deserto che lo opprimerà profondamente. Dopo il deserto, la vista delle colline intorno a Taruna, gli farà scrivere che « *spettacolo di natura più attraente e più magnifico in Tripolitania io ancora non ho visto*»,²³ una natura solo rovinata dall'insipienza della « *gente barbara che altro non pensava che a provvedersi il vivere di giorno in giorno e non si curava niente del commercio ed a sfruttare un terreno così promettente*»²⁴.

Questi “*barbari*” impenetrabili, incomprensibili, sono vissuti come una presenza incumbente e minacciosa, di cui il diario però non parla mai troppo esplicitamente: «*per tutta la notte si monta di picchetto armato perché stante che nell'interno ci fu qualche sommossa a noi fanno prestare questo servizio [...] tutt'ad un tratto si sente suonare l'allarmi e già mi credevo di dover mettere in prova il mio fucile, [...] occorre montare un plotone per ogni compagnia, di guardia in trincea perché si è manifestato attorno all'accampamento qualche cosa di poco rassicurante [...] Scopo di questa compagnia è di [...] portarsi nel modo più celere dove vi sia una rivolta da acquetare un pericolo da sorpassare.[...] è armata di fucili e di moschetti ha due mitragliatrici.[...] il motivo di queste ricognizioni solo i superiori lo sapevano ma però son tornati tutti sani.*»²⁵

²²*Ibidem*, pp. 36-37

²³ *Ibidem*, p.40

²⁴ *Ibidem*, p.41

²⁵ *Ibidem*, pp.9-12-18-29-50

Dello stato d'animo degli arabi nulla viene riferito e neppure ipotizzato, sembra che si tratti di qualcosa di molesto di cui non vale la pena di parlare; l'unica rabbia di cui si parla è quella di « *certi nuvoloni [...] gravidi di pioggia* » pronti a « *scatenare tutta la loro ira su di noi.*»²⁶

Nonostante le difficoltà e le privazioni, il clima tra i soldati sembra buono; le difficili marce, sotto la pioggia e nel deserto, sembrano sempre svolgersi all'insegna dell'allegria, addirittura del divertimento: l'impressione è quella di un gruppo di bravi ragazzi che non perdono un'occasione per sfogare l'esuberanza dell'età.

Mario spesso apprezza le marce per i nuovi posti che ha occasione di vedere e per le esperienze che si fanno strada facendo; ed è proprio in occasione di una marcia particolarmente impegnativa, che vive un momento di particolare intensità, definito come " *attraente e poetico*": una marcia notturna, in montagna, con la lunga colonna di muli in fila indiana, illuminati dalle lanterne, con il sottofondo della " *voce d'attenzione* " nei passaggi più difficili sulla strada verso Taruna.

Un altro momento memorabile lo registra in occasione del Natale del 1913 quando in quindici riescono ad organizzare un festeggiamento in piena regola dove « *l'armonia e il buon accordo non è mai mancato.*»²⁷

Inoltre non tralascia mai di descrivere le riviste, gli arrivi e le partenze in cui la truppa viene accolta o salutata da folle acclamanti: « *siamo andati a passare la rivista a Tripoli e*

²⁶ *Ibidem*, pp.51-52

²⁷ *Ibidem*, p.45

ci furono fatte molte accoglienze»,²⁸ «entriamo in Tripoli acclamati da tutta la cittadinanza.»²⁹, Queste manifestazioni sono accolte senza alcun disagio, come eventi piacevoli e del tutto naturali, data la situazione.

Apparentemente Maggiorino non è sfiorato dalla consapevolezza di far parte di un esercito di occupazione, un'occupazione non accettata da una larga parte della popolazione libica, che comporta l'essere esposti ad una continua e insidiosa guerriglia, praticata da un vero e proprio movimento di resistenza. Mario e i suoi commilitoni si sentono di condividere a pieno titolo il possesso “*della nostra nuova Colonia*”

3. Alla scoperta dell'Africa

Un'altra caratteristica di Mario è una curiosità, quasi da viaggiatore– esploratore.

Con ogni probabilità, le località della Tripolitania in cui si attesta la sua compagnia sono anche i primi luoghi lontani che egli ha modo di vedere nella sua vita di artigiano torinese, dedito ad un lavoro che si svolge nel chiuso di una falegnameria e con mezzi insufficienti per permettersi molte distrazioni, al di là forse della lettura di libri di avventure che possono avergli trasmesso il gusto dello scrivere e del raccontare.

La letteratura esotica di cui può aver fatto esperienza, è da ricercare nella narrativa popolare di viaggi, tratta anche da *reportages* pubblicati sulle pagine di quotidiani o in racconti e romanzi odepotici che, dalla seconda metà dell'Ottocento, costituivano

²⁸ *Ibidem*, p.35

²⁹ *Ibidem*, p.44

l'argomento di fortunate collane rivolte ad «*un pubblico di cultura non troppo elevata, ma non digiuno di lettere e aspirante all'affermazione sociale...*»³⁰

Questo tipo di letteratura, in un clima di propaganda colonialista, fu estremamente funzionale alla creazione di un gusto dell'esotico, alla scoperta di paesaggi e popolazioni presentati secondo canoni stereotipati, miranti a suscitare meraviglia e curiosità verso realtà "altre", dove la diversità acquistava sempre una valenza negativa e veniva sistematicamente contrapposta a canoni culturali ed estetici eurocentrici basati sulla dicotomia civiltà *versus* barbarie.

Giunto finalmente nella misteriosa e micidiale Africa, luogo di incantamenti e perdizioni, Mario si accinge a compiere la sua prima "esplorazione" nella cittadina di Zavia, dove si ferma in modo continuativo per circa un mese, trovandosi abbastanza bene ma venendo a contatto con una realtà, per molti aspetti, ben più usuale del previsto.

L'impressione che ricava da questa cittadina è positiva, la considera «*ancora (cancellato) bellina*»³¹ anche se, significativamente, la sua attenzione è attratta soprattutto da ciò che è noto e conforme ai suoi gusti europei,³² che egli interpreta come rassicurante segno di una presenza «*civilizzatrice*»: il castello residenza del comando della guarnigione, il palazzo comunale «*all'Europea [...] opera costruita dopo l'occupazione Italiana*»,³³ il mercato settimanale con la sua vivacità. Lo colpisce poi l'oasi «*fertilissima ricchissima di piantagioni*»³⁴. In questa occasione fornisce per la prima e unica volta una notazione

³⁰ Bianca Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica, De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze, Olschki, 2000, p.21

³¹ *Diario*, p.19

³² Il sistema descrittivo-valutativo dell'uomo europeo, a confronto con il "diverso", si muove sempre a partire da categorie di identità e somiglianza con il suo mondo: «*Il diverso è un'invenzione europea, [...] il sempre uguale della diversità, come il sempre uguale dell'estetica*» Armand Langlois, *Les territoires parlent beaucoup*, citazione tratta dal saggio introduttivo di Gianni Celati a *Letteratura esotismo colonialismo*, Bologna, Cappelli, 1978, p.23

³³ *Diario*, p.20

³⁴ *Ibidem*, p.20

sociologica sugli abitanti, riferita alla religione di appartenenza: «*la maggior parte sono seguaci di Maometto, ben pochi sono gli Ebrei*». ³⁵

La cittadina di Aziziah, dove si recherà successivamente avrà un carattere più incolore: la vedrà solo come un centro di commercio e di approvvigionamento per le truppe

«*accampate sul Gebel e sul Gariano*».

Successivamente celebrerà «*l'aria fresca e salubre*.» e «*l'acqua a volontà*» di Bu-Keilam, «*ai piedi dei monti del Garianh*»³⁶ una zona adibita al traffico carovaniero definita «*un posto troppo bello*» in cui teme di doversi fermare per poco tempo mentre la permanenza si prolungherà dal 20 aprile a tutto luglio, permettendogli di “*fare una gita*” fino al Garian, una «*bella zona [...] fertilissima che promette molto*». ³⁷

Le promesse sicuramente erano quelle che tutti gli italiani si erano sentiti ripetere sulla stampa sia popolare che colta, che tanto si era dilungata sulle bellezze agro – paesaggistiche della Libia.

A questo proposito, Mario aveva forse letto le descrizioni di viaggi di Edmondo De Amicis, o qualcuno dei resoconti giornalistici delle esplorazioni fatte dai vari Camperio, Rohlf s o, più probabilmente, dai loro numerosi epigoni, suoi contemporanei che andavano scrivendo di iperboliche meraviglie libiche, come Giuseppe Bevione su *La Stampa*.

Quando si fermava a fissare per iscritto queste osservazioni, probabilmente Mario pensava, in buona fede, che era doveroso far fruttare tutto quel ben di Dio , sprecato nelle mani di un popolo che egli, come tanti altri italiani, considerava incurante, ignorante e ad un livello di civiltà insufficiente per condurre proficuamente qualsiasi attività redditizia. ³⁸

³⁵ *Ibidem*, p.20

³⁶ *Ibidem*, p.25

³⁷ *Ibidem*, p.26-27

³⁸ Fin dal XVI secolo, in Europa, si era venuta affermando una pubblicistica basata su resoconti di viaggio tendenti ad evidenziare l'inferiorità delle popolazioni indigene con le quali gli Europei venivano a contatto.

Solitamente, a parte Zavia, gli insediamenti urbani lo lasciano indifferente: di Homs dice solo che si tratta di una « *bella e pulita cittadina* »³⁹; di Misurata racconta ancora meno, ne apprezza solo le case in muratura dove finalmente si ripara con i suoi compagni: un po' di sollievo dopo mesi in cui la compagnia ha sperimentato il caldo torrido e l'umidità delle tende e delle baracche.

Ciò che stimola la vena descrittiva di Mario sono gli spazi aperti, gli scenari naturali: si entusiasma per l'*escursione* attraverso il Gebel per « *tutte quelle gioie e le emozioni passate ci vorrebbe un De Amicis [...] A descrivere questo tratto [...] dal Garian a Iefren, a descrivere la bellezza della natura, benché [...] il terreno è incolto o dove vi sono piantagioni [...] nella maniera rozza degli abitanti, ci vorrebbe la penna di un poeta* »⁴⁰

Ricorre addirittura all'uso di una preterizione, appellandosi ad una vena poetica che non ha, per sottolineare quanto quella natura sia bella, malgrado l'intervento dell'elemento umano indigeno: tanta bellezza sprecata da chi non è in grado né di apprezzarla né tanto meno di valorizzarla!

Dopo Iefren, fermandosi alcuni giorni a Rumia non manca di sottolineare quanto

« *Il luogo in cui abbiamo fatto le tende è un luogo dei più incantevoli sia come posizione sia per la vista d'occhio* »⁴¹

A giudicare da queste entusiastiche affermazioni, può sembrare che Mario apprezzi molto la Tripolitania, nonostante le condizioni di disagio e rischio a cui lo sottopone la vita militare che si svolge, a tutti gli effetti, in una zona di guerra, ma è un'impressione

In Italia questo fenomeno si accentuò soprattutto a partire dall'ultimo quindicennio dell'Ottocento, parallelamente al diffondersi e al consolidarsi delle posizioni e delle scelte colonialiste e alla divulgazione di teorie antropologiche, basate su un darwinismo distorto, che ponevano la "razza negra" in fondo alla scala evolutiva della "specie uomo". Cfr. Paola Zagatti, *Colonialismo e razzismo*, in "Italia contemporanea", marzo 1988, n.170

³⁹ *Diario*, p. 48

⁴⁰ *Ibidem*, pp.51-55

⁴¹ *Ibidem*, p.56

fuorviante; nella realtà Mario giunse a odiare l’Africa, perché una volta esplorate le verdeggianti zone costiere, le alture, e le oasi, la dimensione con cui si dovette scontrare fu quella del deserto che deve averlo letteralmente ossessionato, tanto che anche sua madre, nella lettera già citata, datata 18/9/914, conservata tra le pagine del diario, rimarca mestamente *«Sento che dove sei ce sabbia e sabbia da per tutto»*

Per Mario il deserto è un ambiente antitetico alla sua realtà di uomo civilizzato, nato, cresciuto ed educato in un ambiente urbano, abituato a vivere immerso in una realtà dove tutto, anche la natura, suggerisce in ogni momento l’intervento e l’intenzionalità dell’uomo.

Nel deserto Mario, ragazzo solitamente solido e positivo, deve aver sperimentato l’angoscia scontrandosi, suo malgrado, con l’inquietudine del luogo liminare per antonomasia; si trova immerso in un elemento indecifrabile, l’unico paragone possibile per lui, uomo di terraferma, è il mare, elemento altrettanto spiazzante con cui era entrato in contatto nel difficile viaggio d’andata: *«al trovarmi tra tutte quelle dune di sabbia pareva di essere in alto mare ed invece di vedere acqua e cielo era il contrario sabbia e cielo»*⁴². In questa nuova e impreveduta realtà Mario si sente estraneo, ininfluenza, percepisce la precarietà di una situazione di cui è facile perdere il controllo, in un contesto che muta continuamente, dove i riferimenti sono sfuggenti e tutto ciò che si manifesta è ostile e profondamente estraneo. *«Non posso descrivere come mi sentivo al trovarmi tra tutte quelle dune di sabbia [...] non un arboscello non un filo d’erba, non una capanna persino i muli faticavano ad andare avanti [...] Finalmente [...] terminano le dune di sabbia e cominciamo a vedere qualche accampamento di arabi»*⁴³. E’ sollievo quello che prova alla vista di un segno di civiltà, sebbene si tratti di una civiltà

⁴²*Ibidem*, p.38

⁴³ *Diario*, pp. 38-39

imperfetta, inferiore a quella dell'uomo europeo, che Mario sa più o meno lucidamente, di rappresentare. Probabilmente per Mario il confronto quotidiano che gli arabi hanno con la realtà del deserto è un elemento di barbarie insanabile; un popolo che può convivere normalmente con una simile esperienza deve per forza essere al di fuori di «ogni ombra di civiltà moderna»⁴⁴ come scrive nelle ultime righe del suo taccuino.⁴⁵

Forse la sensazione di spaesamento, che prova al suo ritorno a casa, in licenza, dopo diciotto mesi di “inciviltà”, gli dà il sospetto di aver subito un qualche pericoloso “contagio”: «...mi pareva di essere in un mondo nuovo mi sembrava di non essere più capace a camminare e che da un momento all'altro avessi dovuto cacciarmi sotto a qualche veicolo. Insomma tale era la confusione che avevo in me che non la so descrivere. Sfido io [...] dopo aver trascorso diciotto mesi in questa terra dove ombra di civiltà moderna non regna.»⁴⁶ Ma si tratta di un'inquietudine prontamente scacciata dall'incontro commovente con i suoi cari dopo 22 mesi di soli contatti epistolari.

⁴⁴ *Ibidem*, p.61

⁴⁵ A quanto pare si trattava di impressioni condivise, se si prendono in considerazione le affermazioni del maggiore Pàntano che confrontandosi con un capo arabo, afferma:«...io sentivo con tante forze a mia disposizione[...],ero meno padrone laggiù [...] il deserto muto e ostile per noi, obbediva a lui; ciò che per noi era offesa e difficoltà, per lui era difesa e riparo; per noi tutto intorno era mistero e pericolo,[...] noi eravamo prigionieri di quell'immensità in cui egli muoveva liberamente.» Gherardo Pàntano, *Ventitré anni di vita africana*, Torino, SATET, 1943, p.268, in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia.Tripoli bel suol d'amore*, Milano, A. Mondadori, 1993, p.226

⁴⁶ *Diario*, pp.60-61

4. Mario posa la penna

Lo scritto di Mario termina proprio in occasione del suo ritorno a Torino, il 19 giugno 1914, data a partire dalla quale non scrive più nulla di autobiografico; le ultime notizie che abbiamo di lui derivano dalla già citata lettera della madre e dal foglio matricolare.

Le ultime pagine del taccuino contengono ancora gli “*Stornelli del congedo*”, una sorta di esercizio goliardico -letterario che Mario avrà probabilmente compilato per divertimento, nei momenti di riposo, insieme con i suoi compagni.

I motivi di questo silenzio possono essere diversi, sia di ordine personale che generale.

Il suo ritorno in Africa dalla licenza, nel luglio 1914, avvenne in un momento critico dell'occupazione italiana della Libia: il raggiungimento della massima espansione territoriale coincise quasi perfettamente con l'inizio della guerra in Europa.

In seguito la situazione divenne sempre più precaria; il contingente di occupazione si trovò nell'impossibilità di presidiare efficacemente un territorio ormai troppo esteso, reso sempre più difficile dall'avanzare della rivolta panislamica, sobillata e organizzata anche da agenti tedeschi e turchi; ad aggravare le difficoltà vennero anche la scarsità di rimpiazzi nelle truppe di colore, la difficoltà di garantire gli approvvigionamenti ai presidi più isolati e l'atteggiamento del generale Cadorna, il nuovo Capo di stato maggiore, che si mostrò sordo alle richieste di uomini e mezzi dei governatori Garioni e Ameglio e deciso a perseguire una strategia di ridimensionamento dell'occupazione.⁴⁷

Mario, poco dopo il suo ritorno in Tripolitania, fu probabilmente costretto ad un maggiore impegno: è improbabile che abbia potuto mantenere la *routine* precedente, evitando le conseguenze dell'avanzare della rivolta araba.

⁴⁷ Cfr. Angelo Del Boca, *op. cit.*, pp.261-271

In effetti il foglio matricolare registra un suo trasferimento al 50° reggimento fanteria, datato 24 settembre 1914; cosa abbia comportato questo cambiamento, in termini di assegnazione logistica e di attribuzione di mansioni non è dato sapere.

La lettera della madre, scritta pochi giorni prima dell'ordine di trasferimento, sembra fare riferimento ad una situazione di tranquillità; accenna solo al permanere di Mario nel deserto, ma si tratta di un'indicazione che nulla ci dice sulla sua effettiva assegnazione.

A quel punto potrebbero essersi realizzate le condizioni, per la trasformazione del nostro soldato da artigiano a combattente, ma se questo avvenne, forse Mario non riuscì a identificarsi nel nuovo ruolo e soprattutto ad armonizzarlo con la narrazione precedente; il soldato rimane muto, forse colto da un estraniamento tale, da sperimentare quella che Antonio Gibelli definisce una condizione di *indicibilità*, segno «*di una realtà che offende la coscienza e ostacola la memoria,...*»⁴⁸

Il silenzio su questo periodo, durato cinque mesi, e il destino del taccuino, praticamente abbandonato tra le sue cose, misconosciuto da tutti i suoi cari, potrebbero suggerire un trauma non risolto, chiuso in una parentesi da non aprire più.

Significativamente, chiusa e dimenticata tra le pagine del diario, è rimasta una banconota da 5 lire, una cifra modesta ma non proprio irrisoria, avente corso legale dal 1904 al 1925,⁴⁹ caduta nell'oblio come tutto ciò che Mario aveva scritto.

Si tratta di congetture, ma avvalorate da ciò che sappiamo dell'andamento della guerra di Libia, in cui egli si venne quasi certamente a trovare.

⁴⁸ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, , 1991, p.75

5. Una testimone involontaria

La lettera della madre Pia, scritta il 18 settembre 1914 e conservata nel taccuino, è interessante, perché testimonia affetto e grande confidenza nei confronti del figlio,⁵⁰ particolare da non sottovalutare data l'estrazione sociale piccolo-borghese della scrivente vissuta in un clima culturale in cui la famiglia era sede di relazioni rigide, spesso formali, basate su una distanza di tipo quasi gerarchico, tutti elementi che, nel tono della lettera, non si evidenziano minimamente.

Dal punto di vista della storia della Grande guerra è interessante notare ciò che la lettera rivela del clima che si respirava in questa famiglia torinese, ideologicamente agli antipodi della mobilitazione interventista che aveva infiammato molte piazze d'Europa e che avrebbe condotto, di lì a poco, alle «radiose giornate di maggio» in Italia.

Pia scrive della guerra appena scoppiata in Europa, e probabilmente anche dell'entusiasmo che sta suscitando, «...cosa farci se dappertutto per causa di questa guerra ce disordine? e disordine completo? Bisogna che in questa Europa vi sia tanta confusione tante cose brutte che la gente non abbia neanche la testa a posto.»

Forse Pia era confusamente a conoscenza di quelle masse di giovani che in tutta Europa gremivano le piazze, in preda ad un'infatuazione irrazionale per la guerra, irretite dal mito di un rinnovamento radicale, di uno svecchiamento della società borghese, di un'appropriazione eroica del proprio destino individuale,⁵¹ di tutta questa "confusione", la madre di Mario riesce a cogliere soprattutto un grande senso di incertezza per il futuro, che non le pare affatto orientato verso una rigenerazione. Anzi è consapevole di come gli

⁴⁹ Cfr. *La Lira e la sua storia*, supplemento del *Secolo XIX*, p.27

⁵⁰ Soprattutto nel finale Pia utilizza una sorta di "lessico familiare" con cui accenna scherzosamente allo Stato come ad un «*signor padrone*» che si spera non lo voglia più alloggiare gratis ma che lo faccia «*subito sfrattare*» in un posto più gradevole o, meglio ancora, «*a casa tua*».

⁵¹ Ce ne parla Eric J. Leed a proposito della "comunità d'agosto". Si veda: Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna, il Mulino, 1985, pp.59-98

eventi stiano precipitando nel caos e un piccolo segno concreto di tutto questo è la posta di Mario che, per giungere a destinazione, ha impiegato molto più tempo del solito.

Pia si domanda «*Ma fin quando durerà?*» legittima domanda di una madre in preda ad ansie giustificate, per una tragedia che cominciava appena a profilarsi, ma già si prospettava inquietante: nei mesi successivi Pia vedrà partire per la guerra tre dei suoi quattro figli maschi e sarà una delle poche fortunate che li vedrà ritornare tutti a casa.

La totale mancanza di qualunque accenno di esaltazione può essere considerata un'ulteriore, benché timida, manifestazione di quella «*rassegnata passività*» che contraddistinse la non partecipazione delle classi subalterne alle “ragioni patriottiche” della guerra, tanto propagandate dalla borghesia europea in genere.⁵²

Per quanto riguarda la sfera del privato è interessante notare come Pia si riferisca alla permanenza del figlio in quei luoghi ostili, in termini assimilabili a quelli della madre di un emigrante, costretto a risiedere e a lavorare in un luogo disagiato: «*Sento che dove sei ce sabbia e sabbia da per tutto. Bisogna che sia proprio brutto e come vi dovete annoiare benché lavorando*». Manca del tutto la percezione del figlio soldato e della sua permanenza in un territorio ostile, esposto ad azioni di guerriglia; a indicare come Mario non avesse visto o non avesse voluto raccontare granché di questo aspetto della sua “noiosa” permanenza in Africa.

Questa lettera, oltre a far intravedere uno squarcio di storia tra le trame della microstoria di una famiglia torinese, dà un'informazione preziosa sulla vita di Mario: a parte l'insofferenza per i luoghi in cui si trova, sta bene, o per lo meno non parla, nelle lettere a casa, di particolari problemi di salute, tanto che la madre pare tranquilla a questo riguardo.

⁵² Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *op. cit.*, pp. 179-182

6. Il lungo congedo

In realtà, di lì a poco, i problemi di salute per Mario ci saranno e anche rilevanti, tanto da comportare prima un ulteriore trasferimento il 30 novembre, nel 63° Fanteria e quindi il suo rientro in Italia; infatti il 7 dicembre 1914 viene sbarcato a Palermo, probabilmente da una nave ospedale,⁵³ in condizioni preoccupanti: affetto presumibilmente da una nefrite acuta secondo quanto riferisce la figlia, in base al racconto del padre stesso e della madre.

Non possediamo referti medici in merito, tranne la trascrizione sul foglio matricolare dell'esito della "rassegna" compiuta dal Direttore dell'Ospedale Militare di Torino, in data 21 marzo 1915: «*congedo illimitato.*»

Ma l'incalzare della Grande guerra irrompe anche nella sua vita, probabilmente in un momento di dolore e scoraggiamento personale e il fatidico 24 maggio 1915 è «*chiamato alle armi per mobilitazione*», come recita il foglio matricolare, nel 49° Reggimento Fanteria. Ma nuovamente il Direttore dell'Ospedale Militare lo manda in licenza straordinaria per un anno, dopo averlo visitato il 26 luglio: a questo punto la patria dovrà fare a meno di lui e accontentarsi dei suoi fratelli. La burocrazia militare attesta che, diligentemente, Mario si presentò il 2 luglio dell'anno successivo, apparentemente suscitando un'impressione diversa dalla volta precedente, tanto da essere registrato come «*Rientrato al corpo*». In realtà alla figlia non risulta che il padre abbia partecipato alla prima guerra mondiale e nulla risulta di tale partecipazione sul suo foglio matricolare.

⁵³ Antonio Gibelli riferisce delle *navi-ospedale*, il *Re d'Italia* e la *Regina Elena*, allestite dalla Marina italiana proprio in occasione della guerra di Libia. Cfr., *op. cit.*, p.110

La curiosità diventa ancora più forte se si prende in considerazione la data del congedo: «*congedo fanteria di linea 26/ 4/ 923*»⁵⁴ L'ipotesi più accreditata, per risolvere questo piccolo “giallo”, può risiedere nelle sue condizioni di salute che rimasero precarie per un tempo ben più prolungato di ciò che attesta il sibillino foglio matricolare.

La figlia riferisce che, dopo un periodo in cui Mario fu considerato in pericolo di vita, ancora per molto tempo le sue condizioni rimasero estremamente precarie; riuscì a guarire attenendosi ad una rigidissima dieta (assunse solo latte vaccino per un anno).

Dal punto medico, questo tipo di alimentazione corrisponde ad un regime privo di sodio e a basso tenore proteico: il riposo prolungato dei reni gli consentì di recuperare la normale funzione.

Quindi si trattò di una malattia grave e la trafila per uscirne fu certamente lunga e non facile .

Benché Mario avesse concluso la sua esperienza in Africa in modo drammatico, gli fu comunque «*concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore*» e fu «*autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa col motto Libia*»⁵⁵, medaglia che è giunta sino agli eredi.⁵⁶

⁵⁴ Vedi tavola n.12

⁵⁵ Vedi foglio matricolare: tavola n.11

⁵⁶ Vedi foto n.3

6. La vita familiare

Superata questa dolorosa battuta d'arresto, che lo lascerà più fragile, non solo fisicamente, Mario riuscì a riannodare le fila di un percorso di vita. Riprese la sua attività di falegname lavorando in proprio; avvertendo però il bisogno di completare la sua formazione professionale, si iscrisse a corsi serali presso le Scuole Tecniche Operaie di San Carlo, dove seguì corsi da ebanista e da disegnatore.

Come già aveva dimostrato nei corsi frequentati da militare, si dimostrò un allievo diligente e brillante come testimoniano le diverse medaglie di merito conseguite: 2° premio in Storia dell'arte e 3° premio in Prospettiva per l'anno scolastico 1917/18; 2° premio Stipettai per l'anno successivo.

I premi dimostrano che Mario non solo era bravo dal punto di vista pratico, come aveva tenuto a sottolineare più volte nel corso del suo diario africano, ma riusciva molto bene anche nelle materie teoriche; egli saprà dimostrare notevole finezza di gusto nelle sue realizzazioni da ebanista che ancora oggi sono conservate e tenute giustamente in gran conto, nelle case degli eredi.⁵⁷

La bottega da artigiano si è affermata e adesso è Mario a insegnare agli apprendisti che vengono da lui a imparare.

Molti anni dopo, all'inizio degli anni 50, la figlia trasferitasi con la famiglia a Levanto, sulla Riviera ligure, avrà la sorpresa di incontrare uno di questi "ragazzi di bottega", ormai uomo fatto e artigiano affermato, che ricorderà con affetto il periodo di formazione umana e professionale trascorso nella bottega del suo scomparso maestro.

Oltre all'impegno di studio e di lavoro, nella sua vita c'è ora un nuovo impegno sentimentale: si fida con Annetta Quaranta, di due anni più giovane di lui, anche lei

⁵⁷ Vedi fotografie n.°4-5-6

proveniente da una famiglia di commercianti,⁵⁸ una ragazza cresciuta in un clima di maggior benessere economico, con un padre molto autoritario che però sapeva e poteva concedere onesti svaghi anche alle figlie. Noto a questo proposito una fotografia in tenuta da sci di una Annetta ventenne!⁵⁹

Sembra che Mario non fosse molto apprezzato dalla famiglia della moglie, in particolare dal suocero, abituato ad incarnare lui stesso un modello maschile più volitivo e socialmente affermato, ma la figlia ha 27 anni, che, dati i tempi, sono un'età già a rischio di "zitellaggio", il promesso sposo è buono, lavoratore, non è quel che si dice "un buon partito", ma è proprietario della sua bottega, ha un buon mestiere, la famiglia d'origine è modesta ma sana, insomma, il giovanotto dà sufficienti garanzie di poter mantenere decorosamente una famiglia e non far mancare niente ad Annetta, abituata ad un tenore di vita tranquillo, senza preoccupazioni economiche e con qualche gratificazione superflua. Le nozze si celebreranno il 9 maggio 1921, come attesta la semplice ma elegante partecipazione⁶⁰ in cui significativamente non compaiono i nomi dei genitori, secondo l'usanza dei tempi, data l'età non più verde degli sposi. Un altro dato significativo viene dalla documentazione fotografica, piuttosto ricca per i tempi, che suggerisce una cerimonia svoltasi con un certo sfarzo. In una fotografia la sposa sfoggia uno spettacolare cappello di «*piume dell'uccello del paradiso!*» (copricapo di cui la nipote, nei suoi verdi anni, ha sentito più volte favoleggiare dalla nonna) e sulle spalle ha una stola di piume di struzzo.⁶¹

Mario compare finalmente di fronte, con i baffetti, un'incipiente calvizie, uno sguardo penetrante ma mite, un po' impettito e impacciato come tutti i novelli sposi, mentre la

⁵⁸ Erano proprietari di un ben avviato negozio di alimentari nel centro di Torino.

⁵⁹ Vedi fotografia n.°7

⁶⁰ Vedi tavola n.8

⁶¹ Vedi fotografia n.°9

sposa mostra uno sguardo più franco e fiducioso. La foto di gruppo testimonia, nell'insolita distribuzione dei partecipanti, i rapporti di forza all'interno dei gruppi famigliari: al centro non compaiono gli sposi, bensì i genitori dello sposo; ancora una volta, il *pater familias* Alessandro, ha voluto sottolineare la sua autorità: anche se Mario sta per compiere 29 anni, non deve dimenticare la sua condizione di figlio!

In realtà, chi influirà di più, spesso negativamente, nella vita della coppia, saranno i genitori della sposa, in particolare il padre, che condizionerà pesantemente la futura vita familiare di Mario e Annetta.

L'anno successivo, a luglio, nasce il primo figlio, ovviamente chiamato Alessandro, come il nonno paterno, e in ottobre sale al governo Mussolini. Intanto le esigenze familiari aumentano, e il lavoro, pur non mancando, stenta a diventare redditizio; il carattere timido di Mario lo penalizza; gli riesce difficile farsi pagare dai clienti morosi e questo ovviamente incide sulla tranquillità economica della sua famiglia.

Nella mitologia famigliare è rimasta famosa la storia di una bellissima (e tetra) camera da letto in legno pregiato: costruita, consegnata, mai pagata e quindi da Mario prelevata e regalata alla moglie che la usò come propria camera fino alla fine della sua vita. Per far fronte allo scarso senso pratico del marito, Annetta si risolve, probabilmente con l'aiuto del padre, ad aprire nel 1926 un negozio di generi alimentari. La reazione di Mario è estremamente negativa, si sente defraudato nelle sue prerogative di capofamiglia, condizionato com'è dal retaggio della famiglia d'origine, in cui mai Brosio padre si sarebbe lasciato mettere in secondo piano nella conduzione economica famigliare! Così Mario prende una decisione drastica: da artigiano capace ed appassionato del suo lavoro decide di trasformarsi in operaio della FIAT.

Sarà un'esperienza a dir poco difficile: come poteva, un individualista, abituato a gestire, decidere, valutare ogni momento della sua opera, amante della bellezza e del lavoro accurato, annullarsi in un'attività ripetitiva, alienante, in cui mai si vede lo scopo di ciò

che si sta facendo? Questo era il clima in fabbrica, in quegli anni di assoluto taylorismo a cui si aggiunse, nel 1928, l'ascesa di Valletta alla direzione generale con il relativo consolidarsi dell'ortodossia fascista: Mario poté così sperimentare la politica dei salari ridotti all'osso unita a ritmi di produzione massacranti. In famiglia l'improvvisato operaio si lamenta: «*Fanno mettere le viti come i chiodi*»⁶².

Ma dall'esperienza del lavoro meccanico, e per sfuggire all'alienazione in cui si sente sprofondare, trae lo spunto per costruirsi un veicolo artigianale: un triciclo al quale riuscì ad assemblare nell'ordine: tre ruote da motocicletta, il motore di una moto, una scocca in legno e pegamoide (sorta di pelle sintetica) e quattro sedie estraibili in caso di *pic-nic*.

Il veicolo in questione fu utilizzato da tutta la famiglia, a cui si era aggiunta nel 1928 la figlia Domenica, sino alle restrizioni di carburante provocate dall'ingresso in guerra: chissà quale fine ingloriosa gli sarà mai toccata in sorte!

Mario lo aveva battezzato «*quattr' cadreghe e 'na taula* », quattro seggiole e un tavolo; ne aveva tratto anche dei dispiaceri, dal punto di vista tecnico, dato che l'impianto di raffreddamento era difettoso, per cui non era raro che ci fossero dei principi d'incendio al motore, rispetto ai quali però tutti erano preparati e debitamente attrezzati, anche se la figlia ricorda ancora le preghiere mormorate strada facendo perché tutto filasse liscio.

Con questo prodigio della tecnica, la famigliola si avventurava fino in via Caraglio, dove una camera, la cucina, il sanitario all'esterno e un orticello costituivano la "seconda casa", regalata dal suocero.

Quello che a tutta prima può essere visto come un tratto di eccentricità nella vita tranquilla di Mario, diventa un vero problema familiare, l'occasione dei primi dissapori con la moglie che aveva visto azzerare i risparmi della famiglia per assecondare lo strano capriccio del marito.

⁶² Si tratta di un ricordo particolarmente vivido della figlia che ancora ricorda il tono scandalizzato del padre, di fronte a tanta imperizia.

Nel 1935 la situazione in casa si fa ancora più difficile: alla morte della nonna materna tutta la famiglia si trasferisce al piano superiore, in casa col nonno: un uomo egoista, gretto, chiuso e taciturno che riesce a monopolizzare la figlia e i ritmi di tutta la famiglia. Mario subisce questo clima così pesante e ne soffre ancor di più per la sua incapacità di opporsi alle decisioni della moglie, di parlarle apertamente: in quel periodo era difficile che un rapporto matrimoniale, a quel livello sociale, prevedesse un dialogo aperto e confidenziale tra coniugi.

Così Mario diventa più chiuso, collerico, intransigente verso i figli, pretendendo da loro una disciplina ferrea: la figlia ricorda un sacco di farina scagliato, e per fortuna schivato, per un ritardo nell'eseguire l'ordine di spostarlo, o il lancio di tutti i suoi libri e quaderni sul tetto di un magazzino in cortile, per averli lasciati sul tavolo di cucina un momento di troppo. Sfoga così la sua frustrazione nei confronti di un assetto familiare anomalo: senza libertà, senza intimità, dove l'impostazione della vita quotidiana, anche nelle decisioni più banali, non dipende mai da lui.

Nello stesso anno riesce a recuperare almeno la sua libertà da un lavoro che non aveva mai amato; si licenzia dalla odiata FIAT e va a lavorare, come dipendente, nella stessa falegnameria dove era già stato assunto il figlio Sandro, in qualità di apprendista modellatore: buon sangue non mente; in breve, il padre fa da aiutante al figlio.

Con il regime fascista Mario, almeno all'inizio, non ha nessun coinvolgimento diretto, subendone alcune conseguenze: in particolare, gli viene negata l'opportunità di diventare docente presso la scuola professionale da lui frequentata in passato.

La figlia attribuisce la sua iniziale mancata adesione al partito fascista, ad una sorta di "snobismo", a un non volersi lasciar coinvolgere in un movimento che pur professando, come Mario, l'ordine, la disciplina, i valori morali e religiosi, realizza questa adesione con metodi in cui egli non può riconoscersi. La componente violenta e liberticida, il venir meno dell'assetto dell'Italia liberale, in cui è cresciuto e si è formato, gli rende

impossibile un'adesione ideale al fascismo, anche se è evidente che, permanendo alla FIAT sino al 1935, sarà stato costretto a prendere la tessera del PNF per poter lavorare: con la situazione tesa che aveva in casa non poteva permettersi il lusso di fare scelte "sovversive".

Apparentemente la vita della sua famiglia si svolge come quella della maggioranza delle famiglie italiane appartenenti alla piccola borghesia: il figlio "balilla", la figlia "piccola italiana", entrambi debitamente indottrinati dalla propaganda scolastica ed extra scolastica; ma nell'intimità delle mura domestiche, Mario che deve già subire la dittatura del suocero, non manifesta entusiasmi verso il duce; del resto il suo forte individualismo lo rende diffidente nei confronti di qualsiasi coinvolgimento diretto con la politica, vista tradizionalmente come "*una cosa sporca*", con cui in ogni caso non è bene che una persona onesta si lasci coinvolgere.

Comunque sarebbe interessante poter sapere cosa pensò della guerra d'Etiopia: aderì all'entusiasmo generale o tornarono i ricordi di una "scottatura" della sua gioventù? L'Italia liberale, nei cui valori si era pienamente identificato in passato, finendo tra le dune della Tripolitania, non c'era più: quanto il suo carattere schivo e individualista poteva riconoscersi nel becero trionfalismo social – imperialista? Molto poco a giudicare dall'abito mentale che gli era proprio e dalla sua scarsa propensione agli entusiasmi collettivi. Continuava il suo impegno di onesto e capace artigiano, finalmente sollevato dalle eccessive responsabilità economiche del lavoro in proprio, partecipava a feste familiari, come già il padre, dilettandosi di composizioni "poetiche" d'occasione, abilità di cui ha lasciato un saggio alla fine del suo diario: una serie di "stornelli" di argomento "nonnista" sul tema del congedato che saluta e prende in giro la povera recluta appena arrivata.

Lo vediamo in una foto di gruppo che immortalata la festa per le “Nozze d’oro” dei suoi genitori: a fianco della madre, sorridente, con un’espressione sempre mite, un po’ meno sperduta, ma così diversa dalla grinta inossidabile del vecchio Alessandro!⁶³

Due anni dopo quel felice evento familiare, siamo nel 1940, è chiamato alle armi il figlio Sandro, che avrà la sventura di far parte dell’ARMIR, ma anche la ventura di essere uno dei dodici superstiti della sua compagnia: tornerà nella tarda primavera del 1943, ben diverso, dentro e fuori, dal ragazzo dall’aria spavalda della foto del cinquantenario dei nonni paterni. Tale è la sua stessa incredulità di essere tornato, da fratturare due costole al padre riabbracciandolo, come ricorda la figlia, presente al memorabile evento.

Con la guerra Mario viene nominato Capo Fabbricato; l’accettazione di questa carica potrebbe sembrare una mancanza di coerenza, un cedimento ideologico al regime, ma Claudio, l’ormai anziano nipote, la ricorda come un significativo esempio dell’altruismo e del rigido senso del dovere da Mario sempre professato: se puoi fare qualcosa di utile è doveroso farlo e nel migliore dei modi!

Resta a Torino solo con la figlia, mentre la moglie è sfollata insieme col padre, nella casa paterna al “Raccone”, sulla collina torinese.

Nel 1944 si manifestano i primi subdoli sintomi di un cancro allo stomaco: per lui, abituato da sempre a campare a bicarbonato per ingoiare i rospi quotidiani, l’aumento del mal di stomaco non rappresenta un sintomo particolarmente preoccupante, la diagnosi quindi arriva in ritardo e senza appello: ma la moglie, seguendo una tradizione di silenzio e incomunicabilità ormai consolidata, non ritiene di doverlo mettere al corrente delle sue condizioni. Quantunque lei conosca le profonde convinzioni religiose del marito, non lo ritiene sufficientemente attrezzato per affrontare con consapevolezza e speranza la morte. La figlia resta con lui a Torino, lo cura per quel che è possibile, non è un malato

⁶³ Vedi fotografia n. 10

particolarmente difficile: è sicuramente cosciente in cuor suo che le cose non vanno certo per il meglio, ma aderisce alla consegna del silenzio.

Solo al momento di andarsene dimostra la serenità e la forza d'animo, che gli avevano permesso di attraversare la vita con una rassegnazione consapevole *«ben animo e avanti forse sarà una prova e sopportiamo tutto»*⁶⁴. Si raccomanda con tutti i familiari, preoccupato della loro serenità, della loro dirittura morale, del fatto che non manchi mai un sostegno alla moglie, amata d'amore profondo sino alla fine, nonostante la distanza fisica e caratteriale.

Il 22 maggio 1945 se ne va un piccolo uomo ma certamente non un uomo piccolo, uno dei tanti che la storia ha sfiorato, ma non travolto. Certo, chi scrive avrebbe preferito soffermarsi sulla storia di un dissenziente, di un intellettuale antifascista, uno di quegli affascinanti personaggi di cui si parla nei libri, ad esempio, di Natalia Ginzburg, che ha condiviso con Mario la collocazione storica e geografica ma non certo quella socioculturale .

Del resto gli “attrezzi” che Mario ha avuto a disposizione per partecipare consapevolmente alla storia collettiva sono stati modesti, ma li ha usati, nel limite delle sue possibilità: non si tratta di una vicenda di scelte eroiche, ma neanche di un percorso di annichilimento in cui l'individualità si perde come un sasso sparato nel nulla senza direzione e senza ragione di essere. Egli ha lasciato un buon ricordo di sé, ha costruito dei legami, degli affetti, ha dato una testimonianza di coerenza morale, ha lasciato uno scritto di sé che ci parla di un uomo modesto ma non inconsapevole del suo ruolo nel mondo e nella storia.

⁶⁴*Diario*, p.34

CAPITOLO II

DIARIO O MEMORIA?

Leggendo queste paginette inevitabilmente si allaccia un dialogo con un ventenne torinese che, alla sua giovane età e nella sua ancora limitata esperienza di vita, si è trovato a vivere nel 1913, quella che, nel momento in cui comincia a scrivere, suppone possa essere l'avventura più affascinante della sua vita, per cui varrà sicuramente la fatica (ma anche la gioia) di raccontarla.

E' questa intenzione che fa da sfondo al suo racconto che si svolge lungo diciotto mesi sebbene in modo non puntuale e continuativo, con salti temporali considerevoli anche di tre o quattro mesi per volta.

Proprio per questo carattere di discontinuità presente sin da principio, volendo attribuire una categoria d'appartenenza a questo testo, definito dallo stesso autore "*memorie*", mi riferisco alle osservazioni emerse in occasione del seminario di Rovereto del dicembre 1989, a proposito dei criteri di classificazione delle scritture autobiografiche popolari, in particolare della distinzione tra il *diario* e la *memoria*.⁶⁵

La tipologia che sembra più vicina al documento in questione è quella di *memoria in situazione*: appunti autobiografici basati sul resoconto di avvenimenti recenti, stesi nelle pause della vita militare, e quindi nel divenire dell'esperienza, ma con uno stacco temporale sufficiente per ripensare e riorganizzare, compiere scelte e discriminazioni, amplificazioni e sintesi dei diversi "avvenimenti" di cui l'autore decide di fornire un resoconto. Manca quindi la puntualità quasi quotidiana del diario e soprattutto la sua struttura *in fieri*, con le ansie e le aspettative legate ai problemi quotidiani; se talvolta

65 Cfr. in particolare gli interventi di Sandra Landi, *Autobiografie di militari nella seconda guerra mondiale*, pp.231-243 e Franco Castelli, *Diari della "guerra breve". Prime linee di ricognizione sulla diaristica resistenziale*, pp.246-259, Angelo Bedotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Eugenia Valtulina, *Le parole della prigionia. Scritti e memorie di soldati bergamaschi nella seconda guerra mondiale*, pp. 287-294, *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, Atti del Seminario di Rovereto (1/2/3 dicembre 1989), "materiali di lavoro", n. 1-2, La Grafica, 1990

qualche problema emerge è visto nella sua risoluzione: dal disturbo fisico al difficile approccio con i suscettibili muli, ciò che Maggiorino-Mario ci presenta sulla carta è già stato in qualche modo “sistemato”, archiviato nella memoria, utilizzando dei criteri, la cui scelta, al di là della struttura narrativa in sé, può essere indicativa di sensibilità e di prese di posizione.

L'unica sottolineatura del disagio provato, che emerge nella distanza cronologica, è la necessità di imprimere *quel caso* particolarmente bene nella memoria, quasi una didascalia sotto la raffigurazione di quel momento “speciale”: «*me ne ricorderò sempre*».

In compenso, rispetto alle memorie scritte a distanza o comunque a esperienza totalmente conclusa, questo tipo di testo si svolge nello stesso contesto che lo ha prodotto e quindi risente di quel particolare clima culturale, psicologico, affettivo, morale, da cui trae inevitabilmente accenti, inflessioni, cedimenti, al di là sicuramente delle intenzioni pianificate dal suo estensore. Più che puntare ad un lavoro di interpretazione, sempre in bilico tra psicologismo e cantonate filologiche, ciò che si può tentare è far emergere quel clima così distante nel tempo, ma così presente nelle pagine del testo.

Quello che nel presente lavoro mi sono proposta di realizzare è trasporre un esempio di narrazione ontologica⁶⁶ sul piano della *narrazione pubblica*, riconducendo l'esperienza fissata da Maggiorino Brosio, nel quadro della società italiana del primo Novecento e, in particolare, nell'ambito della percezione dell'esperienza coloniale da parte delle classi popolari.

Quello di Maggiorino può essere considerato un punto di vista, di certo molto parziale e non particolarmente privilegiato, costruito con strumenti conoscitivi tutt'altro che

⁶⁶ Margaret Sommers, individua nella *narrazione ontologica* quel tipo di narrazione inerente le storie che gli attori usano per dare senso alle proprie vite e su cui si basa la costruzione dell'identità; da un punto di vista psicologico, per Smorti queste narrazioni si riferiscono anche a tutte le storie prodotte attraverso la

disincantati, anzi frutto di un'educazione e di una propaganda che sicuramente hanno lasciato le loro impronte. Ma l'individualità su cui ha agito questo processo di "persuasione" è riuscita ad emergere dall'appiattimento, almeno per la sua esigenza di esplicitare e formalizzare un'esperienza che lo accomunava a tanti suoi coetanei .

Assodato che, come scrive Mario Isnenghi, le « *paginette scritte in qualche modo nei ritagli della vita di guerra sono di per sé appena un minuscolo mattone di un edificio complessivo il cui il senso generale non può che sfuggire all'estensore* »⁶⁷ del singolo scritto, è importante far emergere, attraverso la dimensione soggettiva, la valenza storica, e quindi collettiva, della singola esperienza.

1. Descrizione del documento

Il diario- memoria di Maggiorino Brosio è stato scritto su un quaderno di piccole dimensioni (11cm x 18cm), ormai privo della copertina,⁶⁸ che sarà stata probabilmente di cartoncino nero.

Il fascicoletto ha subito un maldestro tentativo di restauro: quattro grossolane cuciture che uniscono i fogli lungo la costa: due soltanto sono sfuggiti alla "impaginazione". È verosimile pensare che l'autore di un simile "restauro" sia stato lo stesso Mario; infatti le prime 29 pagine del diario sono scritte su fogli a righe azzurre; successivamente sono stati assemblati altri fogli a righe incolori, opache su carta lucida, sui quali sono scritte le ultime due pagine del testo; gli stessi fogli formano le 25 successive pagine non utilizzate e le ultime 3, che riportano gli "*Stornelli del congedo*"; anche la lettera della madre, conservata nello stesso quadernetto, risulta essere scritta sullo stesso tipo di carta.

memoria autobiografica. Cfr. M. Sommers, *Narrativity, narrative identity, and social action: rethinking English working class-formation*, in Andrea Smorti, *Il sé come testo*, Firenze, Giunti, 1997, p.11

⁶⁷M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, Milano, Mondadori, 1995, p.280

Probabilmente si tratta di carta da lettere, della stessa misura del quaderno, a due pagine riunite a piccoli fogli protocollo, che Mario può aver trovato in casa e che, a quanto pare, veniva usata anche dalla madre per la corrispondenza. Si può ipotizzare che Mario, avendo finito le pagine del primo quaderno, lo abbia ampliato con questi fogli trovati in casa e abbia terminato di scrivere le ultime pagine probabilmente proprio durante la licenza del giugno del 1914.

Gli stornelli potrebbero essere stati scritti successivamente, alla fine del quaderno, perché forse l'autore era intenzionato ad integrare le sue memorie con qualche resoconto ulteriore: ma come si è ricordato egli rinunciò a riprendere questa esperienza "letteraria" probabilmente a causa dei problemi incontrati nel successivo periodo di permanenza in Africa e della sopravvenuta malattia.

2. Sintesi del testo

Lo scritto inizia con una premessa di stile "testamentario": nel caso in cui avesse «*da lasciare la vita*», l'autore invita chiunque si venisse a trovare in possesso di «*queste memorie*»⁶⁹, a recapitarle all'indirizzo dei suoi genitori, che è in effetti quello del primo negozio posseduto dalla sua famiglia e della casa dove probabilmente Mario è nato. Segue una vera e propria lettera d'addio in cui egli affida la sua memoria ai suoi familiari

⁶⁸ Vedi foto frontespizio in appendice.

⁶⁹ *Diario*, p.1

e li invita ad avere fede e a rassegnarsi alla volontà di Dio, dichiarando che è disposto a lasciare volentieri la sua vita «*per la mia Italia e per il dovere*». Seguono disposizioni pratiche sul suo libretto di risparmio e un rinnovato appello alla rassegnazione e alla speranza «*di rivederci tutti assieme a vita migliore*»⁷⁰.

Il manoscritto comprende 61 pagine di memorie e 6 di *stornelli* ed è suddiviso in otto “capitoli” di lunghezza molto variabile, con titoli riferiti al periodo o al luogo e, in un caso, alla nuova compagnia a cui viene assegnato: Gennaio, Febbraio, Marzo, Fonduch-Seban, Bu-Keilam, 1^{ma} Comp. Fanteria Montata, Natale 1913, ~~Misurata~~, titolo che risulta cancellato per un’incertezza geografica ma che comunque delimita l’ultima sezione del diario- memoria.

In realtà Mario comincia a scrivere le sue annotazioni solo in data otto marzo 1913, a quasi due mesi dal suo arrivo in Tripolitania. Perciò, in corrispondenza di questa data, racconta in modo sommario le vicende dei due mesi precedenti: il sorteggio di Firenze, che ha deciso la sua partecipazione alla “avventura “ africana, la partenza, l’imbarco a Napoli, lo sbarco a Tripoli il giorno 11 gennaio 1913, il suo primo trasferimento sotto la pioggia alla volta di Gargaresh, villaggio situato a 12 chilometri da Tripoli.

A partire dai primi di marzo dà un resoconto più dettagliato degli avvenimenti, a cominciare dal trasferimento a Zavia. Registra quotidianamente i vari accadimenti sino al 15 marzo, poi compare una pausa sino al 24 aprile, data in cui, arrivato a Bu-Keilam da quattro giorni, riprende a scrivere facendo una breve descrizione della cittadina di Zavia, appena lasciata, e dei suoi abitanti, racconta della sua triste Pasqua solitaria e “alcolica”, di un repentino trasferimento notturno verso Fonduch - Seban e di un successivo trasferimento a Bu – Keilam.

⁷⁰ Cfr. *Diario*, p.2

Riprende a scrivere ad agosto, dopo aver lasciato, non solo “*l’aria fresca e salubre*” del Garian, ma anche la sua prima assegnazione, la 12^a compagnia, per passare, dopo aver brillantemente superato gli esami da caporale, alla 1^a compagnia Fanteria Montata. Perciò si sofferma a rimpiangere i vecchi compagni e superiori e a descrivere com’è costituito e quali sono gli scopi del suo nuovo corpo.

A questo punto vi è una lunga pausa di quattro mesi e solo il 12 di dicembre il soldato riprende a scrivere affermando che, per rendere conto di tutti i cambiamenti occorsigli, «*mi occorrerebbe un volume un po’ più spazioso di ciò che ho*»⁷¹ così si limita a registrare i più importanti: tra questi c’è la presentazione dei nuovi Ufficiali alle cui dipendenze si è venuto a trovare, in particolare del suo nuovo Capitano, il suo modello di ufficiale ideale!

Racconta inoltre le sue nuove esperienze, il suo difficile rapporto con i muli, la rivista passata con la sua nuova compagnia a Tripoli. In questa parte, Mario si lascia andare ad uno sfogo di insofferenza verso la noia provocata dalla troppo prolungata permanenza negli stessi luoghi.

A seguire c’è forse il suo racconto più avvincente: una marcia di due giorni alla volta di Taruna e ritorno, a 120 chilometri da Tripoli; qui egli descrive il suo primo contatto col deserto, durato quasi venti ore, seguito da una suggestiva marcia notturna, con la colonna di uomini inerpicati con i muli su uno stretto sentiero, sulle colline antistanti Taruna.

Viene poi un capitolo dedicato alla descrizione dei festeggiamenti del Natale 1913.

Da questo punto in poi non è più possibile capire in che data il resoconto sia stato scritto, sebbene sia abbastanza evidente, dall’affastellarsi dei fatti raccontati, che la scrittura

⁷¹ *Diario*, p. 30

avviene sempre ad una certa distanza temporale dal loro svolgimento, anche se gli eventi vengono riferiti utilizzando soprattutto il tempo presente. E' il caso descrizione del trasferimento da Gargaresh a Misurata, risalente alla fine del mese di marzo 1914 che termina con l'arrivo il 5 aprile a Misurata. Quindi c'è l'intenzione di intitolare a questa località un nuovo capitolo, intenzione rientrata, come si può ricavare dalle cancellature, ancora leggibili, per l'incertezza sull'affermazione iniziale, riguardante la sua distanza da Tripoli.

Comunque, a questo punto, inizia un'altra sezione di memorie e si ha l'impressione che Mario si trovi in un territorio più "difficile", rispetto al precedente, date le segnalazioni di continui allarmi, ispezioni e ricognizioni a cui egli peraltro non partecipa perché assegnato ai preparativi per una successiva "escursione" nel Gebel, che viene effettuata dal 22 al 28 aprile.

La marcia riprende il primo maggio verso Rumia: l'autore elenca le diverse località dove vengono installati i successivi accampamenti ed effettuate soste per vari motivi. Il 22 maggio la compagnia termina l'"escursione" e Mario si dichiara soddisfatto per aver «visto e conosciuto una parte della nostra nuova Colonia»⁷².

Descrive poi la sua reazione di stupore quando gli viene comunicato, il 9 giugno, che il suo "Sig Capitano" intende mandarlo a casa per una breve licenza, a cui fan seguito i febbrili preparativi, la partenza il 13 giugno, il viaggio, svoltosi in una specie di *trance*, e finalmente l'arrivo a Torino il 19 giugno, in un crescendo di emozioni sino all'incontro con la madre «impazzita dalla gioia».

⁷² *Diario*, p.58

3. Grafia e scrittura

La calligrafia di Mario nella pagina iniziale è molto regolare, sicura, con pochissime cancellature e con delle bellissime maiuscole “svolazzanti”, così come gli era stato insegnato nei pochi anni di scuola elementare. Anche la firma è abbondantemente accompagnata da una vistosa sottolineatura-svolazzo anche se è in caratteri più piccoli di quelli usati per lo scritto introduttivo: la firma di un timido.

Inoltre usa il suo primo nome, Maggiorino, perché sicuramente lo considera una specie di suggello testamentario, da apporre ad un atto solenne e ufficiale in cui non ritiene corretto usare il nome confidenziale con cui lo chiamano tutti i famigliari.

Nonostante l'evidente impegno impiegato nell'intestare la prima pagina, non riesce a incolonnare bene tutte le righe, specialmente nel margine di destra, dove per sette righe si allarga progressivamente fino all'estremità del foglio per poi restringersi bruscamente.

Nella pagina che segue, la lettera-testamento ai famigliari, che è stata scritta probabilmente in seguito, la grafia si fa molto più concitata, meno regolare, con caratteri più piccoli e inclinati verso destra e con correzioni minime. L'autore vuole far rientrare questa parte di testo in una sola pagina; perciò scrive le ultime quattro righe nel margine inferiore del foglio, rimpicciolendo sempre più i caratteri e in questo caso si firma significativamente “Mario” e senza alcuno svolazzo.

A parte l'inizio, contrassegnato da questo contrasto tra l'ufficialità e la familiarità, la grafia si mantiene abbastanza regolare, non lascia mai margini laterali mentre rispetta abitualmente il margine superiore e inferiore, tranne quando usa il margine superiore per collocare il “titolo” del primo capitolo “(*Gennaio*)”.

Nelle correzioni si nota un graduale incremento: all'inizio sono piccole, discrete, solitamente giustificate dalla ricerca di una maggiore appropriatezza di espressione, al massimo qualche riga orizzontale un po' più lunga e un po' più calcata, ma in genere, i

primi “capitoli” sono piuttosto ordinati e leggibili. Da pagina 20 sino a metà di pagina 22, inizio del “capitolo” Foduch-Seban, è alle prese con un pennino o una penna che gli crea problemi di sbavature, a “effetto grassetto”; non ci sono però macchie e, a partire dal capitolo successivo, la grafia torna regolare, senza ispessimenti eccessivi, anzi è particolarmente sbiadita, come se Mario avesse poco inchiostro a disposizione; in compenso ingrandisce i caratteri che, a parte la pagina iniziale, si erano mantenuti sempre piuttosto piccoli. Verso la fine di pagina 26, a indicare una brusca interruzione e una ripresa successiva, i caratteri diventano nuovamente piccoli, ancor più dei precedenti e temporaneamente un po’ meno inclinati, un po’ meno somiglianti alla sua solita grafia che poi riprende, abbastanza regolare, dopo un paio di pagine.

A cominciare da pagina 48 il manoscritto si fa graficamente più movimentato, l’ordine comincia a diminuire e appare la già citata cancellatura a inizio “capitolo”: ~~Misurata~~ a cui segue una nervosa cancellatura nelle due righe sottostanti. Nelle due pagine successive ritorna la compostezza abituale, ma a pagina 51 compare una cancellatura clamorosa: alle fitte righe orizzontali si aggiunge una drastica X che sbarra le sei righe sottostanti; ma solo le ultime due righe sono totalmente illeggibili. Si tratta di un errore di “montaggio”: nelle righe cassate Mario aveva iniziato a decantare le bellezze viste durante “l’escursione” attraverso il Gebel ma poi si rende conto che non ha parlato del faticoso e “bagnato” trasferimento che aveva preceduto la scoperta di quelle bellezze troppo precocemente decantate e così si sofferma a descrivere le soste e le località attraversate prima di arrivare a Misurata: solo quattro pagine dopo la vistosa cancellatura ritornerà al tema, già più volte toccato, della bellezza della natura a dispetto dell’incuria dei suoi “rozzi abitanti”.

A pagina 56 ecco apparire una cancellatura ancora più clamorosa: ben nove righe non barrate dalla penna orizzontalmente ma cassate con una X a cui sovrappone una croce e a cui, non pago, sovrappone delle linee oblique parallele, inclinate verso destra.

L'anomalia che ha suscitato una tale ripulsa nell'autore è l'aver usato, per la prima e ultima volta, l'inchiostro rosso! Infatti, lo scritto è ancora leggibile e viene ripreso pressoché fedelmente nelle righe sottostanti ma con un sobrio inchiostro blu.

Anche l'ultima pagina del diario reca alcune cancellature più scomposte: segno forse della fretta di chiudere con un'attività che lo portava, col pensiero, lontano da Torino in una realtà che, almeno temporaneamente, non vedeva l'ora di dimenticare.

Le frequenti interruzioni e riprese si notano dal cambio dei segni grafici, certamente influenzati dallo stato d'animo, dalla maggiore o minore scomodità in cui si trova a scrivere, dalla diversa quantità e qualità d'inchiostro nella carica della penna: normalmente utilizza un inchiostro nero, c'è una parte in inchiostro viola, la parte finale è in inchiostro blu; si è detto della sua violenta ripulsa verso l'inchiostro rosso: l'increscioso "incidente cromatico" è dovuto quasi certamente ad inchiostro preso a prestito e appena può rimediare a quella che deve essergli sembrata un'insopportabile eccentricità.

Le varie cancellature che apporta al suo scritto sono dovute a motivazioni diverse: la ricerca di una maggior appropriatezza semantica e sintattica e, qualche volta, lo sforzo per trovare espressioni più attenuate, quasi una forma di auto censura; all'occorrenza ironica: *«la giornata d'oggi è trascorsa ~~monotona~~ allegra come le altre e senza incidenti.»*,⁷³ e a volte indicativa del grande rispetto che usualmente porta verso il principio di autorità in cui, da soldato disciplinato, si trova perfettamente inquadrato:

*« ma ~~nonostante a tutto ciò non è cattivo ed verso ai soldati~~ se è severo e non transige niente per chi la sbaglia è tanto più buono e più indulgente con chi fa il suo dovere...»*⁷⁴

⁷³ Diario, p.17

⁷⁴ Ibidem, pp.30-31

Il linguaggio usato è quasi sempre vicino all'espressione colloquiale di livello medio – basso, con incertezze grammaticali e sintattiche, raramente ortografiche; compare qualche neologismo coniato presumibilmente dall'autore, per assonanza con termini di maggior prestigio: ad esempio “*spossastanza*” al posto di “*spossatezza*”.

Partendo dal dato certo che, nella sua famiglia e nel suo *entourage*, si parlava abitualmente il dialetto torinese, lo sforzo per cercare un'appropriatezza espressiva è notevole e in genere ben riuscito, specie se si considera che si tratta di scritti “buttati giù” di corsa, anche se rielaborati mentalmente da più giorni.

Un'analisi quantitativa della scelta delle forme verbali indica una netta prevalenza dell'uso della prima persona singolare, anche se il pronome personale “io” non compare mai esplicitamente; il verbo alla prima persona plurale è usato quando scrive di azioni compiute da tutta la compagnia.

Per quanto riguarda i tempi verbali: c'è una netta prevalenza del presente storico, tipico della forma colloquiale, (375 volte), seguito dal passato prossimo, utilizzato quasi quanto l'infinito (115 volte contro 110) e con un uso più rarefatto del passato remoto (70 volte) ma con un impiego significativo dal punto di vista semantico: l'autore ricorre all'uso del passato remoto ogniqualvolta vuol sottolineare eventi particolarmente significativi e importanti soprattutto dal punto di vista personale : «*ci vennero consegnate le lenzuola*»⁷⁵, ma anche in senso ufficiale, come ad esempio per il ricordo di una parata: «*...ci furono fatte molte accoglienze...*»⁷⁶.

Ancora dal punto di vista della scelta dei tempi verbali, prendendo in considerazione l'evoluzione generale del diario-memoria si nota come l'utilizzo del passato remoto sia uno sforzo a cui l'autore si costringe soprattutto nella prima parte, quella in cui ricapitola gli avvenimenti iniziali; ma già dal momento in cui riprende a scrivere della situazione

⁷⁵ *Ibidem* p. 37

⁷⁶ *Ibidem* p. 35

per lui attuale, nel marzo 1913, passa ad un uso prevalente del presente, scelta ovviamente giustificata dal contesto di riferimento dello scritto. In seguito, quando ricapitolerà avvenimenti risalenti a mesi precedenti, l'uso del passato remoto sarà sempre più rarefatto e più frequentemente la scelta cadrà sul presente.

L'efficacia espressiva e la varietà di vocaboli impiegati, sono significative di una certa dimestichezza con l'italiano scritto; ciò collima con la fama di "fine dicitore", conquistata durante le feste familiari in cui arriverà a cimentarsi in sonetti d'occasione.

Raramente si sofferma sulla descrizione puntuale di ciò che effettivamente vede, annota invece le sensazioni di gradevolezza o di squallore che i vari paesaggi gli hanno suscitato.

Inizialmente l'atteggiamento è più intimista: le sensazioni del giovane soldato, alla notizia dell'opportunità che gli si presenta, sono ben descritte e nella fase iniziale della permanenza in Africa, gli stati d'animo, su cui spesso si sofferma, sono la tristezza, provocata dalla nostalgia per i suoi cari lontani e dalla mancanza di notizie da casa, a cui si contrappone la gioia per le lettere ricevute («l'ossessione postale» evidenziata tra gli altri da Attilio Bartoli Langeli ⁷⁷) e per gli incontri con persone, anche suoi superiori, che aveva conosciuto nella parte iniziale del suo servizio di leva.

Man mano che il racconto prosegue prevale il resoconto di ciò che succede fuori di lui, in particolare del lavoro e delle varie attività svolte.

Su tutti gli argomenti emerge uno scrupoloso elenco dei luoghi che si trova a visitare o ad attraversare nelle sue frequenti "escursioni": quasi una presa di possesso attraverso l'annotazione maniacale di tutti i nomi di località che incontra sul suo percorso.

A questo dato si aggiunge la menzione delle ripetitive incombenze quotidiane svolte durante queste trasferte, un noioso elenco che comprende forzatamente: il rancio, il

⁷⁷ Cfr. Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2000, p.160

riposo, le tende da montare (spesso sotto piogge inclementi che non manca di descrivere debitamente), l'abbeverata degli animali, la ricerca dell'acqua.

.In genere lo stile è personale, semplice, anche se tende a diventare stereotipato nei resoconti paesaggistici dove si nota un innalzamento di registro che tende a richiamarsi a modelli giornalistici e letterari tipici del periodo: in particolare si sente l'influenza di alcuni resoconti di viaggio in Africa, che tanto avevano colpito, e convinto, non soltanto i lettori più ingenui.

L'ultima parte del quaderno è dedicata ad un genere molto diverso dal diario: si tratta di dieci stornelli, in rima baciata (quasi sempre rispettata) che andavano probabilmente cantati su qualche melodia popolare, sullo stile delle stornellate fiorentine, che l'autore avrà avuto occasione di ascoltare nei primi mesi di servizio militare a Firenze. I primi sette s'intitolano "*Stornelli del congedo*" e gli ultimi tre "*Lode al Coscritto*"; tutti affrontano il tema del congedato che prende in giro "nonnescamente" il povero coscritto, descrivendogli le gioie del ritorno alla vita borghese e le tribolazioni che lo aspettano durante il lungo soggiorno in terra d'Africa.

Si tratta di "composizioni" disinvolute e scherzose, scritte di getto, probabilmente a più mani, in cui si trova l'ammissione esplicita che "*«La terra conquistata fil da torcere ci ha dato...»*"⁷⁸, e non mancano alcuni accenni addirittura *osé*, considerando la data della composizione.

È un esempio di *Canzoniere di caserma*, considerato un tipico genere della "letteratura popolare" proprio della «*subcultura maschile e giovanile*»⁷⁹ di inizio secolo in cui convivono i temi della nostalgia, della partenza, della lontananza insieme con il desiderio, in questo caso piuttosto velato, del piacere sessuale.

⁷⁸ *Diario*, p.114

⁷⁹ Cfr. Quinto Antonelli, *Ricuperanti: l'archivio della scrittura popolare*, in *Vite di carta*, cit., p.86

CAPITOLO III

DA ARTIGIANO A FANTE CON LA PENNA

LE RAGIONI DELLA SCRITTURA

Mario inizia a scrivere pensando alla sua famiglia, così distante e così presente sempre, ed è esplicitamente per i suoi cari che decide di lasciare un'impronta scritta di quella sua straordinaria esperienza che altrimenti potrebbe andare perduta, nel caso il protagonista venisse a mancare.

Vuole che almeno le persone a lui più vicine, quelle per cui è soprattutto importante la *sua storia*, sappiano qual è stato il suo ruolo all'interno di quegli avvenimenti così importanti, di cui tutta la nazione parla.

In quel momento, almeno agli occhi dei suoi familiari, si sente un po' un eroe anche se nel momento in cui comincia a scrivere sono forti in lui il pensiero della morte, la paura di non poterli mai più rivedere e la consapevolezza che la lontananza sarà pesante da sopportare.

1. Spaesamento e nostalgia

Sembra inevitabile cominciare la ricerca delle motivazioni che lo inducono a scrivere, partendo dalla compensazione alla nostalgia. Si tratta di un malessere già ben descritto sin dal 1600, nei soldati mercenari svizzeri, riscontrato negli eserciti napoleonici e nel 1905 inserito in un paradigma psicopatologico, dallo psichiatra russo M. O Šajević: « *La chiamata alle armi in tempo di pace, l'allontanamento dalla famiglia, [...], le difficoltà legate al primo periodo lontano dalle persone care, la tensione fisica e psichica, il timore delle responsabilità, l'inusuale disciplina, la frequente abitudine di "affogare" i dispiaceri nell'alcool sono circostanze sufficienti a provocare, soprattutto in individui predisposti, se non una grave psicosi, almeno quel particolare disturbo psichico [...] noto come nostalgia per la patria*»⁸⁰

Senza arrivare alla “frequente abitudine” dell’abuso di alcool, testimoniato comunque, in modo episodico, in un momento di particolare depressione («*per schiacciare la malinconia che mi prese in quel giorno ho dovuto prendere una piccola sbornietta.*»⁸¹), Maggiorino è travolto, in soli dodici giorni, da tutta una gamma di sentimenti: dal primo momento di entusiasmo, alla frenesia dei preparativi, alla novità e al disagio del viaggio e al trasferimento nell’accampamento di Gargaresh, con tutto ciò che questo comporta; giunge poi il momento in cui col ritorno ad uno standard piuttosto simile a quello della vita di caserma, già sperimentata e sopportata a Firenze nei tre mesi precedenti, prende coscienza della lontananza da casa, dalle abitudini, dai paesaggi noti e si affaccia in lui la

⁸⁰ M. O. Šajević, *La malattia mentale nell'esercito in relazione alla guerra russo-giapponese*, cit. in Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., p.32

⁸¹ *Diario*, pp.20-21

consapevolezza che quello comunque è un territorio di guerra, sebbene ufficialmente la guerra sia terminata con un ambiguo trattato il 18 ottobre a Ouchy.

Arrivando sul posto viene meno la certezza di vivere una situazione di *routine*, sia pure in un ambiente inconsueto. Gli unici capisaldi di normalità sono i ritmi quotidiani della vita di caserma: orari, disciplina, turni di guardia, *corvé*, istruzione; manca la camerata della caserma: al suo posto c'è una ben più scomoda tenda o tutt'al più una baracca.

Sotto piogge impietose, in uno scenario che non sembra più così avventuroso come lo aveva immaginato quell'ormai lontano 31 dicembre, ma forse soltanto più inquietante, Maggiorino si trova a scrivere sul suo quadernetto, e comincia col fare una sintesi degli avvenimenti che lo hanno condotto in quella tenda, ma non prima di aver manifestato quanto il suo umore sia depresso; comincia addirittura con un testamento: «*Ai miei cari genitori, fratelli e sorelle, In caso che avessi da lasciare la mia vita in queste terre vi lascio queste memorie e vi raccomando di rassegnarvi alla Volontà Suprema perchè già lo sapete anche voi altri la vita di tutti noi sta nelle mani di Questa e quindi se è la mia ora morire mi tocca morire questione di morire a casa oppure lontano dai miei cari ma se Dio vuole che debba lasciare la mia vita in queste terre la lascio volentieri perchè è per la mia Italia e per il dovere*»⁸²

È per reagire a questo presagio di morte (argomento che nel suo scritto non comparirà più) che comincia a scrivere. Sembrerebbe un esempio di quella che Paolo Jedlowski definisce «*narrazione come terapia*»⁸³ intrapresa con un duplice intendimento: “*riconoscere*”, cioè conoscere di nuovo, il cambiamento che ha appena vissuto con un ritmo così convulso, da impedirgli di cogliere, sino a quel momento, il significato di quanto è accaduto e chiarirlo anche ad altri, quando gli sorge il dubbio che in futuro potrebbe non esserci il tempo per farlo.

⁸² *Diario*, p.2

⁸³ Paolo Jedlowski, *Autobiografia e riconoscimento in Vite di carta*, cit. pp.209-216

Ciò che gli preme innanzitutto è far capire alla madre che non ha trascurato l'affetto per lei, né per gli altri, esponendosi ad una situazione di rischio e contravvenendo così alle sue raccomandazioni; è stato il destino a decidere per lui, dimostrandosi favorevole ai suoi desideri di avventura e di evasione dalla monotona vita di caserma e, prima ancora, di bottega.

Comincia a raccontare come se scrivesse una lettera aperta; l'idea di poter intrattenere un dialogo in cui già può prevedere le obiezioni e gli interessi dei suoi virtuali interlocutori, orientando in queste direzioni il percorso del suo racconto, gli sembra sicuramente buona in quel momento di solitudine e di sgomento; ne sperimenta l'efficacia, riuscendo così ad allentare il senso di oppressione, perciò non si tratterà di un espediente momentaneo ma funzionerà per molto tempo anche se non per tutto il tempo della sua lontananza.

2. L'immagine di sé

Fin dall'inizio di questo percorso, è emerso come, concordemente con la maggioranza degli autori di scritti autobiografici, anche Maggiorino-Mario sia mosso da «*un desiderio di comunicazione e <da> una ricerca di riconoscimento*». ⁸⁴ Sono sentimenti entrambi molto ben rappresentati, fin dalle prime battute “testamentarie” del suo diario. Forte è il suo desiderio di comunicare e, in un certo senso, di rassicurare il gruppo ristretto a cui si rivolge e di cui cerca sempre l'approvazione, particolarmente per ciò che concerne il senso morale del suo operato.

Qual è l'immagine⁸⁵ di sé che aspira a trasmettere e che vuole sottolineare più

⁸⁴ Véronique Leroux-Hougon, Michel Vennet, *Scritture troppo ordinarie? I manoscritti dell'APA in Vite di carta*, op. cit. p.123

⁸⁵ Immagine nell'accezione di *imago*: «*l'immagine idealizzata e personificata del Sé che funziona come un personaggio principale nella storia di vita dell'adulto*». Cfr. Mc. Adams, (1985) in A. Smorti, *op. cit.*, p.52

esplicitamente? Sicuramente quella di un bravo figliolo, timorato di Dio, dedito agli affetti familiari, rispettoso delle gerarchie, coscienzioso lavoratore, amante della convivialità, giustamente esuberante, data la giovane età, ma subito pronto a rientrare nei ranghi appena gli viene richiesto.

L'autorappresentazione ha inizio fin dall'intestazione del suo quadernetto, un vero e proprio *peritesto*⁸⁶ in cui, nella prospettiva che «avesse, per un caso qualunque, da lasciare la vita», affida ad una ipotetica «gentile persona» il compito di consegnare i suoi «scritti» alla sua famiglia, avendo cura di indicare l'indirizzo e i suoi dati di identificazione.⁸⁷

Maggiorino si rappresenta come un giovane uomo di valore: serio, responsabile, che sa stare al suo posto, cosciente della sua modesta estrazione ma anche delle sue capacità che, al di là di una condotta umile, intende far valere.

Ama il suo Paese e vuole essere un buon cittadino; soprattutto vuole che la sua famiglia sappia che la sua fibra morale è all'altezza di quell'insegnamento rigoroso che gli è stato impartito.

Si lamenta dei disagi, delle privazioni e della quasi onnipresente pioggia, ma lo fa ricordando sempre, a se stesso e a un ipotetico lettore, che è consapevole della necessità di sacrificarsi: è il ruolo che gli viene richiesto in quel momento.

La sua è certamente la pazienza atavica tipica di quanti devono subire la storia e mai la decidono, ma nel suo atteggiamento vi è anche la consapevolezza che anche il suo operato è importante e lascerà un segno che non andrà perduto.

La “carriera” che percorre grazie alla sua condizione di artigiano «alfabetizzato di estrazione urbana»,⁸⁸ la promozione a caporal maggiore, è vissuta con falsa modestia

⁸⁶ Il *peritesto* contribuisce a impostare l'organizzazione generale del testo nei confronti del lettore. Cfr. in Andrea Smorti *op. cit.*, p.20

⁸⁷ Cfr. Diario, p.1

⁸⁸ Cfr. Nicola Labanca, *Coscritti in colonia. op. cit.*, p.97

ma anche con la consapevolezza che da lui i superiori si aspettano qualcosa di più: è chiaro, almeno da quanto scrive, che non intende sottrarsi alle nuove responsabilità pur aspettandosi «*un'altra vita piena di grattacapi da aggiungere a quelli che già vi sono*»⁸⁹.

Nei confronti delle ingiustizie ai danni dei soldati e della rigida disciplina che vige nell'esercito si schiera quasi sempre dalla parte dell'autorità, anche quando ne subisce i rigori, eccezionalmente, come si affretta a sottolineare, segnalando quattro giorni di *consegna* in cui è incorso: «*Oggi mi son preso quattro giorni di consegna (e questi sono i primi giorni di consegna in 6 mesi di servizio)*»⁹⁰.

La sua visione dei superiori è modellata secondo un'idealizzazione che ne fa delle figure paterne, verso cui confessa di provare lo stesso amore che prova nei confronti dei genitori, («*Il Sig. Capitano [...] fin dal primo giorno l'ho amato come amo mio padre e mia madre ed i suoi consigli mi giungeranno sempre graditi*»⁹¹) e a cui sente di doversi affidare escluso com'è, al pari di tutta la truppa, da una conoscenza precisa degli obiettivi e degli scopi di quanto gli viene richiesto di volta in volta.⁹²

In lui agisce potentemente il mito, allora molto in voga, di quello che definisce ripetutamente «*vero tipo militare*» secondo un'espressione che sembra tratta da *Vita Militare* di De Amicis.

Complessivamente lo scritto di Mario ci rimanda l'immagine di un mondo militare abitato da superiori⁹³ rigorosi ma giusti; il suo nuovo Capitano sa reprimere chi sbaglia

⁸⁹ Cfr. Diario p.27

⁹⁰ Diario, p.17

⁹¹ Diario, pp.30-31

⁹² La cronica mancanza di informazioni in cui normalmente si trovava la truppa durante la prima campagna coloniale, è stata sottolineata da Nicola Labanca, e, a tal proposito, nulla è cambiato nel 1913. Cfr. N. Labanca, *Coscritti in colonia. Appunti in tema di percezione dell'Africa e scrittura popolare*, op.cit. p. 107

⁹³ In base alla classe sociale e alla carriera, Rochat e Massobrio dividono gli ufficiali in quattro gruppi: i discendenti da grandi famiglie di tradizioni militari, i discendenti dalla media proprietà terriera, gli eredi di famiglie della medio-piccola borghesia impiegatizia, gli ufficiali più numerosi in fanteria, l'ultimo gruppo, e il meno numeroso, è costituito da ex sottufficiali. Cfr. Rochat, Massobrio, *op. cit.*, pp. 96-99

ma sa anche essere «*buono e indulgente con chi fa il suo dovere*»⁹⁴. E quando un tale campione di giustizia gli dà l'impressione non sapere apprezzare il suo lavoro d'inflessibile e ingegnoso artigiano, alle prese con la scarsità di materiale e di attrezzi, non riesce a prendersela con lui neanche sulla carta, ma pensa che lo stia sottoponendo a “*una prova*” forse per temprarlo; così si esorta ancora una volta alla immensa pazienza del soldato: «... *pare che il sig. capitano non sia tanto contento perché mi fa troppe osservazioni che so di non meritarmi; ma ben animo e avanti forse sarà una prova e sopportiamo tutto.*»⁹⁵

Viene da chiedersi sino a che punto sia privo di moti di ribellione, di capacità di distacco ironico, e sino a che punto sia tetragono, fissato in un senso del dovere in grado di sopportare tutto senza mai mettere nulla in discussione. Si tratta forse di autocensura?

Certo il rapporto con un padre, che tratta i suoi familiari come un generale le sue truppe, lo ha abituato ad un modello di comportamento basato su regole rigide e sulla naturale accettazione del principio d'autorità.

L'unico cedimento esplicito nella sua monolitica adesione al modello di vita militare sorge dalla delusione: «... *ormai son trascorsi undici mesi dacché mi trovo in questa Africa e a dirla giusta son già belle stufo, in un solo motivo, stufo di stare sempre nei medesimi posti, posti che dopo di essersi fermati quattro o cinque mesi uno piacerebbe cambiare.*»⁹⁶ Aveva deciso, provocando il dispiacere della madre, di trasferirsi nella *Fanteria Leggera Montata*, probabilmente nella speranza di una vita più movimentata e interessante, invece si trova alle prese con le sue solite incombenze e, a parte qualche “*escursione*”, è relegato al suo ruolo canonico di costruttore di baracche: utile, preciso, efficiente ma deluso in tutte le sue aspettative di avventura.

⁹⁴ *Diario*, pp.30-31

⁹⁵ *Ibidem*, p.34

⁹⁶ *Ibidem*, pp.36-37

L'esercito è comunque per lui un'occasione: vuol far conoscere quanto vale, desidera essere messo alla prova perché, al di là delle inevitabili difficoltà, è sicuro che farà bella figura e che darà buona prova di sé. Per questo ci tiene ad elencare tutte le mansioni che man mano è incaricato di dover svolgere e soprattutto è orgoglioso di vedere confermata la sua abilità di artigiano che sembra esaltarsi nelle difficoltà.

In ciò trova conferma pienamente quanto evidenziato da Nicola Labanca che, in *Posti al sole*, sottolinea come quasi sempre la scrittura popolare, in ambito coloniale, faccia del lavoro « *il centro strutturale del testo.*».⁹⁷

Anche se quello di Maggiorino è un colonialismo “*in divisa*”,⁹⁸ la sua collocazione militare coincide per lo più con la sua attività da civile; perciò non viene quasi mai meno la sua identità di artigiano mentre appare molto più sfumata quella del soldato.

E' comunque per lui un punto d'onore dimostrare di essere in grado di far fronte a esigenze certamente nuove e inusuali svolte in condizioni tutt'altro che agevoli : non manca perciò di sottolineare come anche questo ruolo per lui si ponga nell'ambito della sua ferrea disciplina morale e di come lo impegni in ogni caso a dare il massimo: «...*se posso aggiustarmi per lavorare son bello e felice.*»⁹⁹

L'unica eccezione alla scarsa esibizione dell'identità di soldato, la si può essere cogliere in uno *Stornello del Congedo*, dove si evidenzia l'esaltazione della sua “*classe*” meritevole di aver «*sconfitto il Sultano*»¹⁰⁰. Ma non è certamente il caso di sopravvalutare un presunto atteggiamento da combattente che, in questo contesto, riguarda un gioco verbale in cui Mario si è lasciato scherzosamente coinvolgere, quasi certamente collaborando con più autori, magari meno alfabetizzati di lui, ma più

⁹⁷ Cfr. Nicola Labanca, *Posti al sole*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2001, p.XXVIII

⁹⁸ Cfr. Nicola Labanca, *Coscritti in colonia*. op. cit. pp.93-109

⁹⁹ *Diario*, p.34

¹⁰⁰ « *La terra conquistata fil da torcere ci ha dato*

Però la bella classe ogni sforzo ha superato

Tanto che in Turchia il Sultano ha sempre detto

Colui che ci ha sconfitto è il 92 maledetto» Ibidem, p.115

infiammati da “*sano spirito di classe*¹⁰¹” e quindi più aderenti allo stereotipo e ai temi cari alla mitologia di caserma.

3. Testimoniare un’esperienza straordinaria

Maggiorino, nel breve volgere di pochi giorni, si trova a vivere in un ambiente totalmente nuovo, in una situazione di pericolo imminente in cui, alla disciplina della vita di caserma, subentrano regole ben più ferree dettate dal vero e proprio teatro di guerra in cui deve operare.

Qui i militari non rischiano soltanto sanzioni disciplinari ma si trovano alle prese con un “nemico”, in grado di sanzionare ben più drasticamente eventuali comportamenti inadeguati e inopportuni.

Maggiorino sembra immerso nel nuovo contesto sociale e culturale come un palombaro: ogni tanto, raramente, si entusiasma o si lascia andare a qualche descrizione paesaggistica e monumentale. Degli indigeni si sofferma soltanto a fornire una notazione di tipo socio-etnografico sulle religioni più praticate dagli abitanti di Zavia.

Per il resto la presenza dei nativi si può solo presupporre: dalla presenza dei *fonduc*¹⁰² durante l’attraversamento del deserto, dall’accampamento che saluta l’uscita della sua compagnia da quel luogo così inospitale; si tratta soprattutto di una presenza in negativo, che egli evoca tutte le volte che vuole sottolineare quanto ci sarebbe da intervenire per correggere l’ignavia e l’insipienza di quella “*gente barbara*”.

¹⁰¹In senso anagrafico, ovviamente.

¹⁰² Si tratta probabilmente di ripari usati dai nomadi del deserto come rifugi temporanei, tale termine si trova anche in alcuni toponimi di località a indicare forse l’origine di piccoli villaggi sorti nelle adiacenze di questo tipo di costruzioni

Predomina infatti quell'atteggiamento di superiorità culturale, efficacemente sottolineato da molti storici coloniali; la sua percezione dell'indigeno non si discosta da quella condivisa dalla maggioranza della truppa e degli ufficiali «*un misto di ignoranza e disprezzo*»,¹⁰³ in queste condizioni non sono possibili incontri, né verifiche né eventuali scambi: Maggiorino arriva in Africa e ne riparte con lo stesso atteggiamento di rifiuto verso i suoi abitanti; retaggio di una storica incapacità di accoglienza verso qualsiasi tipo di diversità: non è sufficiente cambiare scenario per uscire dai propri schemi mentali.

Nel suo scritto manca la definizione di “nemico” e quando Maggiorino adombra qualche episodio di tipo bellico, usa sempre termini che suggeriscono il sopravvenire di una minaccia imminente; probabilmente si tratta una sensazione legata alla situazione di guerriglia, che crea un pericolo difficile da prevedere e da fronteggiare: è un contesto ben diverso da quello tipico dello scontro diretto sperimentato nelle guerre risorgimentali per cui Maggiorino e i suoi compagni sono stati addestrati.

Tanto è percepibile nelle sue pagine l'assenza degli indigeni, quanto è invece forte il marchio di appartenenza al suo gruppo: una comunità maschile unita dallo scopo comune, dal vincolo dei regolamenti, dai turni di guardia, dalle difficili condizioni di vita in cui vengono a mancare anche le cose ritenute da sempre essenziali: l'acqua, il riparo, le basilari pratiche igieniche.

Ciò che accomuna i militari è anche il duro vincolo della lontananza dal proprio mondo e dagli affetti. Stare insieme vuol dire ricostruire e conservare un po' di quel mondo lontano, possibilmente stando insieme ai propri corregionali come tipicamente Maggiorino non manca di segnalare :«... *siamo qui quattro Torinesi uno più birba dell'altro...*»¹⁰⁴

¹⁰³ Nicola Labanca, *Coscritti in colonia.*, op.cit., p.103

¹⁰⁴ *Diario*, p.15

Tratteggiando il ritratto delle due compagnie, di cui entra a far parte, egli dimostra di aderire pienamente al *cliché* di una bella gioventù, allegra, sana e giustamente esuberante, pronta a cogliere ogni spunto possibile per godersi la vita secondo un mito vitalista e giovanilista che tanta fortuna avrà soprattutto durante il fascismo, ma che già tra Ottocento e Novecento è uno dei motivi ricorrenti della letteratura colta e popolare che pullula di *soldatini* eroici e sorridenti ¹⁰⁵ ripresi nelle immagini immortalate sulle smaglianti cartoline militari. ¹⁰⁶

Questa immagine di ragazzoni allegri e canterini, «*di indole buona e di buon comando*», sempre pronti allo scherzo e al divertimento, felici di esibirsi nelle pubbliche parate, stride con certi resoconti autobiografici, presentati da Labanca in *Posti al sole*: ¹⁰⁷ appaiono due mondi, due realtà abissalmente diverse: lì si vede una vera guerra, un reale nemico in carne ossa che uccide e che è ucciso, non le insidie accennate quasi in sordina da Maggiorino e mai chiamate apertamente per nome: per lui non esiste il termine “ribelli”, una volta sola usa le parole “*sommossa, rivolta, incidente, pericolo*”.

E' pure vero che nel suo racconto parla di turni di guardia trascorsi in trincea e con l'arma in pugno, pronto a fronteggiare un'insidia imminente, ma pare di vedere le interminabili guardie del tenente Drogo immortalato da Buzzati davanti ad un confine sempre deserto.

Sugli aspetti propriamente bellici la penna di Maggiorino sembra scivolare via, minimizzando ogni accenno inquietante, mentre si attarda ad amplificare le marce, i trasferimenti, la visione e la descrizione di posti nuovi o di luoghi ritrovati e ripercorsi; è *soddisfatto* –scrive– di conoscere i posti “*della nostra nuova Colonia*”; mentre esprime il

¹⁰⁵Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*. cit., pp.144-156

¹⁰⁶ Cfr. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, op. cit., pp.132-134

¹⁰⁷ Cfr. Nicola Labanca, *op. cit.*, pp.291-298

sensò di appartenenza condiviso con i suoi compagni e la comune consapevolezza di novelli conquistatori, rimangono inespresse la fatica e il prezzo della conquista.

4. La motivazione patriottica

La consapevolezza di vivere un momento storico, di far parte dell'avanguardia militare che avrebbe permesso il compiersi dell'epopea coloniale che doveva far piú grande e gloriosa la sua Nazione, traspare dallo scritto di Maggiorino e in parte lo motiva.

Accogliendo le rosee visioni propagandistiche a cui tanti, lui compreso, prestano fede, è convinto della validità del progetto coloniale che renderà disponibili quelle terre «*coltivate alla maniera rozza degli abitanti*»¹⁰⁸, perché possano finalmente dare lavoro e pane a tanti Italiani costretti ad emigrare o a vivere in miseria.

Non lo sfiora ovviamente mai il dubbio di essere un invasore e considera probabilmente il nazionalismo un dovere di ogni bravo cittadino tenuto a desiderare un sempre maggior prestigio per il proprio Paese.

Pur essendo un cittadino torinese senza neanche la licenza elementare, sicuramente Maggiorino non ignora la «*piaga del Meridione*», così insistentemente sottolineata dalla propaganda nazionalista, e ritiene giusta una guerra e un'occupazione che porterà vantaggi a tanti compatrioti meno fortunati di lui.

Sin dall'inizio si atteggia a buon patriota, dichiarando di essere disposto a morire in quelle terre, lontano dai suoi per adempiere al suo dovere verso la patria: «...*se Dio vuole*

¹⁰⁸ *Diario*, p.55

che debba lasciare la mia vita in queste terre la lascio volentieri perché è per la mia Italia e per il dovere.»¹⁰⁹

Può darsi che si tratti di una “*messa in posa*” iniziale, tuttavia la sua adesione è reale e convinta, come dimostrerà nelle considerazioni successive.

Del resto la storia, quella dei resoconti ufficiali, lo sfiora una sola volta quando, il 27 marzo 1913, con la sua compagnia, si trova a far da scorta all’ala sinistra della colonna del colonnello Fabbri che marcia verso Yefren, al seguito delle colonne del generale Lequio, per sferrare l’attacco finale alle ultime resistenze berbere radunate da Suleimàn el-Baruni e lì asserragliate.

Ma tutto fa pensare che Maggiorino, come il resto della truppa, ignori il perché di quello spostamento e nulla dice il diario di ciò che la sua compagnia ha visto e ha fatto; del resto la scorta si fermò a Fonduch-Seban, avendo ormai assolto il compito di proteggere la colonna.

Tuttavia è difficile credere che nulla sia trapelato tra i soldati di uno scontro tanto duro¹¹⁰ a cui comunque si erano tanto avvicinati.

Ma viene da pensare che il suo diario non è scritto con l’intento di elencare i ricordi di un combattente: ciò che gli preme di più è salvare, attraverso l’esercizio della scrittura, i nomi dei luoghi attraversati, i percorsi condivisi con i compagni, ciò che ha visto e che, tornando a Torino, potrebbe andare irrimediabilmente perduto, travolto da una quotidianità troppo lontana da quegli straordinari scenari.

In questo senso il diario, pur attenendosi al giudizio e alle categorie morali proprie della sua famiglia, rimane un suo personale taccuino di viaggio, un momento di riflessione e di ripensamento su quanto di straordinario sta succedendo nella sua normalissima vita.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p.2

¹¹⁰ Angelo Del Boca riferisce di 257 morti berberi, gli italiani ne contarono 36 e 205 feriti, da *Gli italiani in Libia*, op.cit., p.213

I CONTENUTI

1. L'ossessione geografica

Come si è già più volte rilevato, ciò che questo coscritto torinese ritiene di dover fissare nella sua narrazione è una serie di «*monotone-gioiose*» giornate tipo, sottolineate più di una volta in questa ironica bipolarità, in cui si svolge tutta una serie di non-eventi spesso coscienziosamente elencati.

In questo senso, Mario non si discosta dallo standard contenutistico di scritture avvicinabili alla sua, sebbene in un contesto storico cronologicamente distante, come puntualmente segnalato in un intervento di Sandra Landi a proposito delle autobiografie militari nella seconda guerra mondiale: «*.fatti minimi, spesso ripetitivi, e si mantengono sullo stesso piano anche quando i protagonisti affrontano l'evento eccezionale.*»¹¹¹

Prevale la scelta di raccontare soprattutto l'ordinarietà del quotidiano e di tacere sugli eventi bellici propriamente intesi, una scelta a cui si devono la maggior parte delle «*pagine bianche*», più volte segnalate da Nicola Labanca¹¹².

Gli strappi alla monotonia sono rappresentati dagli spostamenti logistici: quelli finalizzati ad assegnare la compagnia ad altro insediamento e quelli che comportano marce massacranti e prolungate che prevedono un ritorno alla stessa base di partenza, denominati nel diario «*escursioni*».¹¹³

¹¹¹ S. Landi, *op. cit.* p.239

¹¹² Cfr. N. Labanca, *Coscritti in colonia...* *op. cit.*, p.106

¹¹³ Vedi Tavola n. 14

Poiché ne è all'oscuro, Maggiorino non indica mai il motivo di tali spostamenti, che a volte terminano con delle parate o comportano festose accoglienze di popolo nel giungere alla meta prefissata.

Nonostante le difficoltà dei percorsi e la rudezza delle condizioni in cui avvengono è evidente che per Maggiorino sono quelli i momenti migliori di tutto il suo soggiorno in Libia, ciò che desidera infatti, è poter vedere quanta più Africa possibile.

E qui Maggiorino cerca di non omettere assolutamente nulla. Proprio l'elenco minuzioso dei luoghi che ci tiene tanto a *visitare*, richiama l'«*attenzione e puntualità all'indicazione dei luoghi di destinazione*» un elemento segnalato in riferimento a un contesto diverso: i luoghi della prigionia.¹¹⁴

La situazione di Maggiorino è ben diversa, egli è spinto dal desiderio di fornire la testimonianza certa di esserci stato, per evidenziare l'eccezionalità di questo particolare nomadismo, per lui totalmente inedito e che resterà episodico, nell'arco di tutta la sua restante vita contraddistinta, prima e dopo il servizio militare, da una granitica stanzialità.

2. La coscienza coloniale

Mario manifesta, in tutto il suo scritto, una forte adesione ai valori, ideologici e culturali, tipici del momento storico che coincise con la colonizzazione della Libia .

¹¹⁴ Angelo Bedotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Eugenia Valtulina, *Le parole della prigionia in I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, cit.,p.293

Come giovane artigiano torinese egli è un esponente tipico della vasta schiera degli autobiografi estemporanei;¹¹⁵ ma, soprattutto, la sua collocazione sociale e culturale fa del suo diario un documento prezioso per capire, a distanza di novant'anni, una testimonianza dall'interno; non certo di com'era la società italiana, ma piuttosto di come agivano, nelle classi cosiddette *popolari*, la manipolazione del consenso, i "suggerimenti" letterari e tutto ciò che contribuiva, già allora, a creare, l'astratta ma concretissima *opinione pubblica* e, nello specifico, la cosiddetta *coscienza coloniale*.

Quella che mi accingo a fare è un'operazione rischiosa, basata su indizi e, in parte, su congetture: penso tuttavia che possa avere un certo interesse, almeno come indicazione di una strada da percorrere nell'interpretazione dei testi "popolari".

Non è possibile sapere quali quotidiani periodici o libri leggesse Mario, ma che leggesse, e forse molto, è attestato dalla sua competenza scrittoria, superiore all'effettiva scolarità.

Il diario ci rimanda l'immagine di un giovane "di belle speranze" che, come tanti suoi coetanei, vedeva l'Africa e il mondo coloniale come l'opportunità di una fantastica avventura da realizzare attraverso il servizio di leva. Da dove arrivava questo entusiasmo? Sicuramente da prima della sua nascita.

L'Africa era diventata un argomento di richiamo su tutti i giornali, fin dagli anni Settanta dell'Ottocento, ma fu soprattutto nei due decenni successivi che esplose l'interesse per spedizioni ed esploratori, contagiando in breve tutti gli strati sociali.¹¹⁶

L'attenzione dell'opinione pubblica si accrebbe nel corso degli anni, come testimonia un articolo del 1895, in cui Zolfanello, su «Critica sociale», dichiara: «*Gl'italiani non leggono né libri né giornali, [...]. Ma quando si tratta dell'Africa, della sfinge o del*

¹¹⁵ Cfr. N. Labanca: «*I loro autori sono infatti alfabetizzati e d'estrazione prevalentemente urbana*», da *Coscritti in colonia*. cit., p.97

¹¹⁶ Cfr. F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, il Saggiatore, 1982, pp.4-21

continente nero come la chiamano quasi per disprezzo, essi pagano volentieri il soldo della gazzetta, e vogliono sapere ogni cosa.»¹¹⁷

Si trattò quindi di un fenomeno “trasversale”, che coinvolse tutte le classi sociali.

A Torino, in particolare, fu sostenuto attivamente dalla «Gazzetta Piemontese»¹¹⁸.

Francesco Surdich ritiene molto significativo il riferimento a questo quotidiano, in quanto non orientato verso posizioni esplicitamente filo-colonialiste e indirizzato ad un pubblico piuttosto vasto, con una tiratura media di 20-25000 copie ed un prezzo concorrenziale di soli 5 centesimi.

È facile immaginare che, fin da piccolo, Mario avesse sentito parlare degli esploratori con grande dispendio di entusiasmo e di retorica, provando forse un sentimento non dissimile da quello con cui i bambini di oggi assistono e partecipano all’esaltazione dei campioni sportivi. Questi “campioni” erano additati come eroi e presentati come modelli da imitare, dalla stampa e dagli ambienti scientifico-culturali, in quanto costituivano un motivo di prestigio italiano sulla scena internazionale; proprio in un momento in cui l’Italia si scopriva povera, provinciale, in crisi di sviluppo rispetto a Francia e Inghilterra e subiva lo scomodo ruolo di Cenerentola d’Europa.

Nel frattempo, le loro imprese, in terre lontane e diverse per definizione, alimentavano nuovi progetti e speranze, in vista di un’Italia più grande, meno povera, con la prospettiva di nuove terre disponibili per i tanti che ne avevano bisogno.

Con il nuovo secolo, l’Italia stava attraversando un profondo cambiamento: ci fu un’impennata del reddito nazionale, che nel 1911-15 arrivò ad un incremento di circa il 50% rispetto al 1885, l’analfabetismo, nel triangolo industriale si ridusse all’11-12 % e salì sensibilmente il livello dei consumi. Nel Nord Italia venne meno un’economia di

¹¹⁷ Zolfanello, *La parola dell’Africa*, in «Critica sociale», V, 1895, p.362, tratto da F. Surdich, *op. cit.*, p.5

¹¹⁸ Cfr. F. Surdich, *L’attenzione della «Gazzetta Piemontese» per le prime iniziative di esplorazione ed espansione coloniale italiana in Africa (1880-1885)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII, 1980, pp.525-568

sussistenza, in cui quasi tutto il reddito era assorbito dai bisogni primari, e si affermò un modello economico in cui i consumi del negoziante, dell'operaio qualificato, dell'impiegato statale di basso livello, potevano rivolgersi a beni diversi, quali l'acquisto del giornale quotidiano e di alcuni libri o quanto meno la frequentazione di una biblioteca circolante: non era difficile accedere ai volumi delle collane divulgative pubblicate da editori popolari. Nel 1905 Lombardia, Lazio e Piemonte erano le regioni in cui si pubblicava il maggior numero di periodici.¹¹⁹

In questo clima Mario visse l'infanzia e l'adolescenza, in una famiglia dove si era mediamente informati delle cose del mondo,¹²⁰

Il clima politico di Torino, orientato verso posizioni generalmente moderate, con una forte connotazione regionale, si esprimeva attraverso i suoi due quotidiani: la «*Gazzetta Piemontese*» e «*La Stampa*»; il primo giornale era portavoce della piccola borghesia tradizionalista torinese e della provincia; il secondo, autorevolmente diretto da Alfredo Frassati, era un giornale moderno, con tirature in crescente espansione, espressione del ceto dirigente torinese, esplicitamente favorevole al riformismo giolittiano, di cui condivideva, in nome di interessi imprenditoriali, il moderato progressismo e successivamente l'iniziativa coloniale, pur rimanendo su posizioni di relativa indipendenza.¹²¹

Per quello che si può indurre dal Diario, in cui sono assenti considerazioni politiche, le convinzioni di Mario sembrano più assimilabili al tradizionalismo della «*Gazzetta*», più vicine al proverbiale buon senso da “*bougia nen*”, che egli più volte esprime a proposito di ciò che non condivide ma che comunque deve sopportare, unito ad un reverenziale rispetto, non servile ma convinto, per l'autorità.

¹¹⁹ Dati tratti da V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari, Laterza 1979, p.140

¹²⁰ Cfr. la lettera della madre, Pia Brosio, nel settembre del 1914.

¹²¹ Cfr. V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *cit.*, pp.170-181

Anche il nazionalismo, il campanilismo, la “piemontesità”, sono tutti tratti comuni a chi vive la città come un paese un po’ più grande, con prospettive limitate ad un mondo artigiano e bottegaio.

Un altro tratto importante, da considerare nell’esperienza formativa di Mario, è rappresentato dalla religiosità della sua famiglia: l’orientamento della madre, terziaria francescana, e del padre anch’egli praticante, si esprimeva in famiglia in un’educazione cattolica nel senso pieno del termine.

Da questa angolazione non è inutile ricordare come gli ambienti clericali torinesi si siano distinti per lo zelo con cui aderirono all’ideologia nazionalista, a favore della campagna libica. Valerio Castronovo ricorda in particolare la campagna di stampa di uno degli organi clericali più importanti di Torino, il *«Momento»*: il giornale arrivò a pubblicare articoli di Enrico Corradini, apostolo del nazionalismo più agguerrito, assunse toni propagandistici più che accesi, propugnando un impegno coraggioso per recuperare terre già romane e già cristiane e, pur additando irrinunciabili interessi economici –“il lavoro a tutti”– ricordava anche l’impegno a diffondere, tra quei “barbari ma ancora semplici”, la religione e la morale cristiana.¹²²

Ce n’era a sufficienza per convincere un giovane cattolico a fare il proprio dovere, ricordandogli le necessità dei suoi fratelli contadini sfruttati e affamati di terra, quando la terra in Libia c’era, e della migliore, bastava leggere gli articoli di Giuseppe Bevione su *«La Stampa»*, che parlava con cognizione di causa, dato che si trovava in Tripolitania dall’aprile del 1911. Questa terra aspettava solo qualcuno con la forza e la capacità di coltivarla: dei Turchi non c’era da preoccuparsi e gli indigeni aspettavano a braccia aperte, sicuri che con gli Italiani le cose sarebbero andate molto meglio per tutti loro.

¹²² Cfr. *Ibidem*, pp.200-201

Intanto tutta la stampa più autorevole, a diffusione nazionale, si avvaleva di contributi dei più noti letterati: D'Annunzio sul «Corriere della sera», con le sue strapagate dieci *Canzoni delle gesta d'oltremare*, partecipava spiritualmente al grande evento bellico.

Pascoli raggiungeva i vertici della retorica populista con il suo famoso discorso a Barga “*La grande proletaria si è mossa*”, prontamente pubblicato dalla «*Tribuna*» di Roma. Anche dove il livello culturale non era sufficiente per apprezzare le ardite metafore di D'Annunzio, la stampa popolare, i giornali illustrati, le cartoline, i cantastorie riuscirono a diffondere fino nei paesini più sperduti dell'Italia rurale il mito delle gesta eroiche del nostro esercito, della brutalità di quelle popolazioni “incivili” che presto sarebbero state ridotte all'impotenza per lasciare spazio a folle di contadini e proletari che avevano pieno diritto a coltivare quelle terre nuovamente italiane.

Le voci dissonanti, in grado di esprimersi nonostante i pesanti problemi con la censura liberale, ci furono ma rimasero circoscritte agli ambiti della Sinistra: in particolare limitate all'«*Avanti!*» che denunciò durante tutta la guerra la “barbarie” della repressione italiana, l'uso indiscriminato delle forche, il prevalere della repressione più dura, interpretata, giustamente, come prodromo di una futura ribellione e espressione evidente dell'incapacità, dei nuovi amministratori e dell'esercito, di controllare i territori conquistati nella prospettiva di giungere ad una vera pacificazione.

Agli inizi del 1912 comparvero i primi resoconti seri sulle reali condizioni del territorio libico, ad esempio ad opera della commissione organizzata da Nitti, che pur limitando l'indagine, per problemi di sicurezza, all'oasi di Tripoli e ai suoi immediati dintorni, evidenziò i problemi legati al clima e soprattutto alla scarsità d'acqua: la commissione considerava azzardato e prematuro pensare che queste terre avrebbero potuto risolvere i problemi di sostentamento di numerosi agricoltori italiani. Queste importanti considerazioni furono rese note solo da «*L'Unità*», che ne sottolineò la totale discordanza con quanto propagandato prima dell'impresa libica.

Ma la grande stampa ufficiale, in pratica censurò questa imbarazzante relazione, e continuò a propinare resoconti che descrivevano la Libia come una grande oasi interrotta solo a tratti da “*sabbie mobili*”¹²³. L’articolo appena citato, pubblicato sul “Corriere della Sera” del 21/11/12, parlando del Gebel, sottolinea come «*Tutto ciò che qui nasce è dovuto alla benefica natura: nessuno mai si è preoccupato di coltivare e mettere a frutto l’enorme ricchezza che questa terra racchiude*» E’ fin troppo facile notare una contaminazione nelle quasi identiche parole, riferite allo stesso luogo, usate da Maggiorino nel suo diario:« *... tutte bellezze che mamma natura ci offre, che tutto questo fertilissimo terreno [...] sia stato sin ora in mani a gente barbara che [...]non si curava niente del commercio ed a sfruttare un terreno così promettente.* »¹²⁴

La propaganda della stampa era massiccia e molto efficace per chi, come Maggiorino, non aveva elementi per sospettare intenzioni diverse da quelle ripetutamente dichiarate circa la .necessità per l’Italia di tornare alla pari con le altre nazioni europee, le quali già prima di noi avevano utilizzato la forza nelle relazioni internazionali, soprattutto contro popoli barbari, incivili, che non potevano certo essere considerati in base a principi di uguaglianza, vista la loro radicale diversità e la loro atavica incapacità di evolversi.

Allora non deve essere stato difficile, anche per un buon cristiano come Mario, convincersi che una guerra in grado di fare uscire quei popoli dall’isolamento, dalle loro superstizioni e dall’arretratezza e capace di dare lavoro e pane a tanti Italiani, era una guerra a fin di bene.

¹²³ “Corriere della Sera”, 21 novembre 1912. *Alla conquista graduale e pacifica*, citato in Angelo Del Boca, *cit.* ,pp. 144-156

¹²⁴ *Diario*, p.41

3. Contaminazioni letterarie

Cosa leggeva Mario? A giudicare dai gusti del suo tempo e dal suo peraltro ipotetico e non praticato desiderio di avventura, non gli dovevano dispiacere i romanzi avventurosi e particolarmente quelli d'ambientazione esotica, forse a cominciare da Emilio Salgari che in preda ad un desiderio di evasione, pari solo alla sua fantasia, trascinava schiere di ragazzini in un Oriente tanto affascinante quanto improbabile.

Ma Mario nel suo diario-memoria, cita espressamente, anche se poi cancella la citazione, quello che appare il modello letterario a lui più congeniale, l'autore che deve aver avuto un posto importante e forse primario nelle sue letture: Edmondo De Amicis.

Le risonanze di questo popolarissimo autore si riscontrano nello scritto autobiografico di Mario in due contesti differenti e riferibili a due fasi diverse della produzione letteraria dello scrittore: la raccolta di bozzetti di *Vita Militare*, il cui eco si avverte negli appunti di vita militare quotidiana di Mario e i libri di viaggio che influenzano le sue pagine di descrizione geografica.

Di *Vita Militare* era uscita, nel 1908, la 65^a ristampa; la prima edizione risaliva al 1868, ad un giovanissimo De Amicis animato dall'intenzione pedagogica di offrire ai lettori un'immagine dell'istituzione militare come fattore di progresso civile. Il popolo non doveva più interpretare l'Esercito come “mano forte” dello stato: l'integrazione tra società civile e forze armate diventava possibile e necessaria; infatti l'Esercito era indirizzato a scopi nobili, in esso tutte le classi sociali coesistevano e «*la Nazione si riconosce e il popolo si fa Stato*»¹²⁵ Questa visione ottimistica, positiva, coincide con le descrizioni che Mario fa dei commilitoni e soprattutto dei suoi superiori: i «*veri tipi militari*», in grado di comandare, di comprendere, di reggere il peso e la responsabilità di

¹²⁵M. Isnenghi, *Le guerre degli Italiani*, cit., pp.212-215

un'autorità che non è mai fine a se stessa ma è sempre sostenuta da un'innata autorevolezza e svolge una fondamentale opera pedagogica su tutti quelli che la sperimentano.

Probabilmente, per Mario, i cannoni di Bava- Beccaris non avevano mai sparato e il banditismo meridionale era un fenomeno di delinquenza comune e quindi l'idillio militare di De Amicis, che tanto aveva fatto arrabbiare lo scapigliato Iginio Ugo Tarchetti ai tempi della prima edizione,¹²⁶ conservava ancora una sua attualità per il giovane coscritto torinese che nelle sue poche pagine delinea un clima di pace sociale tra classi diverse, una piena sintonia e collaborazione gerarchica, un sereno atteggiamento paternalistico di chi può e sa per il bene di tutti ¹²⁷.

La contaminazione riguardante le descrizioni “geografiche” è riferibile ai resoconti di viaggio di matrice giornalistica, appartenenti ad una fase successiva della produzione di De Amicis e che ne rappresentarono uno degli aspetti più felici dal punto di vista dei risultati letterari e del successo di pubblico. De Amicis condivise questa fase con altri scrittori-giornalisti: Yorick, Ferdinando Martini, Faldella che, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, si specializzarono in una produzione giornalistica-letteraria che puntava sull'uso di una lingua particolarmente accessibile, capace di avvicinare un pubblico più vasto a linguaggi, tecniche, memorie culturali di matrice letteraria, ¹²⁸

¹²⁶ Tarchetti lo considerò il prodotto di un «*giovane autore*» esaltato, appena uscito dall'Accademia Militare e del tutto ignaro della durezza e delle problematiche della vera vita militare, cfr. Isnenghi, *cit.*, p.212

¹²⁷ A questa visione così positiva fa da contraltare il distacco ideologico profondo tra comandi e truppa, che si evidenzierà soprattutto nel corso della guerra mondiale. Basta osservare le circolari di Cadorna basate su un atteggiamento totalmente repressivo nei confronti delle truppe, che prescrivono agli ufficiali un ruolo ben diverso dal benevolo paternalismo: «*Deve ogni soldato essere certo di trovare, all'occorrenza, nel superiore il fratello o il padre, ma anche deve essere convinto che il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi [...]*.In E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, p.450

¹²⁸ Cfr. Bianca Danna, *op. cit.*, p.10

svolgendo così un ruolo che solo molto più tardi sarà assunto dalle terze pagine dei quotidiani.¹²⁹

È possibile che Mario sia venuto a conoscenza di questa produzione dalle raccolte di articoli di De Amicis, più volte ristampate con successo.

La trasformazione di De Amicis da giornalista a scrittore avvenne proprio a partire dal desiderio di salvare dalla dispersione articoli su temi eterogenei pubblicati su opuscoli poco noti e su giornali: testi accomunati dal «giro di *Patria, Istruzione, Esercito*»¹³⁰ e quindi utili ai fini dell'educazione popolare.

Tra l'altro, i suoi primi bozzetti scritti per l'«*Italia militare*» erano stati presentati come testimonianze di vita vissuta, inviate al giornale da un lettore che sceglieva brani da un suo manoscritto, «*tirato giù alla carlona, probabilmente in campagna, sotto la tenda, colla carta su d'uno zaino e lo zaino sulle ginocchia;...*» dando conto delle difficoltà e delle difficili contingenze in cui si trovava a scrivere.¹³¹

Leggendo il manoscritto di Mario ritroviamo costantemente questa atmosfera perché simile è la situazione narrata, ma il fatto di sottolinearla ed esibirla può essere frutto di una inconscia riproduzione del modello letterario: «*nel mentre che son qui a scrivere <con> i miei compagni di tenda [...] e c'è un baccano indiavolato ... basta bisogna che smetta perché a scrivere mi resta impossibile.*»¹³²

Nei *réportages* di De Amicis è evidente la tendenza a ridimensionare la realtà riportandola ad una quotidianità antieroica, quasi comica con uno stile che “normalizza” e rende rassicurante ogni argomento, una costante del suo modo di scrivere, specialmente nei resoconti di viaggio.

¹²⁹ V. Castronovo fa risalire la sua comparsa sui quotidiani italiani al periodo tra il 1902 e il 1904, a cominciare dal «Giornale d'Italia», cfr. Castronovo, cit., p.146

¹³⁰ Bianca Danna, *op. cit.*, p.15.

¹³¹ Premessa a *Una marcia come se ne danno tante*, primo bozzetto pubblicato sull'«*Italia Militare*» il 14 febbraio 1867 in Bianca Danna, *cit.*, p.23.

¹³² *Diario*, p.15

Anche questo può aver influenzato Mario, ad esempio quando parla di «*una giornata gioiosa*», che invece è solo noiosa, quando fa dell'ironia bonaria sul «*signorino capitano*» che si mette inopinatamente a fare la morale, o sulla «*compagnia*» dei suoi pidocchi.

Nelle corrispondenze di viaggio, ciò che avrà colpito Mario, come tanti altri lettori “popolari”, saranno state, tra l'altro, la «*freschezza di sensazioni ed efficacia di forma*» grazie alle quali lo scrittore riusciva a coinvolgere i lettori nelle sue esperienze: «*Bisognerebbe far viaggiare il pubblico con me, di città in città,...*»¹³³, egli concepisce i suoi *réportages* come uno *work in progress*, e questo tipo di struttura può aver suggerito a Mario la possibilità di stendere dei resoconti progressivi e abbastanza dettagliati di quanto andava sperimentando in terra d'Africa.

Lo stile dello scrittore si basava su rapidi “colpi d'occhio” complessivi sulle città, più evocativi che descrittivi, su accenni a monumenti, chiese e musei, e descrizioni di paesaggi non urbani. A questo proposito, Giacomo Debenedetti sottolinea come De Amicis confidasse nel «privilegio», rappresentato allora dal viaggiare, che consentiva di osservare in prima persona e di scrivere delle cose viste, sebbene si trattasse di episodi e incontri al di fuori della dimensione dello straordinario: egli era «*l'eroe di una specie di romanzo autobiografico in prima persona, nel quale la trama era fornita dal muoversi dell'itinerario, la sorpresa e il romanzesco dalla rarità della meta, dalla varietà e imprevisto degli individui, degli spettacoli, delle occasioni e incidenti*».¹³⁴

Mario, leggendo questi racconti, si trasformava, insieme con l'autore, in un viaggiatore consumato, condividendo la sua tendenza idealizzante che si manifestava in un atteggiamento acritico e quasi sempre disposto all'ammirazione, con la spiccata tendenza

¹³³ E. De Amicis, *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra, Bianchi e Comp. e di G. Barbèra*, Firenze, Barbèra, 1904, pp.361-362

¹³⁴ G. Debenedetti, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1971, p.325 in B. Danna, *cit.*, p.50

a censurare tutti i particolari “disturbanti”, e a stendere su tutto un « *un leggero color di rosa*». ¹³⁵

L'esperienza raccontata da De Amicis in *Marocco*, pur a distanza di tempo (1876) e di luoghi, potrebbe aver fatto parte del bagaglio di letture “preparatorie” per il coscritto Mario, anche se, in questo caso, le sottolineature dello scrittore non coincidono quasi mai con quelle del volenteroso emulo, quando si troverà, in prima persona, ad affrontare la *sua* “corrispondenza di viaggio”.

In De Amicis manca lo spirito d'avventura, e questo vale per tutta la sua produzione odeporica: non è certo dalle sue pagine, sempre tese a imborghesire ogni situazione, anche la più inconsueta, che Mario può averne assimilato quel tanto che, almeno a parole, sostiene di avere. Del resto, nel suo diario, è molto più esibita la curiosità del viaggiatore e questo è un tratto sicuramente affine allo spirito del suo celebre concittadino.

De Amicis, al contrario di Mario, è fortemente attratto dall'elemento umano: si lancia in veri e propri pezzi di bravura, dipingendo un'incredibile galleria di personaggi indigeni, la cui varietà fa da contrasto alla monotonia dei paesaggi naturali e antropizzati.

Questa esibizione della «diversità» dell'arabo o del nero, nasce dalla consapevolezza che i suoi lettori, avidi di esotiche curiosità, apprezzeranno la sua galleria di «*figure belle, grottesche, orribili, buffe, stranissime*» ¹³⁶

Lo scrittore guarda con eurocentrica superficialità alla civiltà del paese ospitante, mantenendo un sistematico silenzio su tutti i gravi problemi sociali e politici di cui, come rappresentante di una delegazione ufficiale, non può non essere venuto a conoscenza: la «*schiavitù, <il problema> dei rapporti fra Europei e Marocchini, quello degli Ebrei, quello della giustizia e della primitiva amministrazione*» ¹³⁷ Nella descrizione di alcune

¹³⁵ Cfr. B. Danna, cit., p.55

¹³⁶ E. De Amicis, *Marocco*, Milano, Treves, 1876, p.403, *ibidem*, p.101

¹³⁷ F. Surdich, *I libri di viaggio di Edmondo De Amicis*, in *E. De Amicis*,. Atti convegno *La letteratura di viaggio*,... Trieste aprile 1995, p.153, *ibidem*, p.102

scene e figure indigene, agisce scopertamente l'intenzione di solleticare l'orgoglio etnocentrico dei lettori, esaltando la superiorità della cultura europea su quella islamica.

La sua attenzione è attratta dal già noto e la scrittura riecheggia una nutrita sequenza di luoghi comuni sul Diverso in generale e sul Nero in particolare: i nativi sono infidi, e in preda alle più infime passioni, avviliti da una società che li conduce ad una vita senza prospettive, senza ideali: non hanno un lavoro a cui appassionarsi, vivono d'espediti, senza nutrire il proprio intelletto e quello dei giovani, l'unico scopo è accumulare beni, oziose e abbrutirsi in pratiche sessuali smodate e grossolane. Sono vittime delle più assurde superstizioni, ignorano le basilari norme igieniche, sono duri, orgogliosi, pur ostentando umiltà e sottomissione.

Osservando poi le abitudini sociali di una tribù nomade, De Amicis si interroga sulla vita intima familiare dei suoi membri, sulla loro condizione di estrema povertà e di precarietà; li vede indifesi, continuamente sottoposti alle prepotenze dei governatori, costretti a sottomettersi per un po' di protezione, spesso ridotti alla disperazione e alla rivolta. Critica superficialmente il sistema amministrativo locale considerandolo, come altri prima di lui, basato sulla tolleranza di un'ingiustizia sistematica, praticata dal sistema centrale. Si spinge comunque ad ammettere che di fatto il Marocco rappresenta un «*mistero*» per gli occidentali, del tutto impreparati a cogliere una realtà troppo distante dai propri modelli e dai propri riferimenti culturali. Tuttavia anche se sfiorato dalla consapevolezza di una distanza incolmabile, De Amicis scivola, in numerosa compagnia, nella convinzione che questa vita così diversa non sia vita e liquida tutto un popolo, se non un continente, con un giudizio senza appello: non uomini ma spettri forse privi di coscienza di sé e giunge a domandarsi il senso di un'opera "civilizzatrice" rivolta ad un mondo tanto rinchiuso in tale "diversità".

Ha un solo momento di sbandamento, in occasione di un incontro in cui l'interlocutore indigeno, un mercante di Fez, giunge, con fondati argomenti, a mettere in discussione il

modello culturale europeo, posto a confronto con la solida moralità dell'Islam; lo scrittore, per un momento, sembra vacillare sotto la profondità di quelle inusuali argomentazioni, ma torna subito ad aggrapparsi alle rassicuranti certezze del buon senso comune, che condivide con i "civili" lettori: la sua stessa presenza in quel posto è un chiaro segno di progresso e l'unico modello vincente è sicuramente quello occidentale.

Anche in *Marocco* come già in *Spagna*, ci sono pagine di taglio intimistico, anche se minore è l'insistenza sui toni più patetici: ricompare l'«uomo comune», il bravo figliolo che si immalinconisce pensando alla madre, che si stupisce di essere in Africa e si sdoppia in un altro Edmondo «seduto nella *sua* cameretta».

Oltre alla letteratura di viaggio, a cui è possibile che Mario abbia avuto accesso, un ruolo avrà sicuramente avuto *il* libro di De Amicis, considerato indispensabile nel percorso formativo di un bambino e/o un ragazzo dei primi del Novecento (ma anche di una bambina della fine degli anni Cinquanta): *Cuore*.

De Amicis, con *Cuore*, offrì ai ragazzi italiani un modello pedagogico interclassista: proponeva gli ideali patriottici e familiari dell'Italia umbertina, colorandoli con una forte carica patetica. Il libro esalta il rigido senso del dovere, del sacrificio, dell'impegno inflessibile nel lavoro e nello studio, il rispetto della dignità umana e il senso di appartenenza ad un unico organismo nazionale; additando così un sistema di comuni valori civili, sebbene fondato su atteggiamenti repressivi e su un modello di società gerarchico e classista regolato da un rigido moralismo¹³⁸: tutto ciò in Mario si è tradotto, in profondità, nello "zoccolo duro" delle sue convinzioni e dei suoi atteggiamenti.

Oltre ai valori morali Mario bambino e ragazzo può aver incontrato in queste famose pagine: l'emigrazione, la *sua* Torino, la scuola, soprattutto dal punto di vista dell'educazione alla lettura e in particolare dell'educazione del lettore.

¹³⁸ Cfr. Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, Volume terzo, Elemond, Milano, 1997, pp.461-462

Tornando a possibili letture di Mario, al di là di De Amicis, si può pensare a libri appartenenti a collane editoriali le cui origini risalgono alla seconda metà dell'Ottocento, ma che per la popolarità che riscuotevano, testimoniata dalle frequenti ristampe, potevano ancora essere finiti tra le sue mani.

Come i libri appartenenti alla collana «Biblioteca di viaggi», pubblicata a partire dal 1869 da Treves, che ospitò i resoconti dei viaggi esotici più famosi e suggestivi, raccontati dagli ormai mitici protagonisti.¹³⁹ Attraverso queste letture Mario si può essere imbattuto in territori ostili e bellissimi, descritti con colori inimmaginabili, raccontati da personaggi bianchi pressoché sovrumani alle prese con mille difficoltà; freddi, compassati, a confronto con una sub-umanità nera, selvaggia, barbara fino all'antropofagia, infida, del tutto imprevedibile, infantile e ingenua, descritta con i tratti più strani, abbigliata nei modi più impensabili e con usanze a volte pittoresche, ma più spesso ripugnanti o crudeli.

Avrà forse sognato le indigene: descritte come discinte e languide, da tanti turbati esploratori, abituati a salottiere dame inguainate e nascoste nei loro busti d'ordinanza.

Attraverso questi resoconti più o meno veritieri, tutti comunque inframmezzati da stereotipi e *déjà vu* esotici, gli sarà arrivata una marea di suggestioni, di fantasie esotiche ed erotiche, di desideri d'evasione dal suo piccolo, tranquillo mondo quotidiano verso una realtà difficile da immaginare ma, a quel punto, certamente da desiderare.

¹³⁹ Ad esempio: *Attraverso il continente nero* di Henry Morton Stanley, in di F. Surdich, *cit.*, p.6

Bibliografia

- Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Milano, A. Mondadori, 1993
- Nicola Labanca, *Oltremare*, Bologna, il Mulino, 2002
- Gioacchino Volpe, *Italia moderna 1910/1914*, Firenze, Sansoni, 1973
- Massimo L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1976
- Paola Zagatti, *Colonialismo e razzismo, immagini dell'Africa nella pubblicistica italiana postunitaria*, in "Italia contemporanea", marzo 1988, n.170
- (a cura di) Nicola Labanca, *Un nodo: immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Manduria, Lacaita, 2002
- Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991
- G. Mercuriali, F.J. Scarsi, P. Tommaselli, M. Trevia, *Guerre, uomini e psicopatologia: riflessioni sulla storia della psichiatria militare*, Pisa, ETS, 1999
- Eric J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna, il Mulino, 1985
- Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 2000
- Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978
- Francesco Surdich, *Le grandi scoperte geografiche e la nascita del colonialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1975
- Francesco Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982
- Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2001
- Conte Volpi di Misurata, *Rinascita della Tripolitania*, Milano, A. Mondadori, 1926
- Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, A. Mondadori, 1995

- AA. VV., *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, Atti del 3° seminario nazionale, Rovereto 1/2/3 dicembre 1989, in “*materiali di lavoro*” 1-21990
- (a cura di) Anna Iuso e Quinto Antonelli, *Vite di carta*, Napoli, l’Ancora del Mediterraneo, 2000
- Anna Licari, Roberta Maccagnani, Lucia Zecchi, *Letteratura, esotismo, colonialismo*, Bologna, Cappelli, 1978
- G. Folena, S. Briosi, T. Cerutti, *L’autobiografia. Il vissuto e il narrato*, “*Quaderni di retorica e poetica*” n.1 –1986
- Jean Starobinski, *Leo Spitzer e la lecture stylistique*, prefazione a *Études de style* di Leo Spitzer, Paris, Gallimard, 1970
- Bianca Danna, *Dal taccuino alla lanterna magica. De Amicis reporter e scrittore di viaggi*, Firenze, Leo S. Olschki, 2000
- A Smorti, *Il Sé come testo*, Firenze, Giunti, 1997
- Attilio Bartoli Langeli, *La scrittura dell’italiano*, Bologna, il Mulino, 2000
- V. Castronovo, L. Giacheri Fossati, N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell’età liberale*, Bari, Laterza, 1979
- Giulio Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, Vol. 3°, Milano, Elemond, 1997

Appendice

Il diario di Maggioreino Brosio

Premesso:

In caso che l'autore
di queste memorie avesse, per un
caso qualunque, ~~non~~ da scambiare
la vita ~~per~~ quella gentile per-
sona che trova questi scritti di
farle recapitare ai miei genitori
residenti a Torino a questo indiriz-
zo: Brosio Alessandro
Gregorio Alimentario
Via Colli N° 92 Torino.

L'Autore
Brosio Maggioreino

Soldato dell'84 Regg^o Fucilieri
12. Comp.

Matricola 52352. Classe 1892
Distretto di Torino.

Premesso:

In caso che l'autore di queste memorie avesse, per un caso qualunque, da lasciare la vita prego quella gentile persona che trova questi scritti di farle recapitare ai miei genitori residenti a Torino a questo indirizzo: Brosio Alessandro

Negozio Alimentario

via Colli N 92 Torino

L'Autore

Brosio Maggiorino

Soldato dell'84 Regg.^{to} Fucilieri 12 Comp.

Matricola 52357. Classe 1892

Distretto di Torino

[pag.1]

Ai miei cari genitori, fratelli e sorelle,

In caso che avessi da lasciare la mia vita in queste terre vi lascio queste memorie e vi raccomando di rassegnarvi alla Volontà Suprema perché già lo sapete anche voi altri la vita di tutti noi sta nelle mani di Questa e quindi se è la mia ora morire mi tocca morire questione di morire a casa oppure lontano dai miei cari ma se Dio vuole che debba lasciare la mia vita in queste terre la lascio volentieri perché è per la mia Italia e per il dovere. Tengo a casa il libretto alla cassa di risparmio con entro circa una cinquantina di lire e queste le lascio a voi altri e questa la mia volontà. Ed ora rassegnatevi alla volontà Divina e fatevi coraggio perché uno per uno abbiamo da passare da questa parte e spero di rivederci tutti assieme a vita migliore (vostro Mario.

[pag.2]

(Gennaio)

Il giorno 31 dicembre 1912 alla mattina i superiori comandanti la 16^{ma} compagnia chiamano in adunata la compagnia per annunciare alla medesima che alle ore 17 dello stesso giorno vi era luogo al sorteggio di 300 uomini di truppa della classe 1892 per una spedizione in Libia a dare il cambio alla gloriosa Classe 1890.

Prima cosa che fu fatta dai superiori dopo d'averci comunicato l'ordine predetto fu il domandare chi voleva partire volontario ed io avevo già fatto il passo avanti, ma ricordandomi delle parole che mi disse il signor Capitano Migliorini Marco prima di lasciare il comando della 16 comp. per recarsi pure lui in Tripolitania

[pag3]

cioè (: Ricordatevi che prima di fare qualunque azione, sia buona che cattiva, rivolgete un pensiero alla vostra mamma e se essa vi permette di farla, e ciò ve lo permetta fatela pure che non avrete rimorso, ma se vi dice di no non fatela perché se la fate ne avrete sempre un rimorso.) Perciò al pensiero della mia mamma e sapendo io che se fossi partito volontario ne avrebbe provato disgusto, non l'ho più fatto, ma il Destino ha appagato lo stesso il mio desiderio e fui sorteggiato.

Quindi per alcuni giorni non si fece altro che i preparativi per la partenza ed il giorno 6 gennaio 1913 ci fu la partenza.

La partenza fu come ho detto

[pag.4]

prima il giorno 6 gennaio alle ore 5 ci fu la sveglia ed alle ore 8,40 si partì da Firenze dalla stazione di Campo di Marte; era alla stazione a salutarci tutti i superiori dell'84^{mo} che in quell'epoca si trovavano in Firenze compreso il Generale della Noce comandante ~~la brigata Venezia~~ l'8 Corpo d'armata.

Per tutto il giorno e per tutta la notte si viaggiò e alle ore 5 del giorno 7 si è arrivati a Napoli; qui si fermiamo tutto il giorno e poi alle ore 18 incomincia l'imbarco di noi sul piroscalo Verona ed alle 22 si lascia il porto di Napoli; al giorno 9 si arriva al porto di Tripoli ma non si sbarca sino al giorno 11. Durante il viaggio di

[pag.5]

mare per il primo giorno andò ancora a se benino ma il secondo giorno di viaggio fu un po' burrascoso e quindi si soffersse anche un po' di mal di mare.

Sbarcando al giorno 11 a Tripoli lo sbarco si inizia per pioggia quindi si prosegue la strada sino a Gargaresch e sempre sotto alla pioggia. Si arriva a destinazione verso alle ore 13 per fortuna che ha cessato di piovere e che si può fare le tende senza acqua; arrivato a Gargaresch sono destinato alla 12 compagnia. Per alcuni giorni non si va all'istruzione ma poi si riprende nuovamente la vita militare normale. Trascorsi una quindicina di giorni in perfet-

[pag.6]

ta salute, ma un po' melanconico perché privo di notizie dei miei genitori ma appena fui nuovamente in corrispondenza coi miei cari la malinconia sparì, ma dopo un venti giorni dal mio arrivo fui colto da una piccola malattia che mi durò circa otto giorni ma dopo anche questa sparì e lasciò il posto alla salute più perfetta e all'appetito più formidabile, e così trascorsi il mese di gennaio, fin qui il tempo mi trascorse così veloce che non mi accorgevo di essere alla fine del mese.

(Febbraio)

Ai primi di febbraio (essendo io di professione falegname) i miei superiori mi mandarono, con alcuni miei compagni, alla costruzione di una baracca per allog-

[pag.7]

giare i soldati della 12^{ma} compagnia e li lavorai tutto il mese di febbraio durante il lavoro ebbi occasione di poter dimostrare, modestia a parte, la mia poca abilità nel lavorare ed i miei superiori furono contenti. Nell'ultima settimana del mese si terminò la baracca e quindi ritorno all'istruzione. Ma nella baracca alloggiammo poco perché al sabato sera cioè dopo sette giorni che siamo dentro improvvisamente arriva l'ordine di partire, ma ancora non si sapeva per dove. Anche questo mese mi trascorse veloce perché ogni due giorni ricevevo lettere da casa ed a me per rendermi contento mi bastava questo. Durante il mese ricevetti pure un pacco postale da casa mia dentro il quale la

[pag.8]

mia mamma mise ogni ben di Dio. Così trascorsi il mese di febbraio; questi due mesi li descrissi un po' alla meglio perché solo al giorno 8 marzo mi misi a scrivere queste memorie.

Marzo

Alla sera del 1^{mo} marzo (come predissi arriva l'ordine di partire quindi si prepara subito lo zaino e per tutta la notte si monta di picchetto armato perché stante che nell'interno ci fu qualche sommossa a noi fecero prestare questo servizio. Al mattino del giorno due si parte la strada da Gargaresch a Zanzur si fa in treno arrivati a questa la

[pag.9]

ci distribuiscono il brodo, quindi alle 9,30 si prende la marcia diretta a Zavia . Si mette in marcia per pioggia e seguita la pioggia sino a Sidi Bilai. Io con due miei compagni uno un certo Brachet da Caselle l'altro un certo Rossio da Cossombrato ci mandarono come pattuglia di punta durante la marcia; e questo servizio lo prestiamo per tutta la marcia. Arrivati a Sidi Bilai ci fermiamo circa un'ora e lì pure proprio a farlo apposta l'acqua veniva a catinelle; in questa località ci fu distribuita la carne, ma una carne che puzzava ed io non l'ho neppur mangiata. Verso le 12,30 si riprende la marcia

[pag.10]

sempre sotto la pioggia arrivati dopo circa un'ora e mezzo di marcia all'oasi dell'Almaia vi fu il primo alt. poi si prosegue la marcia a tappe regolari sino a Zavia. Durante il tragitto da Zanzur a Zavia l'acqua ci ha sempre molestati e si arriva a destinazione verso le ore 20 del giorno 2 son circa quaranta km di strada percorsi sempre sotto la pioggia; di questa giornata me ne ricorderò sempre. Arrivati a Zavia si fanno le tende, ma son ben pochi che la fanno perché tra l'acqua ed il freddo la maggior parte non le fece le tende; e ci ritiriamo in sei o

[pag.11]

sette sotto una tenda. Di questa giornata memorabile me ne ricorderò sempre per vita che campi: In giornata del tre e dei quattro si ha riposo; al quattro di sera la nostra compagnia è di guardia ed io sono di servizio alla sola notte ed il giorno alle cinque sono di corvé alla sussistenza residente a Zavia qui presto servizio tutto il giorno e ritorno all'accampamento al distacco della guardia. Al giorno 6 alla mattina il signor capitano comandante la compagnia ci conduce a visitare la città di Zavia dopo il rancio ci trovavamo riuniti tutti assieme per l'istruzione interna, tutt'ad un tratto si sente suonare l'allarmi e già mi credevo di dover mettere in prova il mio

pag.12]

fucile, ma fu una sola prova per vedere se eravamo pronti a portarci al posto in caso vero. Al sette marzo la giornata seguita monotona come le altre solo verso sera arriva l'ordine di affardellare lo zaino per recarci a Sorman ma poi verso alle ore 20 arriva il contrordine di non partire più. Al giorno otto si va all'istruzione nelle adiacenze dell'accampamento dove il sig capitano ci comunica che il giorno seguente si iniziava l'istruzione degli allievi caporali; al dopo pranzo ci rechiamo al mare per lavare le nostre robe e prendere un bagno ed alla sera poi mi metto all'opera per scrivere

[pag.13]

queste memorie.

Al giorno 9 poi alla mattina il signor capitano, essendo giorno festivo, passa la rivista alle armi ed il mio fucile lo trova un po' sporco nella camera della culatta. Verso le ore 14 si fa adunata degli allievi caporali e quindi il sig^{no} capitano incaricato all'istruzione di questi ci fa una piccola morale come si deve comportare l'allievo caporale, rotte le righe e arrivato all'accampamento apprendo la notizia che ci è arrivato il signor tenente Evangelisti cioè il mio istruttore da recluta a descrivere il piacere che ho provato al vedere quel sant'uomo non lo posso provai un non so che in me che non lo posso spiegare. Verso le ore 18 finalmente

[pag.14]

dopo otto giorni ricevo lettere da casa mia e sono stato contento. Questa giornata per me fu una giornata di gioie perché tra che ho potuto ricevere il mio primo superiore che ho avuto agio di poter conoscere meglio e la posta che ho ricevuto da casa mia bastarono per rendermi allegro. 10 Marzo oggi comincio seriamente il corso allievi caporali; nel mentre che son qui a scrivere i miei compagni di tenda (e siamo qui quattro Torinesi uno più birba dell'altro e c'è un baccano indiavolato ... basta bisogna che smetta perché a scrivere mi resta impossibile. All'istruzione ho imparato i primi elementi del graduato di ritorno dalla medesima ricevo al-

[pag.15]

tra posta fra la quale una cartolina speditami da Torino dal mio insegnante Prof Mattana che avevo alla scuola elementare . Alla sera son di guardia fu una nottata cattiva quattro ore di servizio che ho dovuto fare sono state quattro ore di grandine e pioggia (destin fatale pare impossibile tutte le volte che si è di servizio o che si ha da fare qualche marcia o spostamento bisogna che ci sia l'acqua a molestarci, ma pazienza, siamo soldati e non si deve temere questo).

11 Marzo. Questa mattina appena montato di guardia sono andato di ronda nell'oasi di Zavia coi carabinieri e così ho avuto occasione di vedere per bene l'oasi. Lascio il servizio alle

[pag.16]

ore 11 e faccio ritorno all'accampamento e mi metto a riposare perché la notte passata non ho punto riposato.

12 Marzo. Stamane sono andato ad una piccola marcia abbiamo attraversato tutta l'oasi di Zavia e siamo andati ad un'altra oasi un po' più distante. Oggi mi son preso quattro giorni di consegna (e questi sono i primi giorni di consegna in 6 mesi di servizio). 13 Marzo la giornata d'oggi è trascorsa ~~monotona~~ allegra come le altre e senza incidenti. La compagnia è di picchetto quindi all'istruzione principale si fa nelle vicinanze dell'accampamento, oggi però mi sento un forte dolore ai denti, ma nella notte mi gonfiano le gengive e quindi il dolore ai denti scomparisce un po'.

[pag.17]

Questa notte alle ore 22,30 sono svegliato improvvisamente ed apprendo che occorre montare un plotone per ogni compagnia di guardia in trincea perché si è manifestato attorno all'accampamento qualche cosa di poco assicurante, ma durante il servizio non si è notato nulla che ci molestasse. 14 Marzo Oggi stante al disturbo di questa notte c'è riposo e quindi mi sono messo sotto alla tenda ed ho riposato sino alle 10 ora del rancio. La giornata trascorre pure gioiosa come le altre. Questa sera poi ho ricevuto un mucchio di posta oltre a due della mamma mia una da un mio amico da Firenze, l'altra dal *Indich dle palasine* e pure una quarta dalla mia cugina Angiolina (unica con-

[pag.18]

solazione e unico mezzo per non farmi parere molto distante da casa è per me il ricevere molta posta. 15 Marzo. Stamattina sono stato al tiro al bersaglio e per andarci ho dovuto fare assieme alla compagnia una bella marcetta, ma questo serve come allenamento, sono arrivato alle ore 12. All'istruzione del plotone oggi ho imparato le varie parti del fucile. Anche quest'oggi fu una bella giornata. Dal giorno 15 Marzo sino al 25 di detto mese mi fermo ancora a Zavia durante la permanenza in questa cittadina ho avuto ~~age~~ occasione di visitarla per bene e quindi ne riproduco le mie impressioni:

Come città è ~~ancora~~ bellina va notato il suo castello residenza del

[pag.19]

comando delle truppe che sono di guarnigione nel luogo oltre a ciò è pure come palazzo comunale notasi pure una costruzione all'Europea opera costruita dopo l'occupazione Italiana si nota pure il suo mercato settimanale mercato molto movimentato. L'oasi poi è fertilissima ricchissima di piantagioni di datteri e ulivi vi è pure molte piante fruttifere di ogni specie. Gli abitanti di Zavia la maggior parte sono seguaci di Maometto, ben pochi sono gli Ebrei. All'accampamento di Zavia ho pure trascorsa la S. Pasqua, ma fu una Pasqua magrolina e per schiac-

[pag.20]

ciare la malinconia che mi prese in quel giorno ho dovuto prendere una piccola sbornietta. A Zavia non stavo male ma alla sera del giorno 25, la 12 compagnia quella sera era di guardia, verso le ore 21 arriva l'ordine di lasciare subito Zavia, (allora leviamo prontamente le tende ed alle ore 24 lasciamo questa località. Si marcia sino alle ore 8 del giorno 26 dopo d'aver camminato tutta la notte arriviamo a Zanzur. Quindi dopo una breve sosta si sale in treno e qui si prosegue sino a Azizia si arriva solo dopo circa quattro ore di treno.

[pag. 21]

Appena giunti ci viene comunicato che alla sera occorreva ripartire subito, ma poi stante allo stato di spossatezza in cui si trovavano le due compagnie cioè 12 e 9^{na} la partenza viene rimandata al mattino del giorno 27 e quindi alle ore 5 di detto giorno vi è la sveglia e alle 8 si parte per Fonduch-Seban

Fonduch-Seban

27 Marzo. Costì ci siamo recati per proteggere l'ala sinistra della colonna comandata dal colonello Fabbri la quale marciava su Iefren. La sosta qui fu breve 5 giorni ma in questi cinque giorni la sete lo dovuta provare in tutti i modi si riceveva una taz-

[pag.22]

za d'acqua al giorno. Dopo questa piccola fermata al giorno 1^{mo} Aprile alle ore 10 si parte per Aziziah. Giunti costì dopo due o tre giorni si venne a sapere che per causa di una mancanza di ufficiali cioè da parte del tenente colonello siamo messi nella colonna volante e quindi a disposizione del comandante della divisione e per giunta con una punizione da parte del comandante della divisione che ogni mattina la sveglia alle 4 e poi fare una marcia di 20 Km. Al giorno 8 mi sono recato a Tripoli per andare di corvé

[pag.23]

stante che colà mi sono recato per andare a prelevare del vestiario. Di ritorno da Tripoli a Azizia mi sono fermato ancora 9 giorni in cui questi 9 giorni mi hanno fatto riprendere l'istruzione degli allievi caporali già abbandonata due o tre volte. Ad Azizia mi sono fermato sino al giorno 19-4 ed in questo periodo ho quasi sempre avuto del lavoro da parte dei sig. ufficiali. Per in quanto alla città di Azizia non è come Zavia ma è pure un centro di commercio e deposito di viveri per le truppe accampate sul Gebel e sul Garian.

[pag.24]

Il giorno 19-4 arriva l'ordine di partire ed alle ore 17,30 ci mettiamo in marcia. Questa volta la marcia non fu tanto faticosa perché fu fatta in due tappe dalle 17 si marcia sino alle 22 e dopo un riposo di 7 o otto ore si riprende al marcia e si arriva a Bu-Keilum alle ore 10 del giorno 20-4.

Bu-Keilum

Bu-Keilum è situato ai piedi dei monti del Garianh in mezzo ad una gola dove aspira un'aria fresca e salubre. Qui finalmente ho l'acqua a volontà perché è

[pag.25]

un luogo dove vi sono molte sorgenti d'acqua dolce e finalmente spero di poter togliermi tutta la compagnia che porto con me. Ora qui a Bu-Keilum si fa il servizio di tappa cioè lo scarico e carico delle carovane in arrivo ed in partenza, per quanto tempo ci fermeremo costì? Ma; è un posto troppo bello e quindi la sosta non deve essere lunga.

24-4) Sbagliata fu la mia previsione perché dal giorno 20 mi son fermato sino a tutto il 31 luglio. Durante la mia permanenza a Bu-Keilum ho pure fatto una gita fino al Garian ed ho potuto osservare la bella zona tutta oliveti e piantagione di orzo che si estende da Ludi Sasòres al Garian

[pag.26]

zona fertilissima che promette molto. A Bu-Keilum la mia occupazione principale era il lavoro da falegname nella quale arte ho potuto perfezionarmi un pochino perché coi mezzi che avevo disponibili bisognava fare di tutto per poter lavorare un po' per bene. Dal giorno 18 giugno al 26 sono andato al comando del battaglione a Suani Beni Aden per dare gli esami da caporali nei quali mi son portato benino riuscendo ad essere il primo di tutti gli allievi caporali del battaglione. Al giorno 16 luglio mi vennero consegnati i galloni da caporale e qui incomincio un'altra vita piena di grattacapi da aggiungere a quelli che già vi sono. Verso la fine del mese di Luglio da un avviso venu-

[pag.27]

to al comando della compagnia comunicante la fondazione di compagnie di fanteria leggera montata mi iscrivo in essa e poi al giorno 31 Luglio alle 21 arriva l'ordine di partire subito per andare in dette compagnie e così a partire dal 1^{mo} Agosto lascio il glorioso 84^{mo} per incominciare una nuova vita, vita di fatiche ed anche forse stenti, ma questo non importa son venuto volontario e avanti spero pure di poter dimenticare certe cose che ancora mi tengono malinconico. Ciò che ho lasciato con rammarico sono i miei superiori i quali mi stimavano ed amavano come un loro figlio e come un fratello, ma spero che coi nuovi miei superiori di riuscire a cattivarmi nuovamente la benevolenza

[pag.28]

acquistatami all'84^{mo}.

1^{ma} Comp. Fanteria Montata.

Scopo di questa compagnia è di fare più strada possibile e di portarsi nel modo più celere dove vi sia una rivolta da acquetare un pericolo da sorpassare. Costituzione: Detta compagnia è costituita da duecento uomini con a loro disposizione 100 muli i quali dovranno servire per riposarci quandi vi abbia già fatto un po' di marcia, è armata di fucili e di moschetti ha anche due mitragliatrici. Per ora sono a Tripoli per l'istruzione e poi all'ora si andrà avanti.

12-12-13. Ed ora dopo quattro mesi e mezzo riprendo le mie memorie in mano. Quante cose son passate in questo tempo, quanti cam-

[pag.29]

biamenti e a star lì ad accennarli tutti mi occorrerebbe un volume un po' più spazioso di ciò che ho, e perciò mi limito ad annotare i più importanti. Prima di tutto dirò le impressioni dei miei nuovi superiori.

Il Sig. Capitano : Uomo sui quarantacinque anni e di alta statura e ben formato ha un aspetto di vero tipo militare, grida forte, e ~~quando parla subito vi fa~~ basta la sola sua parola per chiamare all'ordine qualch'uno che scarti un pochino dalla retta via, ma ~~nonostante a tutto ciò non è cattivo ed verso ai soldati~~ se è severo e non transige niente per chi la sbaglia è tanto più buono e più indulgente con chi

[pag.30]

fa il suo dovere; ed a me l'impressione che mi ha fatto al vederlo a prima vista non mi sono sbagliato del concetto che mi ero fatto ed ora che son quattro mesi che ci pratico assieme posso affermarlo, e fin dal primo giorno l'ho amato come amo mio padre e mia madre ed i suoi consigli mi giungeranno sempre graditi. Il suo nome è Ettore Scala. Dopo il Sig. Capitano c'è il S. Tenente Carlo Bucaluzzi. Questo già lo conosco perché proviene dal mio bel 84 ed anzi ho potuto praticare per una quindicina di giorni nella mia 12 comp. E pure lui è un uomo tutto manna per i soldati ed è molto indulgente. Al cospetto

[pag.31]

del sig. Capitano è bassotto ma ben piantato. Poi ci viene i sotti Tenenti D'Alessandro, Vincenzo Salomone, Tullio Pettinelli (questo come comandante il mio plotone) e quindi il sotto Tenente Sebastianelli (quest'ultimo come comandante la sezione mitragliatrici. Pure tutti i sotto tenenti sono anche loro veri tipi militari, ma però tutti rispettano i soldati e ci vogliono bene. Il mio comandante di plotone è un bel giovanotto dai 22 a 23 anni alto e ben slanciato gli piace molto, nelle ore libere, a scherzare coi soldati, e con questi non tratta come un superiore, ma lo stesso come fosse un loro fratello.

[pag.32]

Per i primi giorni in questa compagnia mi trovo un po' melanconico prima di tutto che da casa mia sempre a tutte le lettere che ricevevo la mia mamma mi lasciava ~~trapelare~~ intravedere che non è contenta, ma poi dopo passato un po' di tempo che con continue lettere la persuado un pochino il buon umore mi torna e son nuovamente allegro come prima. Qui comincio una vita nuova e si torna coscritti non pratico di muli mi va un po' di tempo a mettermi sulla retta via ma dopo una quindicina di giorni riprendo la mia vita usuale. Pure coi soldati della mia nuova squadra mi piacciono e per fortuna ho trovato tutti soldati di indole buona e di buon comando. Trascorso il primo mese in queste condizioni, mi chiamano a lavorare da falegname e anche qui

[pag.33]

in questa compagnia pare che cominci bene e se posso aggiustarmi per lavorare son bello e felice. Ho trascorso i primi giorni lavorando ma pare che il sig. capitano non sia tanto contento perché mi fa troppe osservazioni che so di non meritarmi; ma ben animo e avanti forse sarà una prova e sopportiamo tutto. Durante il mese di settembre si fanno di sovente gite notturne ma io vi prendo parte una sola volta ed in questa gita mi son divertito, ma però ho pure misurato l'altezza del mulo, per fortuna che si è sulla sabbia e non mi son fatto nulla di male. In detto mese e per tutto il mese di ottobre si fa sempre la medesima vita grande lavoro e perciò all'istruzione non ci prendo più parte e non succede altro degno di nota. Il giorno

[pag.34]

primo Novembre la compagnia lascia Tripoli e per la seconda volta mi portano ad abitare a Gargaresch mia vecchia dimora. Qui a Gargaresch per me aumenta il lavoro e stante che si debbono riunire tutte le baracche che sono sparse un po' di qua e di là il lavoro è sempre tutti i giorni più maggiore. Il giorno 11 novembre siamo andati a passare la rivista a Tripoli e ci furono fatte molte accoglienze sia perché detto corpo è la prima volta che si reca a sfilare in parata e sia che essendo un corpo di nuova fondazione è maggiormente preso di vista. Ci viene pure in principio di detto mese consegnato un mulo per ciascuno e perciò sa-

[pag.35]

rà più comodo per noi altri il viaggiare essendo tutti a cavallo. Il giorno 28 del corrente mese il sig. capitano ci porta ad una marcia sino a Zavia e così sono andato per una seconda volta a vedere detto posto, ma pare un destino che tutte le volte che devo recarmi costì bisogna che prenda la pioggia e pure in questi due giorni ha sempre piovuto, ma però nonostante alla pioggia la marcia fu allegra quanto mai, e la mia salute nonostante a tutta l'acqua presa non ha sofferto niente salvo ad un piccolo raffreddore che fu subito calmato.

Dicembre, ormai son trascorsi undici mesi dacché mi trovo in questa Africa e a dirla giusta son già belle stufo, in

[pag.36]

un solo motivo, stufo di stare sempre nei medesimi posti, posti che dopo di essersi fermati quattro o cinque mesi uno piacerebbe cambiare. Finalmente, dopo undici mesi che si dormiva la maggior parte a terra e questi ultimi quattro sopra alla paglia al giorno 11 dicembre ci vennero consegnate le lenzuola e dopo tutto questo tempo a dormire un po' per bene fa persino effetto. Finalmente dopo circa quindici giorni di pioggia e di uragani ritorna il bel tempo ed il nostro capitano prende occasione per fare un'escursione sino a Taruna cittadina situata a circa centoventi Km da Tripoli, ed il giorno 15 dicembre alle 6 iniziamo la marcia . Dalle 6 del mattino si

[pag.37]

marcia sino circa a mezzo giorno e qui facciamo un primo alt per consumare il rancio alle 13 ci rimettiamo in marcia e verso alle ore 16 entriamo in mezzo alle dune di sabbia. Non posso descrivere come mi sentivo al trovarmi fra tutte quelle dune di sabbia pareva di essere in alto mare ed invece di vedere acqua e cielo era il contrario sabbia e cielo, non un arboscello non un filo d'erba, non una capanna persino i muli faticavano in andare avanti. Finalmente verso le 18 troviamo due fonduc e lì ci fermiamo per pernottare. La notte passa tranquilla ed al mattino alle cinque

[pag.38]

riprendiamo la marcia nuovamente tra la sabbia e per tutta la mattina sino alle ore 11 camminiamo fra la sabbia e qui lo spettacolo è ancora più triste che il giorno prima, per fortuna che fra una colonna di duecento uomini la tristezza non regna e benché sia luoghi di silenzio l'allegria è al massimo punto. Finalmente come Dio ha voluto verso alle 11 terminano le dune di sabbia e cominciamo a vedere qualche accampamento di arabi. Appena arrivati sulla pianura si va subito in cerca di acqua ma anche questa subito non

[pag.39]

l'abbiamo trovata e ci è dovuto ancora camminare circa un'ora. Finalmente verso alle dodici troviamo una cisterna e qui ci fermiamo per fare l'abbeverata ai muli ed a consumare il rancio e dopo di averci fermati un'ora riprendiamo la marcia. Da dove ci siamo fermati ad arrivare a Tararana ancora vi sono 7 ore di marcia. Dopo d'aver viaggiato circa una giornata e mezza in mezzo alle dune si marcia ancora per tre ore in pianura e poi incominciamo ad inoltrarsi in una vallata e qui siamo circondati da tutte le parti da monti alti circa 70 od ottanta metri, spettacolo di natura più attraente e più magnifico in Tripolitania io ancora non ho visto; peccato

[pag.40]

che tutte bellezze che mamma natura ci offre, che tutto questo fertilissimo terreno ove ogni qualità di frutti potrebbe prosperare ed il frumento promette molto, nonché è adatto alla vite ed alle ulive, sia stato sin ora in mani a gente barbara che altro non pensava che a provvedersi il vivere di giorno in giorno e non si curava niente del commercio ed a sfruttare un terreno così promettente. La notte ci sorprende in alta montagna e qui la marcia diventa più caratteristica e fantastica. Ora la strada è stretta e si è costretti a camminare in fila indiana

[pag.41]

la colonna si allunga e già si comincia ad accendere le lanterne. Al vedere quella lunga colonna di muli in marcia ed ancora di notte lo spettacolo si <fa> ancora più attraente e poetico, e quando si deve passare qualche passaggio difficile si fa correre la voce d'attenzione ed allora così nel buio è ancora più attraente. Finalmente dopo quattro lunghe ore trascorse in queste condizioni, cioè in fila indiana e traversando a guado ogni tanto un piccolo fiumicino arriviamo su una strada scarrozzabile ed allora incominciano a spuntare le prime luci di Taruna ed alle 8 di sera

[pag.42]

del giorno 16 Dicembre arriviamo a Taruna, stanchi si ma sempre allegri. A Taruna si fermiamo sino alle 12 del giorno seguente 17 e poi riprendiamo la via del ritorno, se nell'andata la strada per i monti fu cattiva e faticosa pure nel ritorno non c'era da scherzare e siamo arrivati ad un punto sopra ad un precipizio che abbiamo dovuto portare i muli sotto mano se no vi era pericolo di cadere nel burrone. Verso le ore 21 finalmente troviamo una piccola spianata ove possiamo accamparci e passare la notte. Alle 5 del giorno 18 riprendiamo la marcia

[pag.43]

e dopo mezza ora lasciamo l'altipiano e costeggiamo il mare a mezzo giorno ci fermiamo a Sidi-Benur per consumare il rancio e poi riprendiamo la marcia e costeggiando sempre il mare siamo venuti a fare l'accampamento a Tagiura . Alle ore 5 del giorno 19 riprendiamo la marcia ed alle 10 entriamo in Tripoli acclamati da tutta la cittadinanza. Questa marcia mi è piaciuta molto e mi sono molto divertito.

Natale 1913

Di questo Natale ne serberò sempre un lieto ricordo sia del luogo in cui lo passato sia del come l'ho passato. Fin dal giorno avanti

[pag.44]

non fu altro lavoro che far preparativi affinché la festa riuscisse bene e tutto il nostro lavoro fu coronato da un buon successo. Si son messi una quindicina di soldati insieme e fra tutti si è raggranellata una bella sommetta e già in questo giorno si è fatto un bel desinare e benché non ci fossero stati ne cuochi e ne camerieri pure il pranzetto è riuscito eccellente in ogni particolare e fu pure innaffiato da fiaschi di squisito chianti la festa si è portata sino alla sera tardi e ciò che fu più bello che l'armonia e il buon accordo non è mai mancato.

I mesi di gennaio e febbraio son trascorsi senza nessun incidente solo che la compagnia è andata due volte

[pag.45]

in escursione ma a queste io non ho preso parte, la prima per una distorsione ad un piede non potevo far servizio la seconda causa al lavoro il Sig capitano mi ha fatto rimanere a casa. A marzo poi ci fanno pure le iniezioni antitifiche ed ho passato tutto il mese non tanto bene, verso la metà del mese arriva l'ordine di lasciare Gargaresch e dobbiamo portarci a Misurata. La notizia viene accolta con gioia da tutti perché tutti abbiamo piacere di viaggiare e essendo una località che la comp ancora non era stata. Per quindici giorni non fu altro che un lavoro continuo

[pag.46]

di preparativi e negli ultimi giorni nell'accampamento di Gargaresch pareva di essere in un porto di mare, casse da una parte casse dall'altra una vera banchina di porto. Col giorno 30 Marzo si lascia Gargaresh a Tripoli ci vennero a salutare il Generale Cigliana ed il maggiore Guglielmotto e tutta l'intera popolazione di Tripoli ci ha acclamati. Verso alle 11 arriviamo a Punta Tagiura o meglio in una località chiamata Sidi Bulcheri, qui consumiamo i due ranci e poi verso le 17 in sul fresco riprendiamo la strada ed abbiamo camminato sino alle ore 20 ora in cui facciamo l'accampamento. A Sidi Benur

[pag.47]

ci fermiamo poche ore e poi si prosegue sino alle ore 18 del giorno 31 ora in cui troviamo acqua in abbondanza dove si fa l'abbeverata e si pernotta pure. Il giorno 2 Aprile arriviamo a Homs bella e pulita cittadina. Qui abbiamo un soggiorno di 24 ore ed il giorno 3 alle ore 16 lasciamo Homs alle ore 21 facciamo l'accampamento. Ai 4 passiamo a Zliten consumiamo il rancio e poi proseguiamo la strada il giorno 5 alle ore 10 entriamo a Misurata.

Misurata

~~a circa 12 Km~~

~~Bella cittadina situata a 28 Km da Tripoli~~

Arrivati a Misurata siamo alloggiati finalmente dopo tanto tempo in ~~costruzioni~~ case

[pag.48]

di muratura e non più nelle solite baracche ove quando d'estate il caldo ci arrostisce a starci sotto nessuno ci è capace d'inverno poi quando piove bisogna farsi la tenda sotto alla baracca per ripararsi dall'acqua. Subito dal giorno dopo comincia il mio lavoro e se a Gargaresch non sapevo qual cominciare prima, qui non so dove battere la testa.

Trascorrono così quattro o cinque giorni tranquilli e già ci si credeva di poter godere in santa pace quel po' di riposo che ci fu concesso a Misurata prima di partire per un'altra escursione che proprio alla vigilia di Pasqua a mezzo giorno arriva ordine di partire per una ricognizione a 100 Km da Misurata

[pag.49]

verso Orfella. La compagnia alle cinque parte ed a Misurata si ferma solo il numero necessario per il lavoro ed a fare i preparativi per l'escursione prossima, ma nemmeno a quei pochi che siamo rimasti, il giorno di Pasqua ce lo lasciano passare tranquilli, perché proprio nel mentre che siamo a festeggiarlo eccoti un ordine il quale comanda di disporre di tutti gli uomini presenti, meno gli operai, e mandarli con i carabinieri ad un'altra ricognizione il motivo di queste ricognizioni solo i superiori lo sapevano, ma però sono ritornati tutti sani.

A queste gite io non ci ho preso parte

[pag.50]

perché gli operai si son fermati a Misurata. Tolto questo piccolo incidente nessun altro guaio viene a disturbarci e così stiamo tranquilli sino al 22 Aprile giorno in cui siamo partiti per l'escursione attraverso il Gebel

~~A descrivere le bellezze, e la vita che si è fatta durante quest'escursione ci vorrebbe ben altro che il mio intelletto perché tutte quelle gioie le emozioni passate ci vorrebbe un De Amicis [...]~~ Alla mattina del giorno 22 Aprile sotto ad cielo color di pianto con certi nuvoloni che si rincorrevano gravidi di pioggia e minacciando da un momento al-

[pag.51]

l'altro di scatenare tutta la loro ira su di noi, si siamo messi in marcia tutti allegri e contenti senza impensierirsi di tutto ciò che ci minacciava dal di sopra. Difatti dopo aver percorso pochi chilometri ecco che, tutte quelle nuvole non potendo più sostenere il gran peso d'acqua che portavano, un acquazzone furioso si scatena dall'alto ed in pochi istanti, sia i muli che noi altri siamo tutti inzuppati fino alle ossa. E' proprio un destino così, tutte le volte che la I Compagnia parte per qualche escursione bisogna che qualche acquazzone la bagni, e proprio sembra che il Padre Eterno la voglia Be-

[pag.52]

nedire di sua propria mano. Il temporale durò circa un'ora e poi il sole con i suoi infuocati raggi è ritornato a risplendere.

Dopo aver consumato e preso un po' di riposo ci rimettiamo in marcia ed alle ore 18 facciamo l'accampamento e anche in questo momento colla pioggia che ci cadeva sulle spalle. Al mattino seguente 23 Aprile alle ore 10 arriviamo a Zliten e dopo aver fatto i rifornimenti necessari ripartiamo alle ore 15 per Homs. Al 24 mattino ci arriviamo e qui ci vien concesso un breve riposo

[pag.53]

ed alla mattina seguente ~~ventiquattro~~ riprendiamo la marcia verso Cussabat e ci arriviamo che ancora è giorno e così possiamo fare l'accampamento con tutto nostro comodo. A Cussabat abbiamo riposo per ventiquattro ore ed al 26 verso sera si mettiamo in cammino diretti a Taruna ove si giunge al mattino seguente. A Taruna pernottiamo ed alla mattina del 27 si parte per il Garian. La tappa è durata due giorni e verso il tramonto del giorno 28 arriviamo a posto. Al Garian soggiorniamo due giorni per dare un po' di riposo ai muli e anche per poterci mettere un po' a posto noi altri. Il 1^{mo} Maggio all'alba eccoci

[pag.54]

nuovamente in marcia diretti a Rumia passando per Iefren.

Per arrivare a Iefren ci impiegammo tre giorni ma furono sempre marce che non superavano i trenta chilometri al giorno.

Verso le nove del 3 maggio arriviamo a Iefren A descrivere questo marcia dal Garian a Iefren, a descrivere la bellezza della natura, benché siano luoghi dove il terreno è incolto o dove vi sono piantagioni son fatte ancora nella maniera rozza degli abitanti, ci vorrebbe la penna di un poeta perché ad esprimerle io con queste rozze espressioni sarebbe fare uno ~~toro~~-sfregio

[pag.55]

alla natura perché espresse troppo in malo modo.

~~Dopo una breve sosta fatta a Iefren abbiamo ripreso la marcia verso Rumia ove siamo arrivati alle ore 18. Il paesaggio che si gode lungo il percorso è dei più incantevoli; la strada che si fa è situata a mezza costa sul pendio della montagna, di tratto in tratto piante di ulivo...~~

Dopo una breve sosta a Iefren si riprende la marcia verso Rumia e costì ci fermiamo cinque giorni. Il luogo in cui abbiamo fatto le tende è un luogo dei più incantevoli sia come posizione sia per la vista d'occhio.

[pag.56]

Dopo questo riposo concessoci riprendiamo la via per Azizia toccando Bir Ganem. Ad Azizia si siamo fermati poco ed abbiamo piantato le nostre tende a Suani Beni Aden. Qui si dovevamo fermare circa quindici giorni per le esercitazioni di battaglione ma trascorsi soli quattro giorni ecco che un ordine improvviso ci annunzia che dobbiamo lasciare questa località per ritornare celermente a Misurata.

Però prima facciamo sosta a Gargaresch per rifornire la compagnia di oggetti di corredo e munizioni. Qui a Gargaresch viene consegnato alla compagnia il distintivo di

[pag.57]

combattimento consistente in un gagliardetto nero e dopo tre giorni di sosta a Gargaresch partiamo per Misurata e così arriviamo il giorno 22 Maggio e così è finita la nostra escursione.

L'impressione che ho avuto di questa escursione è delle più belle e non ostante le fatiche ed i disagi patiti son rimasto contento e soddisfatto perché ho visto e conosciuto una parte della nostra nuova Colonia. A Misurata stiamo circa otto giorni in attesa per partire una seconda volta e per andare in una avanzata che si stava preparando nella Serch; ma dopo viene sospe-

[pag.58]

so tutto e si riprende la nostra vita comune.

Il giorno 9 Giugno il sig. Capitano mi chiama in fureria ed io mi credevo mi chiamasse per i soliti motivi ed invece mi annunzia che mi ha concesso una breve licenza per andare a vedere la mia famiglia. Come son rimasto a tale notizia non lo posso spiegare. Al sentirmi annunziare così all'improvviso e quando meno me l'aspettavo una notizia simile mi s'è gonfiato il cuore e lì per lì non son nemmeno stato capace a pronunciare una parola di ringraziamento al mio Sig. Capitano ed agli altri uffi-

[pag.59]

ciali presenti. Per due o tre giorni non fu altro che preparativi per la mia partenza ed il giorno 13 Giugno m'imbarco sul piroscafo Candin ¹⁴⁰ per Tripoli e costì sul Menfi per Siracusa ed il giorno 19 mattina me ne arrivo a Torino. Come abbia fatto a giungere alla mia città natia non lo so spiegare solo so dire che quando son sceso dal treno ed uscito dalla stazione mi pareva di essere in un mondo nuovo mi sembrava di non essere più capace a camminare e che da un momento all'altro avessi dovuto cacciarmi sotto a qualche veicolo. Insomma tale era la confusione che avevo in me che non

[pag.60]

¹⁴⁰ Probabilmente trattasi del piroscafo Gandin.

la so descrivere. Sfido io dopo 22 mesi che non ero stato nella mia città natia e per di più dopo aver trascorso diciotto mesi in questa terra ove ogni ombra di civiltà moderna non regna. ~~Prima cosa fare appena giunto è stata avvertire in distretto~~ A descrivere poi l'incontro coi miei cari mi è impossibile solo dico che una commozione simile non la proverò mai più in vita mia la mia mamma poi sembrava impazzita dalla gioia.

[pag.61]

Lettera della madre all'autore.

Torino 18-9-914

Caro Mario,

Finalmente ieri abbiamo ricevuto una tua lettera e sai? Dopo 20 giorni venti giorni senza tue notizie sono stati lunghi per noi eppure cosa farci se dappertutto per causa di questa guerra ce disordine? e disordine completo? Bisogna che in questa Europa vi sia tanta confusione tante cose brutte che la gente non abbia neanche la testa a posto. Ma fin quando durerà? Ti dico che appena ricevuta e letta sono subito andata alla polveriera a farla leggere al papà e ti dico che proprio siamo stati contenti. Sento che dove sei ce sabbia e sabbia da per tutto. Bisogna che sia proprio brutto e come vi dovete annoiare benché lavorando / Ma cosa farci bisogna avere pazienza e speriamo che non sarà tanto lungo il tempo del tuo congedamento. Ed ora, proprio oggi compiono i due anni dacché sei partito per Firenze e proprio in questo momento lasciavi la città di Torino. Senti un po'. Quante cose quante vicende in questi 24 mesi! Ma quello che non ci pensavamo era che il diciotto settembre 914 [non] saresti già stato in seno alla tua famiglia che tanto ti desidera ed invece sei ancora in terra che come tu dici non fa tanto piacere ad abitarla. Speriamo che siccome il tuo signor padrone dopo un po' di tempo che non pachi l'affitto ti fa subito sfrattare ~~speriamo~~ che presto gli salterà il ticchio e ti manderà di nuovo in un sito che sia più bello e anche quello che mi piacerebbe di più a casa tua. Nella tua lettera dici Settembre traditore. Sì ai ragione ma cosa farci tu non rammaricarti tanto e poi speriamo che questa vita cattiva abbia a terminare più presto di quello che tu non credi. Per inquanto alla nostra salute ringraziando il Buon Dio è ottima come pure speriamo che il simile sia di te. Addio Mario ricevi baci e baci dalla tua mamma papà e tutti.

Stornelli del Congedo

Sull'aria degli stornelli il vento.

Vado cantando a Roma gli stornelli del congedo

La folla farsi gruppo attorno a noi compagni vedo

Siam noi della Montata che alle case andiam frementi

Ogni ragazza esclama poveretti son contenti

Fiore Cortese.....Fiore Cortese

Ognun di noi si spoglia da Soldato

Per rivestire l'abito borghese

Sognavo questa notte la mia placida casetta

Qualc'altro aime sognava la ramazza e la gavetta

E mentre tutti in coro gridiam qua non vogliam stare

Il coscritto pensa a tutti i mesi che ha da fare

Fior di veranda Fior di veranda

Mentre a divertir a casa noi staremo

Qualc'altro si diventerà sotto la tenda

Ieri sera a un mio compagno congedante domandai
In quell'accampamento cosa è quel via vai
E mi rispose vieni scappiamo via siamo borghesi
Là in mezzo ci son quelli che han da fare 20 mesi
Corpo d'un gatto Corpo d'un gatto
Scappiam via per non trovarci in mezzo
Ai secolisti del novantaquattro

Rivolgo una preghiera a voi prossimi borghesi
Di essere compiacenti con coloro che han tanti mesi
E prego i graduati di non dar più punizioni
Fino al congedamento né consegna né prigione
Fior di Settembre Fior di Settembre
Son certo che le classi rimanenti
Il bel 92 l'ameranno sempre

Compagni il tempo è breve non facciamo più commenti

Invece orsù affrettiamoci a riscrivere ai parenti
Preghiamo i genitori stare all'erta e non dormire
Perché viene il momento che ci vogliono le lire

Fiore d'Altare Fiore d'Altare

Mandate presto la raccomandata
Che abbiamo un regalino da portare

La terra conquistata fil da torcere ci ha dato
Però la bella classe ogni sforzo ha superato
Tanto che in Turchia il Sultano ha sempre detto
Colui che ci ha sconfitto è il 92 maledetto

Caro Sultano Caro Sultano

Or che il 92 ha fatto il suo dovere
Il suo bel paese tornerà vedere

Finisco gli stornelli per non rendermi seccante
Perdonerete è vero se ne sono dei piccanti
Però vi prego di cantare con pazza gioia

[pag.115]

Quest'ultimi due versi che non vi daranno noia

Lucente Stella Lucente Stella

Orsù compagni tutti a voce forte

Viva il 92 la Classe bella.

LODE AL 93 COSCRITTO

Quando ti lascio o mio coscrittone

Venire mi dovrai a salutare

Quando il piroscrafo vedrai partire

Gli occhietti tuoi dovranno lagrimare

E quando sarò in Italia e sarò borghese

Certo l'amante tua andrò a trovare

E quando sarò in capo a pochi mesi

In licenza verrai per vedermela sposare

Così la vita del militar

Gioie e dolor sempre ci dà

(bis)

[pag.116]

La Libbia ti sarà sacra compagna
Mentre noi ci stiamo a divertire
Ai pozzi ai deserti e giù per la campagna
A te sarà sconforto un po' il soffrire
Ma sta tranquillo
Che non guardo a spese
Ti scriverò e ti dirò le cose belle
Per raccontarti le mie scappatelle
 Quante gavette dovrai stappar
 Questa è la vita del militar

Lo dico forte per far sentir la gente
Finché vado via non starò zitto
Portar dovrai i galloni da sergente
Ai tanto tempo perché sei coscritto
E pel tuo congedo vengo alla stazione
Se l'incarico di scrivere ti pigli
D'amico voglio fartela un'azione
A riceverti verrò alla stazione

Fatti coraggio o marmetton

Ci rivedremo alla stazion

(bis)

ACCADIMENTI DIARIO¹⁴¹	ACCADIMENTI OCCUPAZIONE IN TRIPOLITANIA¹⁴²
31 dicembre 1912 Mario è sorteggiato per l'invio di un contingente di 300 uomini	Primi dicembre 1912: partenza di Nesciat bey Fine dicembre 1912: partenza Enver bey
11 gennaio 1913 arrivo a Tripoli, insediamento a Gargaresch	Inizi gennaio 1913: organizzazione dello "stato" di Suleimàn el-Baruni nel Gebel
2 marzo 1913 trasferimento a Zavia	Inizi di marzo: a Roma inizio trattative tra delegati del capo berbero e ministro delle colonie che ordina a Ragni due settimane di tregua militare
	Metà marzo rottura dell'armistizio
23 marzo 1913 Pasqua solitaria a Zavia	23 marzo attacco alla conca di Asàbaa, roccaforte delle forze berbere: ritirata dei berberi verso Yefren
25 marzo marcia notturna di trasferimento da Zavia a Zanzur	25 marzo avanzata del generale Lequio e occupazione di Chicla
26 marzo da Zanzur ad Azizia , 27 marzo a Fonduch-Seban per proteggere l'ala sinistra della colonna del colonnello Fabbri che marciava si Yefren	27 marzo il generale Lequio occupa Yefren
1° aprile partenza per Azizia: arrivo il 3 aprile	6 aprile occupazione di Fassato
	10 aprile occupazione di Giosc
	12 aprile occupazione di Nalùt
19 aprile partenza per Bu-Keilam: il 20 arrivo ai piedi dell'altipiano del Garian	27 aprile occupazione dell'oasi di Ghadames: fine della rivolta berbera

¹⁴¹ Tratti dal diario e dal foglio matricolare di Maggiorino Brosio

¹⁴² Tratti da A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore*, cit.

18-26 giugno a Suani Ben Aden per gli esami da caporale	19 giugno occupazione di Bu Ngem: inizio dell'espansione verso il Fezzan
	5 luglio occupazione di Mizda: penetrazione all'interno della Ghibla
	22 luglio il capitano Hercolani Gaddi occupa Socna aiutato da Sef en-Nasser
Fine luglio 1913: notizia della fondazione di compagnie di fanteria leggera montata: iscrizione di Mario	
1° agosto partenza dall'84° per recarsi a Tripoli	9 agosto la colonna del colonnello Miani lascia Sirte
	26 agosto Miani arriva a Socna, tenta di procedere verso Murzuch, deve rientrare a Socna
1° novembre lascia Tripoli e va a Gargaresch	
11 novembre prima rivista a Tripoli della nuova compagnia	Metà novembre arrestati e imprigionati tutti i componenti della famiglia Sef en-Nasser
28 novembre marcia sino a Zavia	
	6 dicembre, dopo 4 mesi di sosta Miani riprende la marcia verso il Fezzan con una colonna rinforzata
	10 dicembre Miani è attaccato sulla strada verso Brach ma vince lo scontro
	13 dicembre Miani attira e sconfigge a Eschida i ribelli di Mohamed ben Abdalla
15-17 dicembre marcia sino a Taruna: il deserto, 19 dicembre rientro a Tripoli	
25 dicembre: tranquillo Natale in caserma a Gargaresch	Il 24 dicembre imboscata dello stesso capo ribelle vicino a Brach: sconfitta dei ribelli con forti perdite anche sul campo italiano

	4 marzo 1914 Miani occupa Murzuch, capitale del Fezzan
	23 marzo: il colonnello Riveri attacca la zavia senussita di en-Nofilia per garantire la linea di rifornimento Sirte-Socna-Fezzan: obiettivo raggiunto a prezzo di forti perdite
30 marzo 1914 partenza per Misurata, 5 aprile arrivo	
Alla vigilia di Pasqua tutta la compagnia ha l'ordine di partire verso l'Orfella a 100Km da Misurata, gli operai non partono	
Giorno di Pasqua : tutti i presenti, tranne gli operai vanno in ricognizione con i carabinieri	
22 aprile partenza per il Gebel: 23 a Zliten, 24 a Homs, 24-25 a Cussabat, 26 a Taruna, 28 al Garian, 3 maggio a Yefren, 4-9 maggio a Rumia	
Accampamento a Suani Ben Aden dove erano programmati 15 giorni di esercitazioni ma dopo 4 gg. Richiamati a Misurata, arrivo il 22 maggio	
13 giugno partenza per la licenza	Giugno a corto ascari, Miani ricorre al reclutamento coatto dei fezzanesi
	23 luglio 1914 a Ziden beduini attaccano una carovana di 500 cammelli
	Tra il 28 luglio e il 4 agosto tutta l'Europa entra in guerra
24 settembre trasferito al 50° reggimento fanteria	
	25 ottobre : lettera di Suleimàn el Baruni a Di

	San Giuliano dove pone nuove condizioni al governo, promettendo, in alternativa, una resistenza ad oltranza
	28 novembre presa del forte Elena nella Gahra di Sebha, nella stessa notte attacco al presidio di Ubari: decimati tutti gli uomini della guarnigione. Attacco ad una carovana militare in marcia tra Nalùt e Yefren: Nalùt è assediata da un capo berbero già al servizio degli italiani
30 novembre trasferimento al 63° reggimento fanteria	
7 dicembre rimpatrio	Dicembre 1914: il Fezzan è interamente perduto. Il territorio tra il Gebel e la costa è in precario equilibrio, la rivolta si diffonde

TAVOLE



Fotografia n.1

Fotografia n.1

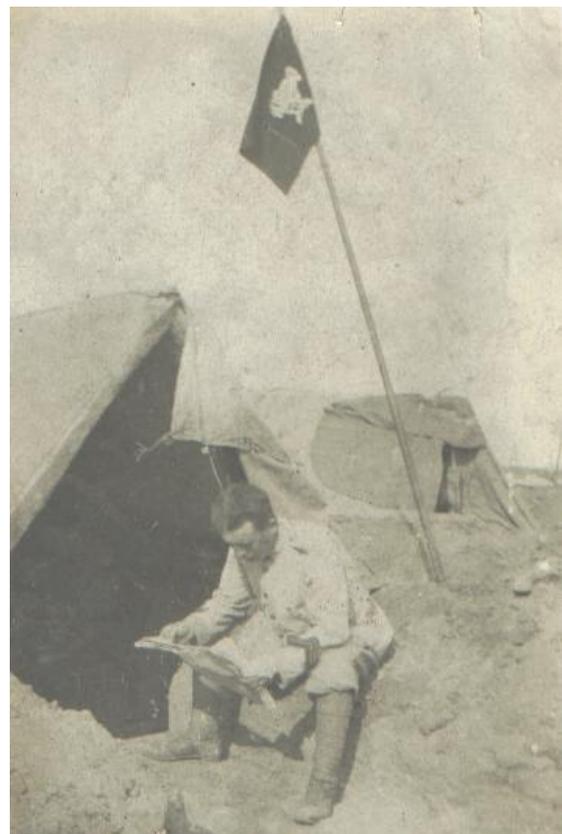
Una tipica riunione di famiglia in casa Brosio alla fine degli anni '20.

Maggiorino è il terzo in seconda fila alle spalle del padre Alessandro.

(fotografia su cartolina postale)

Fotografia n.2

Maggiorino davanti alla sua tenda in un accampamento in Tripolitania (1913)



Fotografia n.2



Fotografia n.3

Fotografia n.4



Fotografia n.5



Fotografia n.6

Fotografia n.3

Medaglia della *Campagna di Libia*
(retro e fronte)

Fotografie n.4, 5 e 6

Esempi di lavori di intarsio eseguiti da Maggiorino Brosio



Fotografia n.7

Annetta Quaranta ventenne sugli sci è la prima a sinistra in primo piano



Tavola n.8



Fotografia n.9

Tavola n.8

Le partecipazioni di nozze di Maggiorino e Annetta Quaranta

Fotografia n.9

Matrimonio di Maggiorino Brosio: a sinistra gli sposi, al centro i genitori dello sposo, a destra i genitori della sposa



Fotografia n.10

Nozze d'oro dei genitori di Maggiorino. Il primo a sinistra è Alessandro figlio di Maggiorino mentre Maggiorino è il quinto in prima fila da sinistra

52357

Brosio Maggiore

1892

N. 57-A del Catal.

DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI

Figlio di *Alessandro*
 e di *Brosio P. o*
 nato il *27 Maggio 1892*
 a **TORINO**
 Circondario di *Torino*
 Statura m. *1,58* Torace m. o. *82*
 Capelli colore *castano*
 fornita *bruni*
 Occhi *castani*
 Colorito *pallido*
 Dentatura *quinta*
 Segni particolari
 Arte o professione *Falegname*
 Se sa leggere *Si*
 scrivere *Si*
 Ha estratto il N. *3211* nella leva *1892*
 quale inscritto nel Comune di *Torino*
 Mandamento di *Torino*
 Circondario di *Torino*

DETERMINAZIONE ELETTO ALL'ATTO DELLA LEVA IN CONGEDO o concessione di cambiamenti.
Conceduto per malattia al 9/5
via Franca

DISTINZIONI E SERVIZI SPECIALI (Specchio D del foglio matricolare)

ANNOTAZIONI

per il personale iscritto a corpi o servizi per i quali sono stabilite dispense dalle chiamate.

CORPO O SERVIZIO	DATA	
	ABOLIZIONE	ORISAZIONE

Nulla osta per conseguire il passaporto per l'estero e rimpatrii.

DATA DEL RILASCIO del nulla osta e del rimpatrio	REGIONE IN CUI SI RECA

Soldato di leva I categoria, classe *1892* distretto Torino

e lasciato in congedo illimitato **H**
 Chiamato alle armi *6* giunto **II**
 Tale nel *14* Reggimento *Fantaria* **L**
PARTITO per la Tripolitania e Cirenaica
 imbarcarsi a Napoli **B**
 Caporale in detto **L**
 Caporale maggiore in detto **L**
 Ha procurato al fratello *Giuliano* *Clau* *1894* al N. *6015-41*
 di matricola *6015-41* della chiamata alle armi, ai **L**
 dell'articolo della legge sul reclutamento **L**
 E' nel *30* *Regg. Fantaria* *1894*, al comando della *Brig. 214* *1894*
 dal *10* *1894* (Ord. della *Dir. 1894* di *10-11-14* *1894*)
TRATTENUTO ALLE ARMI SENSO DELL'ARTICOLO 1 DEL R. DECRETO
 18 DICEMBRE 1914 (CIRCOLAZIONE 642) A DATARE DAL 1 GENNAIO 1915

Rientrato in Italia per malattia e sbarcato a *Palermo*
 Tale nel deposito *Corpo del Reggimento* *Fantaria*
 nel *10* *1894* e mandata in congedo illimitato
 in seguito a rapporto (Determinazione
 del Direttore dell'ospedale *1894*
 in data *21* *1894*)
 Concepita dichiarazione di aver tenuta
 buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore

VERIFICATO, *18* *1895*
 N. *6015-41* di matricola *1895*

CHIAMATO alle armi per *1895* giunto **II**
 Tale nel *14* *Reggimento Fantaria* **L**
 Mandato in licenza straordinaria *1895* in seguito a
 rapporto con *1895* del Direttore dell'ospedale *1895*
 in *1895*
 Rientrato al corpo
 Tale nel *30* *regg. Fantaria* **L**

CAMPAGNE AZIONI DI MERITO

DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, LESIONI, FRATTURE, MUTILAZIONI IN GUERRA OD IN SERVIZIO (Specchio D del foglio matricolare)

Non iscritto al computo di una campagna di guerra per aver
 trovata per ragioni di servizio in territorio in stato di guerra
 in conseguenza della guerra *1894-1895* (determinazione
 del Direttore dell'ospedale *1895* in data *1895*)
 attribuita con *1895* *1895* e *1895*

30 *1892*
9 *1894*
19 *1894*
1 *1895*
9 *1895*
15 *1895*
11 *1894*
26 *1894*
1 *1895*
4 *1895*
21 *1895*
14 *1895*
14 *1895*
25 *1895*
2 *1895*
30 *1895*

Tavola n.11 - Foglio Matricolare di Maggiore Brosio

TALE iscritto nel Ruolo 71 B della forza 1 ^a		26	4	923
congedo <i>Maggiorino Brosio</i>				
del Distretto Militare di Torino				
<i>Deceduto in Torino</i>		925 945		
PARIFICATO		PIA MAGGIORE		
Torino li 30 LUG 1945		CAPO SEZIONE MATRICOLA		
		(Arma e Classe)		
		<i>Brosio</i>		

Tavola n.12



Fotografia n.13

Tavola n.12

Foglio di congedo di Maggiorino Brosio

Fotografia n.13

Scena di vita militare. Maggiorino è il secondo da sinistra

